



Traduzione:  
Dark Verdict



Illustrazioni:  
Giò92





**CAPITOLO 1 MARZO, CIAK, AZIONE!**

**CAPITOLO 2 LA FORMA DI UN LEGAME**

**CAPITOLO 3 UN SOGNO FELICE**

**CAPITOLO 4 CASA**

**INTERMEZZO UNA NUOVA STAGIONE**





Tutti insieme mi hanno  
supportato in questo lungo anno -  
- che ora sta volgendo al termine.

Solo stare con Mai mi rende felice.  
Sapere che ci sono Futaba e Kunimi  
mi dà forza.  
Con Koga e Toyohama, non si  
smette mai di sorridere.  
E Kaede mi mantiene motivato.

Quel giorno, Sakuta Azusagawa incontrò una giovane ragazzina.

## CAPITOLO 1

### Marzo, ciak, azione!

Cosa poteva voler dire?

Le onde accarezzavano piacevolmente la spiaggia di Shichirigahama. La brezza solleticava ancora le sue orecchie. Una voce si amalgamava con quei suoni.

“Chi è lei, signore?”

La proprietaria di quella voce era una ragazzina con uno zaino rosso di cuoio. Lo stava osservando con attenzione. Non preoccupata, ma con una discreta sicurezza.

Sakuta, invece, era molto meno sicuro di sé, e per due motivi ben precisi.

Primo, questa ragazzina gli era molto familiare. Assomigliava moltissimo alla famosissima attrice e bambina prodigo di nome Mai Sakurajima.

Ma lo metteva ancora più a disagio ricordarsi che questa era la SECONDA volta che gli capitava qualcosa del genere.

Già una volta aveva vissuto questo incontro, in un sogno strano che gli era difatti rimasto impresso. E ora gli eventi del sogno si stavano avverando. La sua mente era ora tanto occupata da questo bizzarro senso di déjà vu che si era dimenticato di rispondere alla domanda della ragazzina.

Pertanto, si trovò a dire la stessa cosa che aveva detto nel sogno.

“A questo punto, ci siamo dentro di nuovo...”

Per una ragazzina della sua età gli studenti delle superiori dovevano sembrare senza dubbio molto adulti. Anche lui, alla sua età, avrebbe tranquillamente dato del “signore” a chiunque avesse avuto una uniforme scolastica come la sua. Eppure...adesso che era davvero uno studente delle superiori non si sentiva per niente un adulto. Sarebbe mai giunto il giorno che si sarebbe davvero potuto definire come tale?

“Mia mamma mi ha detto di non parlare con gli sconosciuti. Mi scusi!”

DARK VERDICT – PHOENIX SCANS

Lei fece un breve inchino e gli voltò le spalle.

“Dov’è tua mamma?”

Si guardò intorno, ma la persona più vicina era a una decina di metri di distanza: era un signore più grande di loro a passeggiare col cane che non dava loro la minima attenzione.

“...”

Lei lo aveva sicuramente sentito ma non rispondeva. Naturalmente, faceva finta di non sentire.

“Sei da sola?”

“...”

A quanto pare, la regola imposta dalla madre era ferrea. La ragazzina stava guardando ad ovest, in direzione di Enoshima, ma quando si voltò verso est, verso Kamakura ed Hayama, notò in lei un’espressione corrucciata.

Anche Sakuta si guardò a destra e sinistra, chiedendosi cosa stesse accadendo. La prima frase che gli venne in mente fu “Sindrome Adolescenziale”.

La maggioranza nel mondo quasi rideva della cosa, sminuendola come mera superstizione. Nient’ altro che delle leggende metropolitane che si trovavano su internet. Tutto fumo e niente arrosto.

Sakuta però aveva ben motivo di prendere la cosa sul serio: aveva visto con i propri occhi gente diventare invisibile, prevedere il futuro, dividersi in due o scambiarsi di corpo con propria sorella. Lo aveva vissuto sulla propria pelle.

E tra quelle esperienze c’era anche una ragazza che a volte era una studentessa delle superiori ed a volte una studentessa universitaria. Mai era ancora alle superiori, ma non era più così sorprendente che si tramutasse in una ragazzina delle elementari. Va detto che lui preferiva di gran lunga la versione più adulta e sperava tornasse in fretta alla normalità...

C’era però una cosa che lo tormentava, qualcosa che aveva detto una volta la sua amica Rio Futaba:

*Tornare al passato è problematico.*

Gli venne in mente quella frase di quando avevano cominciato ad affrontare le peripezie causate dalla sua kouhai diabolica.

Sakuta non riusciva a seguirne la logica fino in fondo, ma se Rio diceva una cosa era senz'altro vera.

Shouko Makinohara diventava più grande della sua età, ma se la ragazza davanti a lui era proprio Mai, allora si poteva anche diventare più piccoli. La cosa sarebbe stata decisamente problematica.

Lei doveva sentirsi lo sguardo di lui addosso, e lo fissò come se volesse dirgli qualcosa...salvo poi dire nulla, ma nemmeno andarsene. Rimase semplicemente muta ed immobile, aspettando che fosse lui a rompere il silenzio.

“Ti sei persa?” chiese Sakuta. Fu la prima cosa che gli venne in mente di dire.

Lei sussultò. A quanto pare aveva fatto centro.

“No!” insistette subito lei, fissandolo male. Lo stesso sguardo truce che sapeva fare la versione moderna di Mai che conosceva.

A pensarci, gli venne da sorridere.

“Dove siamo?” chiese lei, come a voler togliere il sorriso dal viso di Sakuta.

“Pensavo non potessi parlare con gli sconosciuti.”

“...va bene, allora.”

Sempre più truce, lei girò i tacchi ed iniziò a camminare verso Enoshima.

“Sei a Shichirigahama.” fece lui. Lei si fermò. Sakuta attese finché la bambina non si fosse voltata ed aggiunse “Ma sai, non è nemmeno un “ri”, figuriamoci sette.”<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> I “ri” erano un’antica misura di lunghezza giapponese, che corrispondeva più o meno a 4 dei nostri chilometri. “Shichirigahama” si potrebbe tradurre come “spiaggia dei sette ri” ma, come dice Sakuta, è una spiaggia piccola “Lunga nemmeno un ri”. Per esser lunga sette ri dovrebbe essere più di 20 km di spiaggia. Potete guardare le foto su google maps, è un posto davvero bello. Se avete letto gli altri libri sapete che è una gag ricorrente ormai.

“...”

Ancora nessuna reazione. La bambina lo fissava senza dire nulla.

“Io vado a scuola là. Scuola superiore Minegahara High. Mi chiamo Sakuta Azusagawa.” disse indicando l’edificio e presentandosi. “Adesso non sono più uno sconosciuto, o sbaglio?”

Lei spalancò gli occhi...ma solo per un attimo, prima di lasciarsi andare ad un sorriso. Una fresca e spensierata risata infantile echeggiò intorno a lui. Il suono di quando tutto era più facile e più bello, la risata che ti fa sentire lieto di esser vivo.

Eppure, le nuvole che incombevano sul cuore di Sakuta non si dissiparono: nessun raggio di luce gli bagnò il volto.

E il motivo era semplice: non aveva la minima idea di chi fosse questa ragazzina.

Quando lei smise di ridere, lui le chiese: “Come ti chiami?”

Dritto al punto. Lei serrò le labbra e lo fissò di nuovo.

“Non mi conosci?”

“È per questo che te lo chiedo.”

“Sono...” esordì lei.

“Sakuta.”

Una voce dietro di lui lo chiamò per nome.

Una voce che avrebbe riconosciuto ovunque e di cui non si stancava mai.

“...??”

Sorpreso, si voltò. Vide Mai a un paio di metri da lui, con la sua uniforme della scuola Minegahara. Un metro e 65 circa, leggermente più alta della media per essere una ragazza. Aveva una mano a tenersi i capelli dal vento e l’altra con un tubo di cartone in cui era inserito il suo diploma. Questa era la Mai che lui aveva sempre conosciuto. Si avvicinò con sicurezza verso di lui.

Quando Sakuta non disse niente, lei alzò un sopracciglio.

“Sorpreso di vedermi?” scherzò lei.

“Mai...?” una domanda ovvia, ma che lui pose comunque.

“Non mi sembra di averti lasciato da solo così tanto da farti dimenticare di me.”

Adesso fu tanto vicina a lui perché lei riuscisse a dargli un colpetto sulla fronte. La sua voce, i gesti, il tono che usava per prenderlo in giro...sì, non c'erano dubbi. Questa era la SUA Mai.

“Sei davvero tu!”

“E chi dovrei essere, scusa?”

“Fino a un secondo fa stavo parlando con una mini Mai.”

“Una cosa?” gli chiese lei, perplessa.

Lui si voltò.

“...ah.”

E non c'era più traccia della ragazzina con lo zaino rosso. Guardò a destra, a sinistra, fece un giro completo su sé stesso scrutando l'intera spiaggia. Niente.

Delle piccole impronte erano ancora presenti sulla sabbia: si fermavano proprio dove la ragazzina stava fino a poco fa, vicino a lui. Nessun segno di fuga.

Era come se fosse svanita nel nulla.

“Accidenti...”

“Sakuta?”

“Mai, quando ti sei avvicinata hai visto per caso una bambina con uno zainetto rosso?”

Mai era a un paio di metri di distanza prima: avrebbe sicuramente visto se ci fosse stato qualcuno con lui. Sakuta però aveva la netta sensazione che non avrebbe avuto la risposta che cercava. La perplessità dipinta sul volto di Mai era evidente, e sembravano parlare di due mondi diversi. Eppure, doveva esserne sicuro.

“No, non mi pare.” disse lei, ancora incerta.

Ecco. Quella era proprio la risposta che non si voleva sentir dire.

“Sei sicura?”

“Non ho visto nessuno con te da quando ti ho visto a quando ho cominciato a parlarti.”

Nessuno spazio per incertezze, ora. Era stata estremamente precisa e sincera. Non c’era alternativa.

“Ma che succede?” chiese lei, preoccupata.

“Come ti dicevo, ti stavo aspettando qui, e dal nulla è comparsa una bambina che ti assomigliava tantissimo, come ai tempi in cui giravi i film da bambina. Alta così, più o meno.”

Sakuta appoggiò la mano poco più su del suo fianco.

“Sicuro fossi io?”

“Per quello che posso essere sicuro, si intende.”

Non è che si ricordasse alla perfezione come fosse Mai da piccola, dopo tutto.

“Ed è sparita quando sei comparsa tu.”

Eppure si erano anche parlati. Non gli sembrava di certo un’illusione. Sakuta scrutò tutta la spiaggia, così come fece Mai, ma di bambine con zainetti neanche l’ombra.

“Può essere ancora Sindrome Adolescenziale?” chiese Mai.

Sakuta si avvicinò molto a lei tanto da poterla toccare e la fissò dritto negli occhi.

“Ch-che c’è?”

“Tutto bene, Mai? Qualcosa non va?”

Le mise le mani sulle spalle, e poi lentamente le fece scivolare fino ai suoi gomiti, come a voler accertarsi che fosse lì con lui per davvero....e poi sentì una fitta al piede.

“Ahia, ahia, Mai! Mi fa male!”

E lei pestò il piede con ancora più forza.

“Non accarezzare le braccia della gente senza avvisare!” sbottò lei e scrollandosi le mani di dosso.

“Avrei dovuto accarezzare qualcos’altro, allora? AHIAHIA!”

Povero piede.

“Sto benissimo.” disse lei. “Non c’è nulla che non va.” continuò, come a rassicurarla che tutto fosse ok. “Anzi, potrei esser io a farti la stessa domanda.” aggiunse con uno sguardo lievemente preoccupato.

“Beh, il piede mi fa sicuramente male.”

“Guarda che sono seria.”

Lei spostò il piede ma lo pizzicò alla guancia.

“Anche io sto bene, non ho niente che possa scatenare una Sindrome Adolescenziale. A meno che non sia la fatica da studio e lo stress da esami.”

Continuò Sakuta, rispondendo alla sua occhiata.

“Ah, quindi è colpa mia?”

“No, non sto dicendo questo. Sono qui che sto cercando di entrare nella tua stessa università, per te! E quindi...ecco, speravo di ottenere una ricompensa, tutto qua.”

“Ma una buona università è già per il tuo bene, Sakuta.” sospirò Mai. Poi, come se fosse lui ad averla messa spalle al muro, gli passò il suo telefono con già la macchina fotografica accesa. Col mare dietro di loro, lei si mise spalla a spalla.

Era il momento di un selfie?

“Per commemorare l’occasione.”

“Va bene.” disse, ed allungò le braccia per fare la foto, sempre con Enoshima sullo sfondo. “Dì “cheese””.

Ma quando lui schiacciò il tasto della foto, sentì qualcosa di morbido sulla guancia ed un profumo dolce. Un istante dopo, il “click” della foto.

In un attimo tutto terminò e Mai si riprese di colpo il telefono. Osservò la foto deliziata, con il sorriso di chi aveva portato a segno lo scherzo che voleva fare.

Lui guardò il telefono e vide la sua faccia completamente sbalordita dal bacio sulla guancia. Sakuta aveva un’espressione magnificamente stupida, e non gli dispiaceva affatto. Vedere Mai un po’ imbarazzata ora era quanto di più adorabile potesse avere al mondo.

“E togli quel sorrisetto dalla faccia.”

“Se questa foto va in giro, i media perderanno la testa.”

“Ah, quindi dovrei cancellarla?” gli fece Mai, allontanandosi dall’acqua.

“Prima stampamene una copia.” le disse Sakuta seguendola.

“Non ci penso proprio.”

“Aww.”

“So che la metteresti sul muro a casa.”

“E allora?”

“E allora se Kaede la vedesse morirei di imbarazzo.”

“Addirittura.”

“Addirittura.”

Il tono di Mai suggeriva che non ci potesse esser modo di replica. Ma mentre raggiungevano le scale che conducevano alla strada dalla spiaggia lei gli prese la mano...più o meno. Gli stava tenendo solo l'anulare e il mignolo.

Iniziarono a salire le scale.

“Ah, a proposito, Sakuta.”

“Mm?”

“C’è una persona che vorrei farti conoscere.”

“Chi? E quando?”

“Adesso.”

Mai ignorò deliberatamente una domanda.

Il semaforo divenne verde non appena finirono di salire le scale. I semafori della statale 134 sono arcinoti per essere perennemente rossi, quindi Sakuta si affrettò per attraversare, ma Mai lo fermò. “Di qua.” gli fece solo lei, portandolo sulla destra verso un parcheggio che dava sull’oceano.

In estate questo parcheggio era sempre colmo, ma ora che era il primo di Marzo, era praticamente deserto a causa del freddo ancora persistente.

C’erano infatti soltanto un paio di macchine parcheggiate qua e là.

Una donna era in piedi accanto a una macchina ibrida color blu scuro. Indossava una giacca nera e una gonna stretta fino a sotto le ginocchia. Un look sicuramente formale, quasi un tailleur, di quelli che indosserebbe per esempio una madre alla cerimonia di diploma della propria figlia...cosa che era esattamente in questo caso.

Quando Sakuta e Mai si avvicinarono la donna li notò, e focalizzò la sua attenzione su Sakuta. Il ragazzo si sentì immediatamente agitato. Aveva già visto quella donna, infatti.

La madre di Mai incrociò le braccia; uno sguardo d'acciaio le si manifestò sul viso. Sakuta era stato colto completamente impreparato al momento.

O meglio, lei gli aveva già detto che si sarebbero presentati ufficialmente prima o poi, ma Sakuta avrebbe decisamente apprezzato sapere in anticipo che quel "prima o poi" era in realtà un "oggi". E conoscendo Mai, di sicuro lo aveva tenuto all'oscuro di proposito.

Lei non aveva la minima intenzione di lasciargli la mano, e lo portò di fronte a sua madre con gentilezza. Sakuta notò che lo sguardo della donna si abbassò, vedendo proprio le due mani ancora unite.

"Questo è il mio ragazzo, Sakuta Azusagawa." disse Mai. Poi si voltò verso di lui. "E questa è mia-"

"Sono sua madre."

"Sono Sakuta Azusagawa. Le assicuro che stiamo tenendo un rapporto molto casto tra di noi." fece Sakuta con un breve inchino.

"Ne sono a conoscenza. I miei sottoposti hanno investigato a fondo quando tutto il circo è esploso sui media."

Il tono di voce della donna era assolutamente normale, quasi piacevole, ma il contenuto era altrettanto preoccupante. Che cosa intende con "i suoi sottoposti hanno investigato a fondo"? Eppure, non si trovò affatto sorpreso: anzi, pensò che era esattamente come la madre di Mai Sakurajima avrebbe dovuto pensare. Sarebbe stato molto più strano se lei NON avesse investigato a fondo la faccenda. Dopo tutto, ogni madre di ogni celebrità avrebbe dovuto-

"So che mia figlia te ne ha fatte passare di ogni."

"Eh?"

Questa frase però sì che lo prese alla sprovvista, tanto da farsi notare. La donna però non batté ciglio: o non era granché interessata a lui o stava deliberatamente

ignorando la sua reazione. La sua espressione però non cambiò minimamente, e Sakuta dovette quindi rimanere col dubbio.

“Non avete dei paparazzi che vi stanno alle calcagna, vero? Nessuno che vi fa foto di nascosto?”

“Non che io sappia.”

Forse era successo, ma davvero non lo sapeva.

“Bene.” disse lei, leggermente sollevata. Poi, diede un’occhiata all’orologio. “Sarà meglio che vada.” Senza aspettare la risposta di Mai, la donna aprì la portiera dell’auto e si sedette. Prima di chiudere la portiera però, disse alla figlia:

“Se hai preso qualcosa da me, non sei brava a giudicare gli uomini. Non lasciare che ti tradisca.”

Di tutte le cose che le poteva dire, proprio questa? Sakuta non aveva idea di come ribattere.

“Non sono preoccupata di questo.” fece Mai, senza incontrare lo sguardo della donna.

“Hai molta fiducia.”

“L’ho scelto con cura.”

Lo aveva messo alla prova per un intero mese prima di accettare di uscire con lui, dopo tutto.

“E l’ho addestrato per bene.”

Mai lo osservò per un istante: a Sakuta balenò per un attimo l’idea di abbaiare, ma negli occhi di Mai c’era un tacito avvertimento di non fare stupidaggini, e quindi lasciò andare il pensiero. Meglio mostrare che fosse davvero addestrato piuttosto che metterla in imbarazzo.

“Sarà, ma scommetto che stai usando la scusa del lavoro per tenerlo sulle spine.”

Questa donna sì che conosceva bene sua figlia.

“Beh...” Mai difatti accusò il colpo, ma si riprese immediatamente. “...mi sono ripromessa di chiamarlo spesso quando sono via per lavoro.”

La donna però non si bevve la scusa, e tornò ad osservare Sakuta.

“Posso chiamarti solo Sakuta?”

“Oh, certo.”

“So che è una ragazza difficile, ma mi raccomando, trattala bene.”

“Uhm.”

Ancora una volta anche lui fu colto alla sprovvista. Si era difatti immaginato che lei fosse contraria alla loro relazione, e ora non sapeva bene che dire.

“Farò...del mio meglio?” disse lui, ma la donna aveva già chiuso la portiera, messa la cintura e acceso la macchina, pertanto non lo aveva nemmeno sentito.

Accese la freccia e lentamente si avviò, col motore elettrico che appena appena si sentiva.

\*\*\*\*\*

Una volta che la macchina della madre di Mai fu lontana dalla loro vista, i due ripresero a camminare, di ritorno al semaforo della statale 134. Ovviamente, non dava alcun segnale di voler diventare verde in poco tempo.

Passarono due minuti buoni prima che potessero attraversare. Impiegarono altri due minuti a raggiungere la stazione di Shichirigahama, da dove presero il treno in arrivo da Kamakura e in direzione di Fujisawa.

Era un treno piccolo, a quattro vagoni dal colore verde e bianco panna, molto in stile retro.

Visto che era domenica, le carrozze erano colme di gruppetti di universitari e giovani coppie. C’era a malapena posto per stare in piedi.

Mai si era ufficialmente diplomata dalla Minegahara poche ore prima, quindi questo sarebbe stato il suo ultimo viaggio verso casa da scuola. Non sembrava molto interessata ad assaporare quel momento ma, allo stesso tempo, il modo in cui rimirava l'oceano sconfinato dal finestrino rendeva chiaro come a lei non interessasse quanto fosse pieno di gente attorno a lei.

Sakuta e Mai parlarono a malapena durante i 15 minuti del tragitto, fino al capolinea, la stazione di Fujisawa.

Quando scesero però, Mai disse "ecco, questa è stata l'ultima volta", in tono un po' malinconico. È vero che aveva percorso quel tragitto ogni singolo giorno per tre lunghi anni, ma finché viveva a Fujisawa poteva salirci ogni volta che voleva. Tuttavia, era molto probabile che non ci sarebbe più salita tutti i giorni.

Anche questo è parte della cerimonia di diploma.

Alcune cose cambiano anche se non te ne accorgi, ed altre non cambiano anche se ti sembra di sì. È tutta una questione di punti di vista.

"Sarà meglio che mi fissi bene in mente come sei in uniforme finché posso."

"Non mi sembrava tu fossi tanto interessato alle uniformi."

"Infatti. Quel che conta è chi la indossa."

Tuttavia, se questa fosse stata davvero l'ultima volta a vederla in uniforme, gli sembrava un po' un peccato.

"Puoi provare a chiedermelo, ma sappi che non la metterò mai per te."

"Se proprio ti chiedo di metterti qualcosa, sarà sempre il costume da coniglietta."

Mentre conversavano seguirono la fiumana di persone fuori dalla stazione ed oltre il ponte della stazione JR.

\*\*\*\*\*

Kamakura giace ad est di Fujisawa e ad ovest di Chigasaki. Questo significava che la stazione di Fujisawa ospitava non solo la linea Enoden, ma anche la Tokaido e la Odakyu Enoshima. Qui moltissima gente scendeva per cambiare treno.

Sakuta e Mai attraversarono l'ingresso sud della stazione di Fujisawa e salirono fino all'uscita nord, entrando nel supermercato passando dal negozio di elettronica.

Lui spingeva il carrello seguendo le direzioni di Mai, mentre lei prendeva gli ingredienti e li lasciava cadere nel carrello: carne di buona qualità, salsicce, verdura fresca e un tot di pesce, per la precisione tonno, salmone, polpo e calamari.

“Che cosa pensavi di fare, Mai?”

Per festeggiare il suo diploma, stasera avrebbero cenato a casa di Sakuta.

“Segreto.” disse lei con un sorriso divertito. Questa uscita al supermercato era meravigliosa.

Una volta pagato, tornarono verso casa con Sakuta che teneva le borse della spesa. Più si allontanavano dalla stazione e meno gente trovavano, e i negozi della grande distribuzione lasciavano il posto ai negozi familiari, per poi lasciar anch'essi il posto ai condomini e ai quartieri residenziali.

“Oh, a proposito, Mai.” esordì lui.

“Sì?”

Era un po' che stava cercando il coraggio di farle quella domanda.

“Da quando è che ti sei riappacificata con tua mamma?”

Da quel che sapeva, tra loro c'era una frattura non facile da sanare. A Mai non piaceva nemmeno PARLARE di sua madre. Ecco perché Sakuta era rimasto sorpreso nel vederla presente alla cerimonia di diploma, e sorpreso che Mai le avesse permesso di venire.

“Non l'ho fatto.”

Mai continuava a guardare avanti a sé, con tono disinteressato.

“Eh?”

Lui adesso era più confuso di prima.

“Non ho fatto pace con lei.”

Sempre più confuso.

“Ma è venuta alla cerimonia?”

“Non gliel’ho mica chiesto.”

Adesso si stava un po’ alterando. Ed era sempre così, ogni volta che si parlava della madre di Mai lei si infervorava.

“E allora, cosa è successo?” chiese ancora lui.

Mai notò che Sakuta la stava guardando e lo fissò per un secondo prima di voltarsi ed evitare il suo sguardo. Sentendo che lui non mollava, lei sospirò e a fatica iniziò a spiegarsi: “Ti ricordi che sono andata a Kyoto per quel servizio fotografico il mese scorso, no?”

“Sì.”

A metà febbraio, per la precisione. Fu quel servizio fotografico ad averli tenuti separati per il loro primo San Valentino assieme. Lui ricordava alla perfezione soprattutto come lei NON gli aveva dato la cioccolata.

“Là ho incontrato un’attrice bambina, impiegata sotto la SUA agenzia.”

Ancora non chiamava per nome sua madre.

“Quindi tua madre era anche lei a Kyoto con quella bambina?” riassunse lui.

Mai annuì.

“Ha detto che la ragazzina era una mia fan e l’ha portata in camerino da me.”

Vide le labbra di Mai serrarsi con irritazione. Stava rivivendo le emozioni di quel momento.

“Non potevo di certo litigare con lei di fronte a una bambina...e quindi in quel momento è riuscita a sapere quando mi diplomavo.”

“Ed è per questo quindi che si è presentata oggi?”

“Già. Anche se, devo dire la verità, pensavo fosse troppo impegnata per venire davvero. Questo non me lo aspettavo.” aggiunse lei con un mezzo sorriso.

Sakuta non aveva mai visto quell'espressione sul volto di Mai quando si parlava di sua madre. Nonostante le sue proteste, era chiaro che fosse un po' meno in collera, tanto da quasi ridere al suo errore.

E la cosa fece incuriosire ancora di più Sakuta.

“Ce l'hai ancora con lei, Mai?”

“Certo che sì.” sbottò, senza pensarci e senza esitazioni. Tuttavia, non sembrava dirlo per pura testardaggine, ma perché era vero, perché lo sentiva. La sua rabbia sembrava meno adolescenziale e più...sincera.

“Quel servizio che ho fatto alle medie...io le avevo detto chiaro e tondo che non avrei fatto alcuna foto in costume da bagno, ma lei me le ha fatte fare comunque. Per quello non la perdonerò mai e poi mai.”

E questo per lei era un fatto, una certezza granitica. Mai e poi mai. Il tempo non è stato galantuomo, ma non può neanche rendere quella donna una persona diversa da essere la madre di Mai. E proprio perché lei rimane sua madre quella ferita non si rimarginerà tanto in fretta. È una ferita troppo profonda.

“Però poi...sono successe un sacco di cose quest'anno.”

Mai si girò verso di lui, con uno sguardo molto tenero. Sakuta sapeva a cosa si riferisse, ma voleva sinceramente sentirglielo dire, anche a modo suo. Non era di certo un attore, ma fece del suo meglio per far finta di non aver capito cosa intendesse lei.

Mai lo capì subito, ma stavolta gliela diede vinta.

“Quello che ho passato con la Sindrome Adolescenziale, incontrare te...e poi Shouko. Ce ne ha fatte passare molte, ma adesso so cosa conta veramente nella vita.”

La sua voce si fece più flebile verso la fine della frase, ma Sakuta sentì comunque tutto. Erano parole destinate solo e soltanto a lui.

“La mia rabbia nei SUOI confronti non andrà mai via, ma ho cose ben più importanti di quello a cui pensare. E adesso che lo so...diciamo che tutta quella rabbia sembra meno pressante, meno pesante. C’è, ma è meno intensa, ecco. Sì, penso di poterlo dire così.”

Mai ci impiegò un po’ prima di trovare le parole giuste, ma alle fine ci riuscì. Sakuta capì benissimo cosa intendeva, e allo stesso tempo quelle parole aiutarono anche lui a capire qualcosa a sua volta.

Le emozioni non sono isolate le une dalle altre. Una cosa bella può aiutarti a non pensare troppo alla situazione pesante in cui sei. Non importa quanto uno stia affondando, a volte basta una sola piccola benedizione per rendere tutto più leggero. E come aveva detto Mai stessa, anche lei ora aveva cose più importanti a cui pensare.

Probabilmente non se ne sarà resa conto, ma questa era anche un’implicita ammissione che il suo rancore per la madre contava ancora molto, e che per diverso tempo era stata l’unica cosa che la mandava avanti.

“E poi...” esordì lei, interrompendosi poco dopo.

“Cosa?” la osservò lui. Mai attese qualche secondo pensando a come esprimersi.

“Sai quella bambina che ho incontrato a Kyoto? Era...esattamente come me.”

“In che senso?”

“Che suo padre era andato via di casa qualche anno prima, lasciandola da sola con sua madre. Sono finita poi a conversare un po’ con sua madre durante la pausa...”

“E poi?”

“Mi ha detto ‘sa, senza un padre non siamo proprio una famiglia standard. Quindi io cerco di farla sentire sempre speciale, in modo che lei non si senta in difetto per la mancanza che abbiamo.’”

“Oh.”

Sakuta non sapeva bene come classificare quell’informazione.

“Ha detto anche che io ero il loro modello di vita, la persona che ammirano di più...e quello alla fine mi ha chiuso definitivamente la bocca.”

Mai Sakurajima era la regina incontrastata da ANNI della categoria “attrici che vorreste fossero vostra figlia”. E specialmente per chi aveva attrici bambine e per madri-manager, Mai era la stella polare, la perfetta storia di successo. Lei era VERAMENTE speciale. E Sakuta capiva benissimo perché una madre volesse che suo figlio o figlia volessero sentirsi speciali in quel senso: voler dare tutte quelle attenzioni ai propri figli è solo normale per un genitore.

“Dopo aver sentito le loro storie e vedere quella bambina cercare di avverare le aspettative della madre...beh, diciamo che non riesco proprio a criticare quella signora. Sembravano tanto unite, sulla stessa lunghezza d’onda, tutto per realizzare i loro obiettivi.”

“E anche tu eri così, una volta?”

“...”

Lei non confermò, né smentì.

“Non ricordo bene esattamente.” disse poi lei dopo un po’. “Ero talmente, talmente occupata. Ero sempre di corsa, sempre in giro, sempre cose da fare. Ogni giorno c’era un copione da studiare, prove da fare, scene da girare, esser scarrozzati di qua e di là, e poi preparare con lei il programma del giorno dopo. Questo ogni giorno. Nel mentre dormivo in macchina, ogni tanto in camerino nella pause, nei weekend negli hotel, senza mai vedere casa nostra...”

“E lei era sempre con te? Certo che tua madre è una tosta.”

Perché se Mai dormiva in auto, era sua madre a guidare. Quando avrebbe dormito lei? Se Mai dormiva in camerino, sua madre doveva essere al lavoro da qualche parte, parlando con manager o registi. Non poteva esattamente anche lei buttarsi da qualche parte e fare un sonnellino.

Eppure, quel commento gli fece ottenere solo un'occhiataccia.

“Scusa, da che parte stai tu?”

“Dalla tua, ovviamente.”

“Bene. Allora discorso chiuso.”

Lei accelerò il passo all'improvviso e lui si mise a correre per seguirla. Senza osservarla, Mai disse tra sé e sé: “Non pensavo di esser pronta per capirlo.”

“Capire cosa?”

“Perché una madre vorrebbe che sua figlia si sentisse speciale.”

A quanto pare Mai aveva chiuso il discorso solamente del rapporto con sua madre, non il resto.

“Ricordo che mio padre mi disse una volta che avrei capito come si sente un genitore solo quando avrei avuto figli.”

“Forse ha ragione. Ma tornando al punto, io la odio ancora. Però...per il futuro, vorrei almeno tentare di sistemare le cose.”

“Di quale futuro stiamo parlando?”

“Che se voglio avere io stessa una famiglia felice devo sapere prima come si diventa una famiglia felice.” disse lei, arrossendo un pochino.

“Io ti immagino già come la moglie migliore del mondo, quindi sono piuttosto sicuro che andrà tutto bene.”

“Speriamo.”

“Non mi sgridi perché ci ho immaginati come marito e moglie?”

“Lo farei solo se immaginassi qualcun’altra al posto mio.”

Lei fece alcuni saltelli tipo passi di danza sul posto, e si voltò a vederlo. Ormai avevano raggiunto la strada dove vivevano.

“Mai.”

“Dimmi.”

“Potresti tenerle un secondo solo?”

Alzò le borse della spesa.

“Ma se siamo a casa.”

“Voglio abbracciarti, ma non riesco con le mani occupate.”

Era solo normale dopo quel momento tanto adorabile. Mai doveva incolpare solo sé stessa.

“Non voglio che ci sia qualche fotografo che ci spia.”

Disse lei, voltandosi. Gli puntò il tubo contenente il diploma da sopra la spalla.

“Passo poi verso le quattro.”

E con questo entrò nelle grandi porte del suo condominio, e in men che non si dica si dileguò.

A quel punto non aveva senso stare in strada da soli. Sakuta entrò nel condominio opposto, controllò la posta -vuota- e salì in ascensore fino al quinto piano. Aprì la porta di casa ed entrò.

“Sono a casa.” disse, entrando in salotto.

Kaede era sotto il kotatsu con il portatile acceso. Lo vide e lo salutò, mentre Sakuta metteva le borse della spesa in cucina ed andò verso camera sua a cambiarsi.

Buttò lo zaino sul letto e si tolse l'uniforme: maglione, camicia, pantaloni. Aveva anche una t-shirt sotto, si tolse anche quella e le calze, lasciandosi così in mutande.

Si voltò verso l'armadio per prendere una maglietta e passò di fronte allo specchio, notando però qualcosa di strano.

“...?”

Qualcosa che non avrebbe dovuto esser lì.

Qualcosa che non si era immaginato.

Si voltò di nuovo verso lo specchio.

In piedi come mamma lo aveva fatto, notò una cicatrice che gli percorreva lo stomaco, come una fessura nel pavimento. Un singolo segno che gli andava dal lato destro della pancia fino all'ombelico. Bianca e pulita, senza segno dei punti.

“Ma che ca...?”

Nessuno poté rispondere alla sua domanda.

Si guardò di nuovo, e quella cicatrice era verissima.

\*\*\*\*\*

Fedele alla parola data, Mai suonò il citofono alle quattro in punto.

“È Mai, vero? Posso rispondere io?”

Prima che Sakuta potesse dirle di no, Kaede era già al citofono ad aprirle. Andò fino alla porta di casa da sola ed accompagnò Mai fino in soggiorno. Lui avrebbe dovuto essere contento che la sua sorellina, notoriamente timidissima, si stesse finalmente aperto, ma per una volta si sentì come derubato del suo compito.

“Che bello, Mai, ti sei ufficialmente diplomata!”

“Grazie di cuore, Kaede.”

Kaede era ancora un po' tesa, per cui Mai cercava di essere un pizzico più gentile del dovuto. Aveva portato anche una borsa abbastanza grande, di sicuro più grande del previsto per qualcuno che volesse solo restare a cena.

“Dormi qui?” Le chiese lui, pensando che valesse la pena anche solo tentare, e che magari a dirlo si sarebbe avverato per davvero.

“Ma no, non dire sciocchezze.” lo rimbalzò subito lei.

“Penso che sia anche ora che frasi come questa non sembrino più sciocchezze.”

Erano ufficialmente insieme ormai dall'estate scorsa. Avevano già trascorso assieme ben due stagioni, e la primavera era dietro l'angolo. Addirittura sei mesi assieme!

“Ssh, dai, Kaede ci sta ascoltando.” lo ammonì Mai.

“Ecco, Sakuta!” continuò la sorella con tanto di sbuffo che assomigliava a quello di una mucca arrabbiata. A quanto pare Kaede si associava istintivamente agli animali in tinta bianconera.

“Ho portato un po' di manuali e libri, per aiutarti con i tuoi esami Sakuta!”

Mai estrasse un cumulo di libri dalla borsa e li spinse tra le sue mani. Lui non avrebbe detto parola, si era ripromesso di accettare ogni regalo di Mai, qualunque esso fosse.

“E poi tieni, c'è anche questo.”

Gli consegnò una custodia di plastica di un DVD, dal titolo “Kokonoe”. Era la soap opera di debutto di Mai, che l'aveva resa una star.

Sullo schermo poco dopo, una Mai che aveva sei anni stava piangendo a dirotto, tanto da tremare tutta e scuotersi col corpo, lasciando che le emozioni la attraversassero.

Kaede era completamente rapita dalla scena. All'inizio si prodigava in semplici complimenti tipo “wow, Mai, sei proprio brava!” e “Che carina che eri!”, ma in meno che non si dica la storia e la sua performance catturarono la sua attenzione

privandola della parola. Kaede era letteralmente a bocca aperta, ridendo e piangendo assieme ad ogni personaggio.

Quando era uscita la serie lei aveva infatti solo tre anni e non l'aveva mai vista. Sakuta stesso ricordava solo qualche scena: non ricordava nemmeno di averla vista tutta, per cui si disse che probabilmente aveva guardato solo qualche scena qua e là di qualche filmato riassuntivo.

“Sakuta, ti va di darmi una mano?”

Si voltò e vide Mai con il grembiule che gli faceva cenno di venire in cucina. Lasciò la televisione ed andò ad aiutarla con la cena: questa era alla fine una festa per il diploma di Mai, dunque non era cortese lasciare che l'ospite preparasse tutto.

“Sistema questi.” gli disse, dandogli il pacchetto delle salsicce. Lui prese diligentemente le salsicce e le segnò tutte accuratamente, in modo che non si spezzassero mentre cuocevano.

“Allora?” gli chiese lei, lanciando un'occhiata allo schermo.

“Sei decisamente più bella adesso.”

“Questo lo so.” rispose, aggiungendo un pestone al piede. Quel gesto significava “sii serio”; non aveva portato quel DVD perché lui potesse far paragoni, ma perché così poteva ripensare a quella bambina che aveva incontrato sulla spiaggia di Shichirigahama.

“Due gocce d'acqua, sono identiche.”

Se ne era reso conto immediatamente, non appena aveva visto i primi fotogrammi del video. Anzi, ancora prima, da quando aveva visto la piccola Mai in copertina. Sembrava la copia sputata della bambina con lo zainetto rosso.

“Oh.”

“Ed è proprio questo che rende tutto strano.”

“In che senso?”

“Che sono TROPPO simili. Nel senso...persino anche nel modo di parlare.”

Questo invece ci aveva messo un po' a capirlo: più guardava il video e più somiglianze trovava.

La piccola Mai era senza dubbio la vera Mai, ma visto che stava recitando...ecco, in un certo senso non era la VERA lei. Questa bambina non era la vera Mai, ma una bambina che interpretava un ruolo. Pertanto, anche se erano fisicamente uguali, quella parte avrebbe dovuto creare differenze nel linguaggio, nei gesti, qualcosa che mettesse in evidenza che avevano personalità differenti.

Eppure, non era così.

“Mi sembra quasi come se avessi incontrato di persona quella bambina che ora è nella TV.”

Questo era il modo migliore per lui di tradurre in parole le sue sensazioni.

“Questo ha ancora meno senso...” fece Mai, reggendo una cipolla. Non aveva torto, dopotutto. Non chiariva nulla, anzi, approfondiva il mistero.

“Come, è finito qui?” fece Kaede. Il lettore DVD si era fermato ed ora era tornato al menu principale. “Hai il resto, Mai?” La storia era infatti rimasta a metà, e Kaede si era voltata verso di loro speranzosa.

“Scusami, ho solo il primo DVD. Scommetto che Nodoka ha gli altri...”

“Sicuro che ce li ha lei.”

“Allora chiedo a lei, grazie.” disse Kaede rimettendo via il DVD con cura nella custodia. “Peccato non sia potuta venire anche lei oggi.”

Nodoka voleva assolutamente esserci, infatti, ma purtroppo era via per un tour delle Sweet Bullet. Con ogni probabilità era su qualche palco della prefettura di Niigata mentre danzava con i suoi capelli biondi al vento mentre i fan le gridavano “Dokaaaaaa”.

“Ti stai legando molto con lei, Kaede.” fece Mai, sorridendo. Era genuinamente felice di vedere Kaede che piano piano si riprendeva quello che aveva perso della sua vita, o forse semplicemente contenta di vedere che le sorelle erano amiche.

“Ah, mi ha dato una grande mano a studiare mentre stavo cercando di capire quale scuola fare.”

E quello sì che era stato un enorme aiuto. L’aspetto appariscente di Nodoka tradiva invece un gran intelletto, e non era solo brava a studiare ma ci sapeva fare anche sul lato insegnamento. Aveva aiutato molto Kaede, e il loro legame si era di conseguenza molto rafforzato. Mentre Sakuta pensava a tutto questo, la vide entrare in cucina chiamandolo.

“Dimmi.”

“Anche io voglio aiutarvi.”

“Allora aiutaci a tagliare queste cipolle.” le fece Mai.

“OK!”

“Ah, volevo aiutare io Mai.”

“Sakuta, quando hai finito con quelle lava il riso.”

Purtroppo per lui, le sue speranze si erano già disintegrate.

\*\*\*\*\*

Seguendo le istruzioni di Mai, Sakuta e Kaede avevano preparato i vari condimenti per la loro serata “sushi fai da te”. Non c’era però solamente sushi, ma c’era anche un grande piatto al centro della tavola con carne e salsicce che potevano aggiungersi al riso e ai vari bocconcini che si creavano. Ecco perché Mai aveva comprato diverse verdure e pesce.

La conversazione rimase vivace durante la cena, e il trio divorò in fretta tutto il preparato.

Dopo cena si rilassarono con un po’ di tè, parlando davanti alla TV e paragonando la vera Mai a quella che si vedeva in TV.

Sakuta lavò i piatti mentre Mai giocava con Nasuno, e quando furono le nove accese l’acqua per il bagno come sempre. Una volta pronta la vasca Kaede andò a farsi il bagno lasciandoli finalmente da soli.

Tuttavia, non era però l'atmosfera da sedersi sul suo letto.

Erano sì in camera di Sakuta, ma seduti ai due lati di un tavolino pieghevole. Sopra il tavolo c'era un quaderno ricolmo di termini in inglese con la calligrafia di Sakuta, e Mai stava correggendo con una penna rossa. Lei gli aveva proposto un veloce quiz per vedere se stava rispettando la sua quota di studio giornaliera.

Lei però prima gli aveva semplicemente detto "andiamo in camera" come se volesse intendere ben altro, e questo era il risultato delle sue vane speranze. C'è da dire però che il lavoro di Sakuta aveva portato frutti, perché il suo compito era corretto per ben il 90 per cento: niente male davvero. Aveva studiato costantemente durante le pause a lavoro e a scuola, e durante il tragitto casa-scuola. Era quindi molto probabile che Mai gli avrebbe detto almeno qualcosa di carino per invogliarlo a continuare.

Ma quando terminò di controllare il test, lei invece non sembrava contenta.

"Passabile." disse, in tono volutamente di disappunto.

"E quanto dovrei prendere per avere la tua approvazione?"

Sapere l'obiettivo lo avrebbe aiutato.

"Cento per cento."

Obiettivo non fattibile.

"Aww."

"Questi vocaboli sono la base della lingua, vanno assolutamente ricordati."

Ed era vero, non c'era spazio per argomentare. Mai era severa sia con sé stessa che con gli altri. Sakuta però sapeva che con lui tendeva ad essere un po' più morbida, forse anche troppo.

"So che Kaede ti ha dato da pensare in queste settimane, ma è evidente che non ti ha distratto troppo dagli studi." Quella era la carota dopo il bastone. "E quindi penso che tu ti sia meritato una PICCOLA ricompensa."

“Davvero?”

Saltò su dalla sedia.

“Che, avevi qualcosa in mente?” gli chiese lei.

“Beh, ecco...prima c’è qualcosa che dovresti vedere.”

Una cosa importante. Sakuta era già in piedi e quindi si tolse in un lampo la maglietta, restando a petto nudo.

“Ma-! Ti ho detto solo una piccola ricompensa!!”

Mai si voltò di scatto, subito rossa...ma ogni tanto guardava verso di lui. Finché non notò la cicatrice sulla sua pancia.

“...eh?” Mai rimase sinceramente sorpresa. “Eh? E questa cos’è?” fece lei, improvvisamente seria. La cicatrice sulla pancia di Sakuta era senza dubbio preoccupante.

“Non ne ho la più pallida idea.”

“E da quanto è che ce l’hai?”

“Stamattina quando mi sono vestito non c’era. L’ho scoperta prima quando sono tornato a casa e mi sono cambiato.”

Mai si alzò e venne dal suo lato. “Fammi vedere bene.” gli passò un dito sulla ferita. “Nessun rumorino strano stavolta?”

“L’ho appena scoperto anche io. Non sento le tue dita che mi toccano anche se ci passi sopra.”

“E adesso?”

Lei accarezzò con un po’ più di intensità, ma Sakuta non percepiva nulla.

“Ecco che per una volta tu mi accarezzi così e non lo sento nemmeno!”

“Non dire sciocchezze.”

“Preferirei di gran lunga sentire le tue mani su di me, lo sai.”

Lei lo fissò male ed allontanò la mano.

“Dici che ha a che fare con la mini me che hai visto sulla spiaggia?”

Sakuta non ci vedeva alcun legame, quindi non poteva esserne sicuro. Tuttavia, se due cose strane capitano di fila, è facile che ci sia una connessione. Due cose del genere accadute in rapida successione non sembravano coincidenze.

Mai gli passò la maglietta. “Rimettila, prima che tu ti prenda il raffreddore.”

Sakuta fece come ordinato e si risedette. Quando si guardarono negli occhi, notò un pizzico di preoccupazione negli occhi di Mai.

“Andrà tutto bene.”

“Sicuro?” chiese lei, senza staccare lo sguardo da lui. Sakuta però poteva percepire nettamente la preoccupazione della ragazza.

“Certo. Qualunque cosa accada so che ci sei.” continuò lui, sempre senza smettere di guardarla. “Sei tutto ciò di cui ho bisogno, Mai.”

“Ah, giusto, giusto.” rispose lei, sorridendo un po’ imbarazzata. Poi però, avvicinandosi un attimo, lei disse “E poi adesso Shouko non c’è più.”

Colpo basso. Era molto da lei non permettergli di tenere le redini della conversazione, e sapeva perfettamente come Sakuta stesse cercando di compiacerla. Sapeva benissimo anche come contrattaccare ogni volta.

Quando infatti Sakuta non disse nulla sorrise come conscia di aver vinto la battaglia. “Oh, a proposito” aggiunse poi prendendo quello che sembrava un copione dalla borsa.

Un altro film? Sakuta si preparò all’ennesima brutta notizia, ma invece Mai estrasse un foglio dalle pagine e rimise via il copione.

“Questo è per te” disse, passandogli il foglio.

“Cos’è?”

Sembrava un normalissimo foglio di carta, piegato a metà.

“Perché ti porti buona fortuna.”

“Ah, quindi una sorta di amuleto?”

“Esatto.”

Mai stava leggermente arrossendo, ma non disse altro. Lo aveva disegnato lei? Perplesso, Sakuta aprì il foglio.

Vide che era un modulo prestampato, con due caselle per “nome e cognome” in cima al foglio.

Il titolo del modulo era *“Domanda di matrimonio”*

“Uhm.”

Ci impiegò un attimo per capire che quello non era il modulo classico: era infatti colorato di varie tonalità di blu, e in fondo alla pagina c’era l’illustrazione di una barca che galleggiava al largo di Enoshima.

“Ero ospite a una trasmissione TV, e c’era un servizio che parlava di documenti ufficiali di matrimonio ma specifici per ogni regione e provincia.” esordì Mai, parlando piuttosto in fretta. Se era ritratta Enoshima, questo doveva essere il modulo della provincia di Fujisawa. “Me ne hanno dato uno, un po’ per scherzo, sapendo che vivo qui. Mi hanno detto ‘beh, con questo dovrà fare un giro in meno in Comune quando tu e il tuo ragazzo deciderete di fare il grande passo.’”

Lo raccontava come se l’avesse costretta Sakuta, e con un pizzico di broncio infantile sul viso. Era la sua solita reazione di quando voleva celare l’imbarazzo.

“Quindi, ecco, non è che sia andata io di persona a prenderlo, eh.”

Questo voleva evidentemente che fosse chiaro.

“Ecco, Mai...”

“S-sì?” immediatamente all’erta.

“Non ci hai scritto il tuo nome sopra.” Il modulo era molto carino, ma tristemente vuoto. “Penso che col tuo nome raddoppierebbe la sua efficacia come amuleto portafortuna.”

“Solo il mio nome...” mormorò lei, e gli prese di scatto il modulo dalle mani. Lo distese sulla tavola e scrisse “Mai Sakurajima” nella casella riservata alla sposa, in impeccabile calligrafia. Sakuta la osservò, e lei per un attimo si sentì come dolcemente sollecitata dal suo sguardo.

Gli restituì poi il modulo.

“Soddisfatto^”

“Compio gli anni il mese prossimo, il dieci.”

Il dieci aprile, per la precisione.

“Sì, lo so.”

“Ah sì? Te l’avevo già detto?”

“Ho chiesto a Kaede.”

C’era un motivo valido: Sakuta non sapeva il compleanno di Mai e lei non avrebbe fatto il suo stesso errore. Lui fece finta di non cogliere la frecciatina, prese la penna e scrisse “Sakuta Azusagawa” nella casella riservata allo sposo. Scrisse il suo nome e cognome con una precisione e cura mai visti in vita sua.

“Il che significa che io ho QUASI diciotto anni.”

“Ricordati di andare a votare, mi raccomando.”

“E posso anche andare in Comune.”

“Se porti da solo questo modulo, sarò furiosa.”

Ci si poteva sposare una volta compiuti diciotto anni.

“Ok, è un piccolo prezzo che posso pagare.”

“E poi romperò con te.”

“Aww.”

“Preferirei lo portassimo insieme.”

Lei lo guardò dal basso in modo molto romantico, ma certa che così il messaggio sarebbe arrivato. Era troppo carina per poter controbattere.

“Allora tienilo tu.” fece lui, ripiegando con cura il modulo “Io non so se riuscirei a trattenermi.”

“Ma se non lo tieni tu non ti porterà fortuna.”

“È un modulo di richiesta di matrimonio con i nostri nomi sopra! Credo che sia la cosa migliore se sia tu a tenerlo dovunque vai.”

“Beh, se insisti...ma non lo porterò in giro con me.”

“Aww. Ma allora così non porterà fortuna a nessuno dei due!”

“Ok, ok, va bene. Cercherò di tenerlo con me quando posso.”

Mai era chiaramente tornata alla sua solita versione di sé stessa. Prese il copione di prima e rimise con cura il modulo tra le pagine.

“Per adesso, so solo che domani parlerò con Futaba di questa nuova cicatrice e della ragazzina sulla spiaggia.”

“Sì, credo sia la cosa migliore da fare. Prima però...”

Senza alzarsi completamente in piedi, Mai ruotò le anche e cambiò lato del tavolo avvicinandosi a Sakuta.

“Mai?”

“Mostramela un’altra volta.”

Lui non perse tempo a rispondere a parole: in un lampo la maglietta era completamente svanita.

“Potevi anche solo tirarla su, sai.” Ma ormai era troppo tardi. “Non è come l’altra...” fece Mai, con il viso molto vicino alla ferita. Sakuta sentiva il suo respiro sulla sua pelle, e gli faceva il solletico: si disse però di resistere perché, se avesse riso, Mai si sarebbe allontanata. Fece uno sforzo per non ridere.

“Le cicatrici di prima erano molto più come da operazione, diciamo. Questa è diversa.”

Prima sembravano proprio tagli ricuciti e che si erano cicatrizzati: questo era più come un graffio che aveva perso sangue ed aveva creato una crosticina, che ora si era staccata. Le cicatrici di prima lasciavano come delle bruciature sul posto, mentre questa era completamente bianca.

Quel che contava era che erano da soli in camera sua, e con Mai così vicina anche le cicatrici misteriose perdevano ogni importanza.

Lei era tanto vicina che gli sarebbe bastato alzare le braccia per tenerla con sì. Lui era pure senza maglietta, e lei si era avvicinata ancora di più. Sakuta poteva quasi SENTIRE il calore nell’aria.

“...”

E quel suo dolcissimo profumo che non ne voleva sapere di lasciarlo in pace.

“Perché ti sei ammutolito?”

Mai lo osservò preoccupata. I loro sguardi si incrociarono, e le lunghe ciglia di lei sbatterono due volte. Da lontana era molto bella, ma da così vicina lo era ancora di più.

“Questa è decisamente colpa tua.” fece Sakuta.

“...?”

“Voglio dire, siamo da soli.”

“...”

Lei finalmente capì a cosa si riferisse.

“...è vero, sì. Forse non dovrei istigarti troppo.”

Ma lei non sembrava convinta del tutto.

“Mai?”

“E poi ricordati che Kaede uscirà tra poco dal bagno.”

“E allora?”

“...e allora...solo un bacio.” disse, tornando ad osservarlo.

Gli occhi di Mai si chiusero.

Lei aveva appoggiato una mano sul pavimento, e Sakuta pose la sua su di essa. Mai tremò un attimo per la sorpresa, ma poi voltò la mano e gliela prese.

Lui si avvicinò.

Eeeeeee ovviamente squillò il telefono.

Il telefono di casa in salotto iniziò a suonare all'impazzata.

“È per te.” disse Mai, senza muoversi o aprire gli occhi.

“Questo non è proprio il momento.”

Lui le strinse la mano e si avvicinò ancora di più.

“Sakuta! Telefono!” urlò Kaede dall'antibagno. Era palesemente già uscita dalla vasca e si stava cambiando.

“Non puoi rispondere tu?” urlò lui di ritorno.

“Aaah!” brontolò lei, ma poi la sentì correre a passo pesante verso il soggiorno.

Finalmente, tutto sistemato!  
...o così pensava.

“Sakuta! C’è papà!” urlò ancora lei.

“...”

“...”

A questo punto, l’atmosfera romantica si era ormai sgonfiata da un pezzo. Mai si schiarì la gola e si allontanò.

“Dovresti andare a rispondere.” fece lei, evidentemente seccata. Gli passò la maglietta, lui la prese e scese in salotto dove trovò la sorella che gli faceva cenno di muoversi. Aveva addosso solo un asciugamano che la copriva appena appena, e i capelli ancora bagnati.

“Ti prenderai un accidente così.”

“E di chi sarebbe la colpa??” rispose lei, lanciandogli quasi la cornetta tra le mani.

“Cosa c’è, papà?”

Mentre rispondeva Kaede tornò a grandi passi verso il bagno, lasciandosi dietro una scia di gocce d’acqua. Nasuno ci camminò accuratamente attorno, da gatto intelligente quale era, per non creare un secondo disastro.

“Si tratta di tua madre.”

La voce dall’altro capo della linea era tesa.

“Ok...” Sakuta si preparò psicologicamente.

“Le hanno dato il permesso di restare a casa per riprendersi.”

“Oh. Bene, allora sta meglio.”

“Sì. E quando le ho detto di Kaede...ha detto che voleva vederla.”

“Mamma ha detto così?”

Era come se stessero parlando di uno sconosciuto, come se ci fosse stato un cambio d'argomento. Sakuta però si cautelò nel chiederlo specificamente perché erano passati ben due anni da quando quelle parole non si erano più sentite. Una conferma da parte sua era ormai un riflesso condizionato.

“Sì.” sentì quasi il padre muovere la testa.

“Oh.”

Sakuta si scoprì a leggere il numero di telefono sul display: era veramente del cellulare di suo padre.

“Mm.”

“Ok...va bene.”

Sakuta si sentì osservato e vide Kaede, in pigiama, che si stava asciugando i capelli con un asciugamano.

“Cosa succede a mamma?” chiese lei. Aveva sentito abbastanza per capire di chi si stesse parlando: nei suoi occhi c'erano un mix di curiosità, dubbio ed ansia.

“Resta in linea un secondo, papà.”

“Certo.”

Sakuta allontanò la cornetta e si voltò verso la sorella.

“Ecco, Kaede...”

“D-dimmi.”

Mai uscì dalla stanza di Sakuta, a questo punto anche lei curiosa. Sakuta la notò dietro Kaede, ma mantenne l'attenzione su sua sorella.

“Vorresti andare a trovare mamma?”

Gli occhi di Kaede si spalancarono. “Sì.” disse poi, come se fosse la cosa più naturale del mondo. “Certo che voglio.”

Poi, ripeté la frase una seconda volta, come a voler confermare con sé stessa come si sentisse nel pronunciarla.

“Voglio anch’io vedere mamma.”

Annuì poi tra sé e sé e Sakuta riprese la cornetta.

“Papà.”

“...ho sentito.”

C’era una certa commozione nel tono di voce di suo padre, ma Sakuta non glielo avrebbe di certo fatto notare.

“Bene, allora.” concluse il ragazzo.

Non serviva dire altro.

\*\*\*\*\*

“Che strano” gli fece Rio “e sì che ero convinta tu NON fossi anche un pedofilo”.

Questa fu la reazione al racconto della piccola Mai nella realtà.

“Certo che non lo sono!” rispose Sakuta dopo essersi seduto su uno sgabello e mentre si riabbottonava la camicia (se l’era tolta per mostrarle la cicatrice).

Era lunedì 2 Marzo, il giorno dopo la cerimonia di diploma e il giorno prima del festival dell’Hinamatsuri.

Le lezioni erano finite e il team di baseball si stava allenando molto rumorosamente nel campo al di fuori delle finestre. Tipico sfondo da pomeriggio a scuola. La cerimonia di diploma era avvenuta meno di ventiquattro ore prima ma già tutto era tornato alla normalità: era solo un po’ più tranquillo del solito senza gli studenti del terzo anno in giro, ma non per questo meno insolito.

Sakuta era venuto a scuola come sempre, aveva frequentato le lezioni come sempre e poi era passato dal laboratorio di scienze come sempre.

Gli studenti del terzo anno si erano già ampiamente assentati dalla scuola da febbraio, quando le lezioni obbligatorie erano finite, e quindi Sakuta si era già acclimatato alla loro assenza. E poi non aveva mai parlato con nessuno studente del terzo anno che non fosse Mai, quindi per lui non cambiava granché.

“...”

Mentre Rio metteva in ordine i suoi pensieri, Sakuta fece del suo meglio per non distrarla e finì ad osservare intensamente le bolle che uscivano dal contenitore sul fornellino. La fiamma alimentata ad alcol si muoveva sinuosamente quasi al ritmo del suo respiro.

Una volta che l'acqua fu a completa ebollizione, Rio coprì il contenitore e spense la fiamma.

“Per cominciare, mi sembra lapalissiano che la causa risieda o in te o in Sakurajima.”

Iniziò a mescolare con un bastoncino di vetro il suo caffè, poi aggiunse del latte e lo vide seguire la rotazione. Ne bevve un sorso e rimise la tazza sul tavolo: Rio osservò Sakuta, cercando come indizi nel suo sguardo, controllando se magari lui avesse qualche idea del perché uno di loro due fosse tornato a contatto con la Sindrome Adolescenziale.

“Ho la fidanzata più bella del mondo io, che problemi dovrei mai avere?”

La parte difficile veniva quando doveva confrontarsi con la mole di studio che richiedeva realizzare il desiderio della suddetta fidanzata.

“Quindi pensi sia lei?”

“Non che lei sappia. Lei e sua madre non vanno esattamente d'accordo, per cui pensavo fosse quello il motivo, però...”

“Però qualcosa ti fa pensare non lo sia.”

“Da quel che so, stanno cercando di rammendare il loro rapporto. A piccoli passi, ma è un inizio.”

Mai lo aveva persino presentato a sua madre proprio ventiquattro ore prima. Lei si era spiegata dicendo che la rabbia nei confronti della madre non sarebbe mai andata via, ma secondo il suo intuito, il tempo stava comunque indirizzandole nella giusta direzione.

Certo, non sarebbe mai stato un rapporto idilliaco, ma se non altro non sarebbe stato nemmeno tanto difficile da generare un caso di Sindrome Adolescenziale.

Mai aveva la forza di gestire le emozioni che ripensare a sua madre generava, era conscia dei limiti che voleva porre, e stava pertanto cercando di voltare pagina. Era come passare da un mondo completamente colorato di nero a uno a tinte di grigio. Sakuta pensava però che già questo fosse un ottimo, e con ogni probabilità unico, modo di risolvere la questione.

Mai stessa sapeva benissimo che il rapporto tra lei e sua madre non sarebbe mai stato più cristallino e lo aveva accettato, accettando con esso anche le conseguenze. Per quello Sakuta si sentiva tranquillo.

“E dunque il problema saresti tu, allora?”

“Come ti dicevo, no.”

“Forse sei spaventato ad esser così felice.”

Rio bevve un sorso di caffè, disinteressata.

“Pensi davvero che anche una cosa del genere potrebbe causare la Sindrome Adolescenziale?”

“Non vedo perché no. Esistono infiniti tipi di paure che adombrano i cuori degli esseri umani. È solo ragionevole che qualcuno abbia paura di perdere ciò che ha.”

Rio però scosse il capo, come se per lei fosse impossibile.

“Però io ho intenzione di diventare ancora più felice, dunque non ho niente di cui aver paura.”

“Che ottimista.” fece lei, ma con un tenue sorriso. Non c’era alcuna gelosia in quella reazione, se non al massimo un sopracciglio alzato, ma nulla di più: era chiaro che anche lei gli augurava il meglio.

“Però esiste ancora la ragazzina che assomiglia a Sakurajima.” continuò Rio, riportandoli sull’argomento. Sembrava improvvisamente un po’ tesa.

“Mm?”

“E solo tu l’hai vista.”

“Già.”

“E Sakurajima era con te, ma non l’ha vista?”

Rio si stava accertando di aver capito bene.

“Esatto.” annuì Sakuta.

“Se questo vuol dire che entrambe non possono coesistere contemporaneamente o non si può percepirla nello stesso posto, vuol dire che la ragazzina con lo zainetto e Sakurajima sono un qualche modo unite dal destino.”

“Come non potevamo vedere contemporaneamente le due versioni di te, Futaba?”

“O come non potevamo mai vedere la piccola Shouko e la Shouko adulta allo stesso tempo.”

“....ahhhh.”

“E non ho la minima idea di come la tua nuova cicatrice sia collegata a questa storia, Azusagawa.”

“Eri la mia unica speranza.”

“Se sei disperato, potresti chiedere a Shouko.”

“Potrei, effettivamente.”

“Lei ha chissà quanti ricordi di chissà quanti futuri, dopo tutto.”

“Ma è per questo che non voglio chiederle niente.”

“Perché si è trasferita ad Okinawa senza dirti niente?”

“Già.”

Se non gli aveva detto niente a proposito in anticipo, significava che era un fatto non preoccupante, qualcosa di minore che Sakuta era in grado di gestire da solo. Ma se invece non lo fosse, e Shouko non si era imbattuta in questa circostanza nei suoi futuri, allora ASSOLUTAMENTE non poteva chiederle niente. L'avrebbe solo fatta preoccupare.

“Makinohara si sta finalmente godendo la vita.” E lui non voleva interferire.  
“Merita di essere felice più di tutti.”

“Persino di Sakurajima?”

“Io e Mai saremo felici assieme più che a sufficienza.”

Se lo erano promessi, e qualunque cosa fosse accaduto Sakuta ci avrebbe messo tutto sé stesso per farcela.

“Allora non c’è motivo per cui tu abbia quella cicatrice addosso ora.”

“Vedi?”

Sakuta diede un’occhiata all’orologio sopra la lavagna: erano quasi le quattro.

“Hai un appuntamento?” gli chiese Rio.

“Qualcosa del genere.”

Si alzò e prese lo zaino.

“Non andare con troppe donne.”

E con quell'avviso da parte di Rio, Sakuta lasciò il laboratorio di scienze.

\*\*\*\*\*

C'era ancora luce fuori quando uscì dalla scuola: per tutto l'inverno i cieli ad ovest si erano sempre tinti di rosso a quest'ora, ma adesso erano ancora blu, sintomo dell'imminente cambio di stagione.

Sakuta intraprese la strada verso la stazione di Shichirigahama, e saltò sul treno per Fujisawa che arrivò non appena lui fu in stazione. Mescolato con turisti stranieri, viaggiatori di mezz'età, studenti e bambini con gli zainetti, scese al capolinea, superò l'uscita e si diresse verso il ponte davanti alla stazione JR.

Un uomo sulla ventina aveva una piccola folla di studenti in uniforme radunata attorno a lui nella piazzetta davanti al negozio di elettronica. Le studentesse che camminavano davanti a Sakuta stavano confabulando su di lui.

"Ma sta cantando una cover di Touko Kirishima?"

"Che bravo!"

"Fermiamoci un attimo."

E anche loro si unirono alla piccola folla.

Touko Kirishima era un'artista di gran successo recentemente, e Mai era stata colei che l'aveva menzionata a Sakuta: faceva tutte le sue cose su un certo sito di video online, e se adesso cantavano le sue canzoni persino per strada voleva proprio dire che era famosa.

Sakuta però aveva già un impegno, quindi lasciò solo un'occhiata alla piccola folla radunata e proseguì. Svoltò a sinistra al negozio di elettronica e scese le scale. Per andare a casa avrebbe dovuto svoltare a destra ma, come aveva indovinato Rio prima, aveva davvero un appuntamento a cui andare.

Seguì infatti la strada che lo portava al ristorante dove lavorava. Al suo interno, una cameriera molto carina con i capelli corti lo salutò con entusiasmo, ma quell'entusiasmo svanì in un lampo quando la cameriera lo riconobbe.

“Ah, sei tu, senpai.”

Tomoe Koga alzò lo sguardo al cielo: era un anno più giovane di lui.

“Oggi sono un cliente come tutti.” annunciò lui.

“Lo so, lo so. Non c’eri sull’elenco delle persone in turno.”

“...”

“N...non pensare male eh!”

“Cosa?”

“Non pensare che io stessi guardando specificamente il tuo di nome sulla tabella, eh. Ero solo curiosa di vedere chi lavorasse oggi!”

“Non ho pensato a nulla di tutto ciò, infatti.”

“Ma nella tua testa so che ti sei fatto una strana idea.”

“Beh, è quello che tutti gli adolescenti come me fanno.”

“Aaah, sei il solito pervertito.”

Lui aveva generalizzato, ma lei diede del pervertito solo ed esclusivamente a lui, aggiungendo anche un’occhiataccia.

“In realtà pensavo a come tu oggi sia più carina del solito, Koga.”

“O...ok, questo...questo lo puoi pensare, ma non dirlo così a voce alta!”

“Allora non lo penserò nemmeno.”

“Ti ho detto che pensarla va bene!”

Mentre stavano discutendo, la porta del ristorante dietro di loro si aprì, ed entrò un altro cliente.

“Buon pomeriggio! Desidera un tavolo per uno?” chiese Tomoe, con un perfetto sorriso da professionista.

“Facciamo per due.” fece Miwako Tomobe, facendo l’occhiolino a Sakuta.

Lui disse a Tomoe che la loro conversazione sarebbe potuta andar per le lunghe, quindi lei gli trovò un posto lontano dal centro della sala, vicino alle finestre. Ordinarono da bere e Miwako prese anche dei pancake. Mentre mangiavano chiacchierarono dei piani per l’università di Sakuta e di come stava Kaede. Niente più che normalissime conversazioni.

Tomoe sparecchiò i piatti vuoti e riempì i bicchieri, e Sakuta finalmente andò al punto.

“Si tratta di nostra madre.” esordì. Era quello il motivo per cui aveva chiesto questo incontro.

“Tuo padre non mi ha detto molto ma...so che è ricoverata in psichiatria?”

“Va e viene, diciamo. Le permettono di stare molto tempo a casa per recuperare, ma sta principalmente in ospedale.”

Sakuta rimase sul vado perché anche lui non sapeva bene i dettagli della cosa. Suo padre cercava di non farli preoccupare, e Sakuta a sua volta aveva di che pensare con Kaede.

“A quanto pare sembra sulla via della guarigione.”

E questo però gli portava domande, domande che voleva fare alla dottoressa Miwako.

“Bene.”

“Vede, mamma ha chiesto di vedere Kaede.”

Sakuta era certo che la dottoressa avesse già capito su cosa vertesse la conversazione, e quando lui disse quella frase lei annuì semplicemente.

“Ok.”

“E quando Kaede lo ha saputo, ha detto che anche lei vuole vederla, vuole andarla a trovare.”

“Certo, ha perfettamente senso.”

“E so che è un bene se lo vuole fare, però...”

Sakuta era davvero lieto che sua sorella volesse vedere la loro madre. Anche lei lo aveva detto chiaramente.

“...è solo che non so se sia sicuro farlo adesso.”

Lui si sentì un po' triste a dire quelle cose, ma non c'era motivo di tenerlo nascosto a Miwako. Era per questo che stava cercando un consiglio, e l'orgoglio non avrebbe portato da nessuna parte.

“Sei preoccupato per Kaede?”

Vedere sua madre dopo tanto tempo poteva essere un gran shock. Il suo ricovero non era colpa di Kaede, ma il bullismo a cui lei è stata sottoposta ha incrinato pesantemente la sua fiducia in sé stessa e nella sua capacità di essere madre, portandola ad un esaurimento. E se Kaede la vedesse ora in quello stato, si potrebbe sentire in colpa...causandole un profondo stress.

Adesso che finalmente era in grado di uscire di casa, di andare a scuola e finalmente di poter vivere la sua vita e fare le sue scelte....Sakuta non voleva proprio vederla tornare sui suoi passi e chiudersi di nuovo in sé stessa.

Era contento che Kaede vedesse sua madre e che andasse a trovarla. Ma nonostante questa felicità, c'erano dei dubbi che lo tenevano ancorato.

“Sei il classico fratello maggiore.”

“Eh?”

Quella frase gli fece quasi sputare il tè che stava bevendo.

“Un fratello maggiore da manuale, quasi.”

“Che intende dire?”

Miwako non rispose, ed invece elaborò il suo pensiero in maniera molto semplice.

“Se tu sarai al suo fianco, sono certo che per Kaede andrà tutto bene.”

“...?”

Quello non era esattamente ciò che si aspettava di sentirsi dire.

“Kaede ha compreso appieno che tu le starai vicino, e quella certezza l'aiuterà nelle cose più difficili che vivrà.”

“...”

Eppure quel motivo non gli sembrava corretto.

“Vedo che non mi credi.”

Lui si fidava di Miwako e capiva che era sincera in ciò che stava dicendo. Anche lei era stata vicino a Kaede per molto tempo, lavorando al suo fianco con pazienza. Sakuta però non aveva fiducia nel suo personale ruolo, specialmente se Miwako lo enfatizzava così tanto.

“Dovrei forse dirti tutte le cose belle di te finché non mi credi?”

“No, no, per carità.”

Sarebbe pura e semplice tortura.

Per quanto non seguisse la logica della sua tesi, Sakuta decise comunque di fidarsi di quel giudizio. Se non altro era meglio di cercare di evitare che Kaede andasse a trovare sua madre.

“In tal caso, penso dovresti permetter loro di incontrarsi prima possibile, finché tua madre è convinta. Avete già deciso una data?”

“Ci stavamo pensando. Prima di decidere volevo sentire lei, dottoressa.”

L'idea di consultarsi con lei gli era venuta in mente mentre parlava con suo padre, e da lì arrivò la richiesta di questo appuntamento odierno.

“Mamma non ha ancora parlato con i suoi, di dottori, quindi stiamo aspettando il via libera anche da loro.”

“Ah. Allora, speriamo tutto vada per il verso giusto.”

Miwako gli fece un sorriso gentile, che esprimeva chiaramente quanto anche lei ci tenesse.

Fu solo in quel momento che Sakuta capì davvero a cosa si riferisse lei: non solo lo capì, ma lo accettò.

Non c'era solo lui. Kaede aveva molte persone vicine a sé che la capivano, si preoccupavano ed erano pronte ad aiutarla. C'era la dottoressa Miwako, ma anche Mai e Nodoka. Kotomi Kano era venuta a trovarli, e anche quello era stato di grande supporto. Avere tante persone che tenevano a lei era di immenso sostegno a Kaede.

Certo, aveva vissuto un periodo incredibilmente difficile, ma era riuscita a trovare cose più importanti per lei. Per questo sarebbe andato tutto bene.

La dottoressa terminò il suo tè. Appoggiò la tazza vuota sulla tazzina ed osservò Sakuta.

“E tu, invece. TU, come stai? stai bene?”

“...?”

“Non capisci perché io potrei esser preoccupata.”

Aveva fatto più o meno centro con quella frase.

“Le fratture tra i membri della stessa famiglia durante l'adolescenza tendono a seguire i generi. Madri e figlie sono in particolar modo soggette a questi casi, quindi non sono preoccupatissima, ecco. Però è anche vero che...tu non vedi tua madre da davvero molto tempo, Sakuta.”

“Effettivamente...no.”

“E tu VUOI vederla?”

“...”

Quella domanda non era esattamente priva di fondamento: già avevano discusso della cosa precedentemente, e la risposta quindi non era tanto un mistero. Ma quando lei pose la domanda in modo chiaro, Sakuta si scoprì riluttante nel rispondere. Tentò di dire di sì, ma le parole gli morirono in gola.

“Potrei...potrei essere un po' spaventato dalla cosa.”

Quando decise di addentrarsi in quella riluttanza, furono quelle parole ad uscire dalle labbra del ragazza. Non erano esattamente paure semplici o banali, ma adesso le poteva vedere nettamente. Forse lo avrà capito solo in questo preciso momento, ma erano paure che gli stavano rodendo dentro da molto tempo, e che non sapeva ben quantificare quando fossero nate.

Erano passati ormai due anni.

Se avesse rivisto sua madre, quali sarebbero state le sue prime parole?

Avrebbe dovuto semplicemente dire “Ehi, è da tanto che non ci si vede” o sarebbe stato inopportuno? Tentò di immaginare la situazione, come si sarebbe sentito e cosa avrebbe fatto...e non sapeva come sarebbe andata, cosa fosse giusto dire o persino cosa volesse fare lui. Era tutto estremamente incerto.

“Non so davvero che dire. È sempre stata Kaede a parlarle molto di più di me. Ed è vero anche per mio padre.”

“Raccontami un po' di tua madre.”

“Beh, ecco...è una persona come tante. È abbastanza tranquilla. È sempre stata una casalinga e ha sempre fatto bene le cose a casa.”

Preparare tre pasti al giorno, pulire casa, fare il bucato...aveva molto da fare, ma Sakuta non aveva mai notato alcuna lacuna in lei.

Certo, ogni tanto capitava rimanessero dei piatti da lavare o che ci fosse del cibo da asporto per cena o del ramen istantaneo per pranzo, ma non l'ha mai sentita lamentarsi del troppo lavoro. Eppure, continuare sempre così a testa bassa rimane

pesante, e ci dovevano sicuramente esser dei giorni in cui non si sentiva proprio di far nulla.

Quando si sono trasferiti da casa Sakuta ha dovuto fare tutte quelle cose da solo e...ora sì che lo capiva bene.

“E...”

Non gli venne però niente altro da dire.

Anche se avevano convissuto per ben 15 anni prima che lui e Kaede si trasferissero a Fujisawa.

Ci doveva esser dell'altro da dire.

“Spesso non conosciamo per niente i nostri genitori.”

“...mi sa.”

“Vale soprattutto per i maschi. Non sapete nulla di come erano i vostri genitori da piccoli, come si sono conosciuti, che amici avevano, o neanche di come si sono innamorati.”

“...”

Sakuta poteva solo annuire: non sapeva NULLA di tutto ciò.

Eppure si sentiva abbastanza fiducioso di aver conosciuto meglio suo padre da quando erano andati a star via. Alle medie ogni interazione che avevano passava attraverso sua madre. I classici “Tuo padre ha detto...” o “Ho detto a tuo padre che...”

E queste conversazioni erano principalmente riguardanti domande che lui aveva fatto. Non si metteva spesso a dire cosa avesse o non avesse fatto di giorno...ma Kaede sì, invece.

Kaede era sempre stata più legata a sua madre, e più legata a suo padre di come mai Sakuta sia sempre stato. Loro tre erano una famiglia molto intima.

Era strano. Stava cercando di ricordare delle conversazioni che aveva avuto con sua madre, ma non gli venne in mente nulla. Dovevano essere solo conversazioni ordinarie, senza niente di particolare da ricordare.

“Buongiorno.” “La cena è pronta” “Grazie per il cibo:” “Torno tardi stasera.” “Vado a scuola” “Sono a casa.” “Il bagno è pronto.” “Il bagno è libero.” “Buonanotte.”

C’erano sicuramente state molte più interazioni tra loro che semplicemente queste, ma oltre la routine niente gli rimaneva in mente.

Ed era per quello che non aveva la più pallida idea di cosa dirle se l’avesse rivista ancora. Non aveva nemmeno mai pensato a come avrebbe potuto parlarle di nuovo. Le loro erano conversazioni regolarissime, banali, cose di tutti i giorni...e dato che quelle frasi erano fuori luogo, adesso Sakuta si stava impanicando un po’. Non le aveva mai rivolto la parola oltre quelle circostanze banali.

Però, riflettere su tutto questo lo fece sentire più leggero, come se gli si fosse tolto un peso dallo stomaco.

“Sono contento di averle parlato di questo.” disse.

“Oh?” fece lei, sorpresa.

“Mi ha aiutato a chiarire un po’ di cose che avevo in testa.”

“Beh, se mai ci fosse altro che ti mette a disagio, sentiti libero di confidarti.”

“Certo, lo terrò a mente.”

Miwako lo salutò con un ultimo incoraggiamento. “Spero che Kaede possa incontrare sua madre.”

\*\*\*\*\*

Quella sera suo padre lo chiamò ancora: dopo essersi consultati con il dottore della madre, questi hanno raccomandato di attendere di vedersi fino a quando Kaede non si fosse ufficialmente diplomata dalla scuola media. Naturalmente, questa proposta era stata fatta con un occhio di riguardo per il benessere di Kaede.

La cerimonia si sarebbe tenuta la settimana prossima, il 9 Marzo. Sakuta non aveva obiezioni, ed acconsentì.

“Vieni alla cerimonia?”

Il 9 Marzo era infatti un lunedì, un giorno lavorativo. Kaede si avvicinò alla cornetta, curiosa.

“Certo, ci sarò.”

“Ok, bene.”

Annuì verso Kaede e lei fece un sorriso timido, misto di felicità ma anche di un pizzico di imbarazzo...anche se il sollievo e la felicità sembravano vincere sulle altre emozioni. Prese in braccio Nasuno e le diede un abbraccio.

Se suo padre non fosse andato, Sakuta era pronto a prendere il suo posto, ma quel piano sfumò. Con esso sfumò anche una perfetta occasione per saltare le lezioni.

“Parlerò con tua madre e organizzerò una data per vederci.”

Anche questo era fatto per monitorare la situazione di salute della donna.

“Va bene.” disse Sakuta, per poi riattaccare tenendosi le opinioni per sé.

Per i successivi giorni loro due tentarono di fare tutto come se nulla fosse, ma quell'incontro con la loro madre incombeva nei loro pensieri.

Martedì, mercoledì, giovedì, venerdì, entrambi si alzavano la mattina ed andavano a scuola. Sakuta faceva del suo meglio per impegnarsi in classe e studiare nel tempo libero, nelle pause e durante il tragitto scuola-casa. Lavorò persino qualche giorno al ristorante dopo le lezioni della mattina. Decisamente impegnato, il ragazzo.

Eppure, alla minima occasione, la sua mente si riempiva dei pensieri di sua madre: ogni volta che intravedeva una donna dell'età simile, ogni volta che vedeva una donna della sua altezza al supermercato...

Gli capitava specialmente se vedeva una donna con una figlia accanto che poteva avere l'età di Kaede. Vedere quelle famiglie ridere e scherzare felici gli fece sperare lo stesso per Kaede e sua madre.

Era molto tempo che ci sperava.

La realtà purtroppo era molto diversa da quel mondo ideale, ed era passata talmente tanta acqua sotto i ponti con l'altra Kaede che ormai quel pensiero gli era uscito dalla mente, fino quasi ad arrendersi all'evidenza. Arrendersi però non significava dimenticare quei sentimenti.

E il mondo era pieno di occasioni per ricordarglielo: esistevano infinite famiglie normalissime, là fuori.

Passò tutto il sabato al lavoro. La sera, Mai gli telefonò da un città vicina a Yamanashi, da dove stava filmando qualcosa.

“Come è andata poi con l'esame dell'università, Mai?”

I risultati erano stati infatti pubblicati quel giorno, il 7 marzo.

“Sono ammessa.”

Era carica dall'inizio di quell'avventura, e quindi Sakuta non aveva mai avuto dubbi che lei non ci riuscisse. Mai Sakurajima non può fallire.

“Congratulazioni, Mai.”

“Grazie.”

“...”

“...”

“Oh? Questo non è il momento in cui mi dici ‘ora tocca a te fare la tua parte, Sakuta?’”

“So già che lo farai.”

“Quindi anche se non vengo ammesso quest'anno non ti arrabbierai?”

“Aspetterò anche un anno in più, se è necessario, ma non di più.”

“Oddio, non voglio rimanere in questo purgatorio di studio per un altro intero anno. Meglio passarlo al primo colpo.”

Lei però intanto lo aveva condotto dove voleva, cioè nel promettergli implicitamente che quest'anno avrebbe superato anche lui l'esame di ingresso all'università. Una strategia impeccabile.

Mai, compiaciuta per la sua vittoria, lo salutò dandogli la buonanotte e riattaccò.

\*\*\*\*\*

Il giorno dopo era l'8 Marzo, ma anche se era una domenica Sakuta tirò giù dal letto Kaede presto ed uscirono poco dopo.

Salirono su un treno dalla stazione di Fujisawa e ci rimasero per un'oretta abbondante fino ad arrivare nel cuore pulsante di Shinjuku. Dovevano andare in città per una presentazione di una scuola che faceva lezioni da remoto.

La presentazione durò una buona ora e mezza, ma Kaede ascoltò tutto con grande attenzione e prendendo molti appunti. Si stava impegnando al massimo per scegliere la scuola giusta per sé e per il suo futuro.

Una volta terminata la presentazione, si incontrarono con loro padre e assieme andarono ad un incontro personale sempre con la scuola. L'istituto pubblicizzava infatti "lezioni all'avanguardia" e sembrava proprio vero. Se Kaede si fosse iscritta entro la fine del mese, avrebbe potuto già cominciare qualche giorno dopo ad aprile il suo primo anno delle superiori. Avevano quindi tre settimane per decidere, e l'insegnante che incontrò Kaede le disse "Hai tempo per decidere, prenditelo tutto e valuta con calma le tue opzioni." A differenza delle scuole classiche, qui non c'era un limite di studenti per anno e quindi nessuna vera scadenza per presentare le richieste di iscrizioni.

Sakuta e suo padre erano convinti che Kaede si volesse prendere almeno un giorno per riflettere, dormirci su, ma lei invece li spiazzò.

Terminato l'incontro, loro due si alzarono per andare, ma lei li fermò subito: "Voglio frequentare questa scuola" disse, senza dubbio alcuno.

Nei suoi occhi non c'era infatti alcuna fretta né incertezza: sembrava convinta e soprattutto serena, come se fosse già stata convinta di venire qua.

L'insegnante quindi aprì il suo computer e le fece compilare l'iscrizione online. Ora si doveva solo aspettare la conferma di accettazione da parte dell'istituto, ma questo comunque risolveva anche il problema dell'iscrizione alle superiori di Kaede.

Il giorno dopo, ancora contenta per aver risolto quel problema, Kaede era su di giri per la sua cerimonia di diploma dalle scuole medie. Come promesso suo padre era arrivato alla cerimonia, ed anche Mai era riuscita ad intrufolarsi nella folla, anche se Sakuta lo seppe soltanto quando sua sorella tornò a casa.

Mai infatti rincasò con lei: era rientrata da quel lavoro a Yamanashi molto presto la mattina. Aveva i capelli raccolti e che le cadevano su una spalla, indossava occhiali finti e un tailleur elegante. Lui non l'aveva mai vista con una gonna così corta e stretta, quindi fece bene in modo di fissare quell'immagine di lei nella sua mente...e per tutta risposta ricevette un pestone sul piede.

Nodoka si unì a loro la sera una volta terminate le sue lezioni di danza, e così si tenne il loro secondo party di diploma in pochi giorni.

Ora che Kaede aveva ufficialmente sia terminato la scuola media che iscritta alle superiori era molto più serena e fiduciosa. Era almeno il 20 per cento più tranquilla e fluida nel conversare con Mai e Nodoka.

Con Kaede fuori dalle medie, adesso erano solo in attesa di "quella telefonata" da parte di loro padre. Tuttavia, non potevano proprio star a fissare il telefono tutto il giorno, quindi Sakuta continuò ad andare a scuola e presenziò agli esami finali del suo secondo anno.

Anche quando era a casa spesso stava sui libri. Ogni giorno di quella settimana c'era una verifica nuova, e quindi la settimana si ripeté quella routine di casa-esame-casa-libri senza alcun avvenimento importante.

L'unica cosa diversa dal solito che accadde fu quando Sakuta trovò una lettera da parte di Shouko nella casella della posta, direttamente da Okinawa.

Conteneva anche una foto di lei sorridente e in forma, con dietro il meraviglioso oceano. Indossava un vestito bianco prendisole e un cappello di paglia, e nella lettera raccontava di come là ci fossero già quasi 30 gradi. Molto diversa dalla regione del Kanto dove vivevano e in cui si vedevano a malapena i primi segnali della primavera.

*Ti scriverò ancora.*

La lettera terminava così, senza alcuna menzione alla Sindrome Adolescenziale. Sakuta quindi pensò che Shouko non sapesse niente della sua nuova cicatrice o della piccola ragazzina con lo zainetto rosso che assomigliava a Mai.

“Beh, se non sa niente, è meglio che continui a non saperne nulla e stare tranquilla.”

Le avrebbe dovuto rispondere, ma per il momento decise di mettere la lettera in un cassetto.

Poi, arrivò il weekend.

\*\*\*\*\*

Sabato 14 Marzo.

Nodoka li aveva invitati a un concerto delle Sweet Bullet a Yokohama. Mai era tornata già a Yamanashi, di nuovo sul set.

In più quel giorno era il concerto di compleanno di Nodoka, ed era un peccato che Mai non ci fosse, ma i fan erano ancora più gasati del solito e lei si impegnò sul palco ancora più del solito, chiaramente contenta del momento.

Dopo il concerto ci fu un breve meet and greet del gruppo per i fan, visto che quel giorno era pure il White Day.

Per l'occasione si poteva ricevere un biscotto dal proprio membro della band preferito.

Sakuta si mise in coda per riceverlo da Uzuki Hirokawa, la leader delle Sweet Bullet, e ricevette un biscotto e una stretta di mano. Lei faceva sempre tutto al massimo impegno, e questo forse testimoniava il perché la mano di Sakuta fosse ancora indolenzita dopo il momento.

E ovviamente, Nodoka gli chiese spiegazioni: “Perché ti sei messo nella coda di Zukki??”

“Volevo ringraziarla per aver aiutato Kaede a scegliere la scuola.”

Motivo assolutamente ragionevole.

“...tutto qui?”

“Apprezzo molto anche le idol che non portano le mutandine.”



Altro motivo altrettanto ragionevole.

“Ma lei le porta!”

Kaede, che era venuta con lui, lei sì che si era messa nella fila per Nodoka.

Mentre si stavano preparando per andare, Uzuki trovò il tempo di salutarli ancora, cosa che comportò un'ennesima potente stretta di mano. Erano già le nove di sera passate quando andarono via.

Kaede non usciva praticamente mai di sera, e quindi passeggiare per le strade col buio doveva essere quasi eccitante per lei.

“Sei stata bravissima Nodoka!”

“Beh, grazie.”

“Anche Uzuki è stata brava.”

“Vero, sì.”

“Voglio andare ancora ad altri concerti!”

Era rimasta decisamente soddisfatta, una nuova fan.  
Furono a casa alle dieci passate.

“Siamo a caaaaasa.” disse, e Nasuno mise il muso fuori dal soggiorno miagolando verso di loro.

Sakuta le preparò la cena, seppur tardiva, e poi Kaede gli disse “Sakuta, c’è un messaggio in segreteria!”

Lui guardò il marchingegno ed effettivamente c’era la luce rossa lampeggiante.  
Forse li aveva chiamati Mai da dove era?

“...”

Ma Sakuta notò subito una certa preoccupazione negli occhi della sorella. Non doveva chiedere perché: gli era venuto probabilmente lo stesso pensiero.

C'era infatti una sola persona che avrebbe potuto chiamarli.

Sakuta già si sentiva ansioso, sentiva un'ondata di tensione sollevarglisi da dentro. Ma prima che potesse finire schiacciato da questa tensione, si avvicinò al telefono e spinse il bottone.

1 MESSAGGIO SENZA RISPOSTA: ORE 20.21

Nessuno dei due era in grado di staccare lo sguardo dal telefono.

“Per quanto riguarda vostra madre...”

La voce di loro padre esordì dal telefono.

“È in buona forma, adesso. So che non c'è molto preavviso, ma vi andrebbe bene di venire domani pomeriggio?”

Suo padre andò dritto al punto, senza tergiversare.

“Vi richiamo poi.”

Il messaggio terminò così, facendo cadere il silenzio in casa.

“Che dici, Kaede?”

“...”

Invece che rispondere a parole, lo fece a gesti. Un singolo “sì” fatto nettamente con la testa, senza esitazioni.

“Ok, allora vada per domani.”

Sakuta prese la cornetta e chiamò suo padre.

“Papà? Sono io.”

**PROFILO**



**RAGAZZINA  
MISTERIOSA CHE  
ASSOMIGLIA A MAI**

**???**

È una ragazzina che ha parlato a Sakuta sulla spiaggia di Shichirigahama. Assomiglia moltissimo a Mai quando era ancora una giovane attrice.

## CAPITOLO 2

### La forma di un legame

Il giorno dopo, Domenica 15 Marzo, portò con sé cielo nuvoloso intervallato da qualche pioggerellina qua e là.

Sakuta e Kaede si alzarono alle otto e fecero una colazione abbondante con toast, uova, yogurt e succo d'arancia.

Una volta terminato lavarono i piatti ed accesero la TV per scacciare il silenzio che aveva appestato la stanza. Andava in onda un banale riassunto degli eventi più importanti della settimana, politica, sport e gossip che però rimase inutile rumore di fondo.

Poco prima delle undici, Sakuta disse “È ora di prepararsi”.

Era giunta l'ora di andare a trovare la loro madre.

“Giusto.” fece Kaede, annuendo con un po' troppa forza. Era tesa anche lei, e lo notò anche vedendola andare verso camera sua, sempre un po' rigida nei movimenti. Quando lei sparì in camera sua, anche Sakuta si diresse verso la sua stanza da letto. Si cambiò mettendosi una semplice T-shirt, jeans e una felpa con il cappuccio. Le previsioni del tempo avevano detto che oggi ci sarebbe comunque stato bel tempo e caldo, quindi pensò che la giacca non fosse necessaria.

Tornato in soggiorno notò che Kaede era ancora chiusa in camera sua...ma la sentiva mormorare e muoversi, segno che si stava ancora cambiando.

Cinque minuti abbondanti dopo finalmente uscì: aveva un vestito con delle spalline e un semplice cardigan sopra di esso. Un look decisamente da persona adulta, predisposto volutamente per impressionare.

“N-non sembra troppo strano, vero?” gli chiese lei quando si guardarono. Era ancora molto tesa.

“Solo la tua faccia lo è.” ribatté lui.

“Parlavo dei vestiti!”

Persino in questa risposta era tesa.

“Te li ha dati Mai questi?”

“Mm.”

“Allora non è possibile che siano strani.”

“A volte capita che le cose stiano bene su di lei e non su di me.”

“Dai, è meglio andare.”

Ignorando la sua protesta, fece per andare alla porta.

“Ehi, ehi, aspetta!”

Lei gli corse dietro. Sakuta rallentò il giusto affinché lei si mettesse le scarpe e mise la mano sulla maniglia della porta.

Doveva soltanto aprirla, come tutti i giorni. Ma oggi sembrava molto diverso. Oggi questa porta li avrebbe condotti da loro madre, per la prima volta in due anni.

Sakuta aprì la porta.

\*\*\*\*\*

Mentre le gocce di pioggia cadevano leggere attorno a loro, Sakuta rallentò il passo per stare a quello di Kaede durante la discesa dalla collina da casa loro. Stavano camminando leggermente distanziati perché non si toccassero con gli ombrelli. Un passo alla volta arrivarono alla stazione.

A sentirli da sotto, la pioggia faceva un baccano infernale mentre cadeva sui loro ombrelli. E sì che non stava piovendo così forte....però era tutto incredibilmente silenzioso attorno a loro, e il rumore della pioggia rimbombava con ancora più forza.

A un tratto, a Sakuta sembrò di aver sentito sua sorella dirgli qualcosa.

“Eh?” chiese.

“Ho detto, certo che sta piovendo di brutto.”

Lei piegò leggermente l'ombrellino di lato fissando il cielo plumbeo. Sembrava sinceramente dispiaciuta.

Oggi era un giorno molto importante.

Per la stragrande maggioranza delle persone era soltanto una domenica come tante, ma per loro due era con ogni probabilità la giornata più importante da due anni a questa parte, e Kaede sperava tanto in un raggio di sole.

“Papà dice che è meglio così, chi è allergico ha meno problemi.”

“Oh, sì, giusto, giusto.”

Kaede si sforzò di acconsentire, poi lo osservò sorridendo un po' imbarazzata. L'ansia che la pervadeva a casa era ancora forte: quando sorrideva normalmente non lo faceva in modo così teso.

Come a voler tentare di rilassarsi, lo chiamò: “Sakuta.”

“Mm?”

“Andando in là passiamo attraverso la stazione di Yokohama, giusto?”

“Sì.” Una stazione che era perennemente in costruzione. Si potrebbe definirla più “in continua evoluzione” che in stato di semi chiusura. Sakuta stesso sperava di poterla vedere finita una volta nella sua vita. “Perché?”

“Volevo portare alla mamma del budino. Sai, quelli che vendono nei vasetti della marmellata al piano sotterraneo lì.”

“Ah, quelli con il tizio figo come logo.”

Quando erano piccoli, ogni volta che si fermavano alla stazione di Yokohama portavano sempre a casa un po' di quel budino. Era di una catena che era nata ad Hayama e a Zushi, ma che poi aveva aperto una filiale anche nella zona commerciale della stazione di Yokohama.

“A mamma so che piacevano tanto.”

“Ah sì? Pensavo fossi tu quella che li apprezzava di più.”

“Eccome se mi piacciono! Ma anche a lei piacevano.”

“Ma dai.”

La dottoressa Miwako gli aveva fatto capire quanto poco sapesse dei suoi genitori solo poche ore prima, ed ecco qui un esempio lampante di come lui non sapesse nemmeno cosa piacesse a sua madre. Aveva un vago ricordo che a lei piacesse la zucca, ma non glielo aveva propriamente chiesto. Anzi, non gli era nemmeno passato per l'anticamera del cervello di chiederglielo, e finora non era mai stato un problema per lui.

“Quindi ecco, vorrei condividerne uno con lei, se posso.”

“Certo.”

Se era così ne sarebbe stata sicuramente deliziata. Se non altro, avrebbe capito perché Kaede l'avesse portato con sé.

“E poi, Sakuta...”

“Portiamo anche dei siumai?”

Quei tipici cibi cinesi erano un must nelle cene da quando tornavano dalla stazione di Yokohama. Erano buoni persino freddi.

“Oh sì, vorrei mangiarne ancora, quello sì. Ma non intendevo quello adesso.”

“E cosa allora?”

“...”

Era stata lei ad avviare il discorso, ma Kaede invece fissò il pavimento per un minuto buono senza proferir parola. Si limitava a camminare mettendo un piede dopo l'altro. Sakuta la osservò, notandola ancor più tesa di prima. Gli bastò quello per capire cosa avesse in mente.

“È stata mamma a voler questo incontro. Andrà tutto bene, vedrai.” le disse, guardando avanti a sé per entrambi.

Con la coda dell'occhio la vide sussultare, ma lui non la guardò direttamente.

“Come...facevi a saperlo, Sakuta?”

“Te lo si legge chiaro in faccia quello che pensi.”

“E cosa penso?”

“È colpa mia se mamma è stata poco bene. Che faccio se ce l'ha con me?” “

Era con ogni probabilità molto preoccupata che l'incontro potesse degenerare in qualcosa di cattivo ed ostile. E per quanto non fosse colpa di Kaede esser stata perseguitata da dei bulli, gli eventi che sono stati la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso per la madre...beh, quello purtroppo era vero ed incontestabile.

Kaede si sentiva ancora profondamente in colpa, e non poteva semplicemente dirle di non sentirsi così. Era stata la sfortuna ad averli indirizzati su questa strada, ma una volta che poi inizi ad auto incolparti di tutto diventa difficile scrollarselo di dosso.

E Kaede non poteva di certo farlo da sola: sarebbe rimasta con un “se” in testa, se fosse riuscita a sconfiggere i suoi bulli se avessero continuato a vivere tutti assieme in famiglia.

“Davvero la mamma non è arrabbiata con me?”

“Si arrabbierebbe a sentirtelo dire, quello sì.”

“...”

“Io di sicuro mi arrabbio a sentirtelo dire.”

“Uhm...”

Quella frase aveva finalmente fatto alzare la testa a Kaede, ma la vide ancora tesa. Forse era riuscito a calmare un po' le sue paure, ma rimaneva ancora molto preoccupata per la visita.

E come darle torto?

La frattura nella loro famiglia era enorme, una frattura grande due anni. Non si poteva semplicemente voltare pagina ed essere tutti felici e contenti.

Pertanto, Kaede rimase con i nervi a fior di pelle fino alla stazione di Fujisawa e poi anche sul treno per Yokohama. Quando scesero alla stazione di Yokohama, comprarono il budino e i siumai (perché no, a questo punto) e finalmente Sakuta la vide sorridere un po', seppur sempre con un sorriso tirato.

Più si avvicinavano alla loro destinazione e meno sua sorella parlava: per tutto il tragitto successivo, il treno della linea Keihin-Tohoku, Kaede non aprì proprio bocca.

“Alla prossima fermata cambiamo treno.”

“...”

Si limitò ad annuire silenziosamente.

Scesero alla stazione di Higashi-Kanagawa e salirono sulla linea Yokohama fino ad Hachioji. Il nome “linea Yokohama” ha ben poco senso per una linea che non passa mai dalla stazione di Yokohama, ma tant’è. C’erano molte altre linee che passavano da quella stazione, ma se qualcuno non lo sa di sicuro può creare confusione.

Kaede si sedette nel vagone vuoto tenendo con cautela la scatola con il budino. Stava fissando fuori dal finestrino, ma con ogni probabilità non stava guardando veramente il panorama. Nella sua mente dovevano esserci chissà quanti ricordi di lei e sua madre.

Sakuta decise di non dire nulla, pensando che sarebbe andato tutto bene per davvero alla fine. Per quanto Kaede fosse tesa, ormai era decisa e non sarebbe tornata sui suoi passi proprio adesso.

Magari non andava velocemente, ma si stava comunque dirigendo verso sua madre, a piccoli passi. Al suo ritmo, e di sua spontanea volontà.

Fu un ultimo tragitto breve, di dieci minuti su un treno argentato con una linea gialla e verde dipinta. Una volta fuori, videro un enorme edificio, alto e rotondo, che era immediatamente chiaro non fosse né un condominio né un complesso di uffici.

Quello era lo Stadio Internazionale di Yokohama, là dove la nazionale di calcio giapponese giocava le sue partite e dove si era tenuta la finale dei Mondiali. Oggi

si chiamava ufficialmente “Nissan Stadium”, e non avere altri grandi edifici attorno ad esso lo rendeva quasi minaccioso.

Quando il treno arrivò alla stazione di Kozukue, quella più vicina allo stadio, Sakuta le disse “scendiamo qui” e così fecero.

Uscirono dalla stazione attraverso l’uscita sud, la più lontana dallo stadio, raggiunsero la strada principale e girarono a destra per poi seguirla per un po’. Adesso pioveva molto più forte di prima: le gocce che bagnavano l’asfalto bagnavano anche le loro scarpe, ma Kaede non brontolava minimamente. Si rintanava semplicemente sotto l’ombrellino, facendo del suo meglio per mantenere intonata la scatola con il budino. Era come vedere una mamma che cercava di tenere le uova con i suoi uccellini al caldo e al riparo dal freddo.

Era chiaro come lei tenesse a quell’atto del mangiare il budino con sua madre, e come non avrebbe permesso a due gocce di pioggia di rovinare quel momento.

Seguirono la strada per ancora un po’, poi girarono ancora a destra in una strada più piccola.

“Ci siamo quasi.”

“...mm.”

E fedele alla sua parola, camminarono per un altri 50 metri e non di più.

“Qui?”

Kaede si fermò osservando l’edificio di fronte a sé: era alto tre piani, dipinto di fresco ma che aveva comunque l’aria di esser stato costruito da un bel po’. Era solo la seconda volta che Sakuta veniva qui: era venuto molto tempo fa, quando lui e sua sorella si erano appena trasferiti, per sapere per ogni evenienza almeno dove fosse andato ad abitare suo padre. Lui gli aveva detto che era un edificio con affitti calmierati, costruito ormai più di quarant’anni prima.

Non c’era l’ascensore, quindi dovettero far le scale fino al terzo piano.

Fuori dall’appartamento numero 301 c’era la targhetta col cognome “Azusagawa”.

“Pronta?” le chiese, mentre aveva già il dito quasi sul campanello.

“N-non ancora!” rispose lei, improvvisamente preoccupata.

“Ok, allora vado.” fece lui, e suonò.

“S-Sakuta!” protestò Kaede, sentendosi come tradita.

“Più la tiriamo lunga e peggio è.”

Se aspettare facesse star bene la gente, nessuno al mondo sarebbe stressato.

“E...effettivamente...” ribatté lei, non del tutto convinta. “Però me lo hai chiesto tu.”

Sapevano entrambi bene che Kaede avrebbe protestato comunque, anche se Sakuta non l'avesse chiesto. Era evidente che non avesse colto quanto suo fratello fosse stato gentile nell'avvisarla. Che peccato.

Mentre pensava a tutto questo, Sakuta sentì il chiavistello della porta girare e la porta aprirsi poco dopo.

“Vi siete bagnati venendo in qui?” gli fece suo padre uscendo sul pianerottolo. Era il suo giorno libero, ma era ancora in pantaloni e camicia: gli sarebbe bastato mettere la cravatta per esser pronto per andare al lavoro.

“Sono fradicio fino ai piedi.” rispose lui.

Loro padre gli tenne la porta aperta, e Sakuta fece cenno alla sorella di entrare per prima.

Lei così fece, e lui la seguì subito dopo. Il padre chiuse la porta, si tolsero scarpe e calze e lui preparò delle ciabatte per loro. Le indossarono a piedi scalzi.

“Grazie per averci fatto entrare.” sussurrò Kaede in modo che nessuno sentisse.

Visto che loro padre viveva lì quella era in un certo senso anche casa di Kaede e Sakuta. Eppure, non aveva proprio l'aria o il profumo di casa, era come se stessero andando a trovare la casa di uno sconosciuto.

“Tesoro, ci sono Sakuta e Kaede.” avvisò.

C'era una grande tenda che faceva da confine tra il soggiorno e la cucina, tenda che bloccava la visuale.

“...”

Sakuta sentì la sorella irrigidirsi.

Sperando di aiutarla in qualche modo, si mise dietro di lei e le mise le mani sulle spalla. Sakuta la sentì sobbalzare sul posto, e lei si voltò.

“Coraggio.” le disse lui

“....mm.”

Quando lei gli rispose, il ragazzo le diede una leggerissima spintarella.

\*\*\*\*\*

Era un comunissimo bilocale. Un breve corridoio portava dall'entrata al soggiorno, e fino alla cucina isolata da quella grande tenda.

Kaede entrò nella cucina di sua spontanea volontà.

Dall'altro lato della tenda c'era un tavolo, delle sedie e una donna seduta su una di esse. Aveva l'aspetto stanco, ed era più magra di come la ricordasse Sakuta. Per un momento le sembrò anche più piccola, ma il modo in cui i suoi capelli le scivolavano graziosamente sulle spalle lo convinse: quella era senza dubbio la loro madre.

“Mamma.” fece Kaede.

Lo sguardo della donna si alzò dal tavolo. Volò rapidamente a destra e sinistra prima di focalizzarsi su Kaede.

“Mamma.” continuò lei, un po' più forte.

“Kaede...”

Aveva la voce roca, molto fiacca. Se non ci fosse stato grande silenzio non l'avrebbero sentita. Eppure, Sakuta l'aveva sentita, esattamente come suo padre...e come Kaede.

“Mm. Sì. Sono io, mamma.”

Kaede si avvicinò di un passo a lei. Poi un altro. Appoggiò la scatola con i budini sul tavolo e fece il giro per avvicinarsi a sua madre, per poi prenderle le mani.

“Mamma...” disse ancora, commossa. Era come se si fosse dimenticata ogni altra parola, come quasi se volesse recuperare in un colpo solo due anni di distanza.

E sua madre annuiva ad ogni parola.

“Mamma...”

“Mm...”

“Mamma....”

“Mm...”

“Mamma.”

“Kaede, mi dici solo questo?”

“Lo so....”

“Sei cresciuta tanto.”

“Sì, è vero.”

La donna prese un fazzoletto ed asciugò le lacrime dal viso di sua figlia.

“Ti sei anche tagliata i capelli.” le disse, mettendole le mani sulle spalle ed esaminandola con cura.

“Sto male così?” Kaede iniziò a giocherellare con le punte dei capelli.

“No. Ti fa molto più adulta così.”

Kaede sembrò sollevata, contenta ed anche un po' imbarazzata.

“Ah, ecco, sono andata da una parrucchiera che mi ha consigliato Mai, e ...oh, Mai è la ragazza di Sakuta. Se n’è trovata una per davvero! Assurdo, vero? Comunque...”

Una volta che le parole cominciarono ad uscire, fluirono come una cascata inarrestabile. Parole e sentimenti che traboccavano all’unisono.

Hanno vissuto due anni separate, e Kaede aveva superato il suo disturbo dissociativo da appena quattro mesi. Era un sacco di tempo, ed erano successe un sacco di cose nel mentre: era tornata a scuola, aveva studiato e superato con impegno gli esami, si era scelta il suo futuro. C’era una quantità incredibile di “sai cosa ho fatto oggi?” da recuperare, di momenti che condivideva sempre con sua madre prima.

Cose che poteva dire e dire e ancora dire senza mai smettere, senza mai rimanere senza fiato.

Avevano consigliato di tenere entro le due ore la prima visita, ma quando a Sakuta sovvenne di controllare l’orario erano già passate più di tre ore.

Kaede aveva parlato per tutto il tempo, ma ora le brontolava lo stomaco.

“So che è un po’ presto, ma che ne dite se ci mettiamo a tavola?” suggerì loro madre.

E per la prima volta da secoli, tutti e quattro erano seduti allo stesso tavolo per mangiare: suo padre aiutò Sakuta a cucinare, e riscaldarono anche i siumai che lui aveva portato.

Persino durante la cena Kaede non smise mai di parlare. “Mamma, voglio mangiare ancora le tue crocchette una sera! Come le fai tu! Ti aiuto io se vuoi, basta che mi dici come!” e la donna rispose. “Sì, certo. È un’ottima idea.” le cose continuavano a scorrere, come il tempo che era rimasto congelato per due anni e che ora si era completamente sbloccato.

Per il dolce c’era il budino che Kaede aveva portato e conservato con tanta cura.

“È buonissimo.”

“Sì, davvero.”

Sia la donna che Kaede si commossero in quel momento, senza preavviso. Entrambe erano rimaste colpite dalla nostalgia, dai ricordi, dall'essere di nuovo una famiglia.

Sakuta notò che lo sguardo di sua madre era molto più vispo ora rispetto a quando erano arrivati. Vedeva di nuovo una certa luce in quegli occhi.

Fino a pochissimo tempo fa non si sarebbe nemmeno immaginato di vivere questo momento. Tornare ad essere una famiglia gli sembrava impossibile. Eppure, Kaede stava cercando di cambiare quella cosa e di riprendersi quello che aveva perso.

E vederlo rendeva Sakuta immensamente felice.

\*\*\*\*\*

In men che non si dica furono le otto di sera.

Sakuta e suo padre lavarono i piatti e nel mentre Kaede stava ancora aggiornando sua madre di quale scuola superiore avesse scelto.

Nessuno voleva rompere l'idillio, ma poco prima delle nove suo padre fu quasi costretto a dire "Si sta facendo decisamente tardi..."

E la risposta di sua moglie fu quasi inevitabile.

"Perché non resti qui a dormire stasera?"

Disse, sorridendo a Kaede.

"Posso?" chiese lei.

"Certo."

"Sakuta...?"

Kaede sembra incerta sul da farsi e si rivolse sia a suo padre che a suo fratello. Sakuta osservò a sua volta suo padre per aver a sua volta una rassicurazione; da quello che sembrava, tutto sembrava propizio per farla restare a dormire da loro ed anzi, forse poteva esser persino una cosa utile.

E poi la scuola per Kaede era finita, era periodo di vacanze primaverili per lei, e nessuno l'avrebbe mai potuta riprendere per aver deciso di passare una notte a casa dei suoi genitori.

Suo padre rifletté un secondo ed acconsentì: "Va bene, perché no."

Tutti volevano rispettare la volontà di sua madre.

"Sakuta?" chiese ancora Kaede.

"Io devo tornare a casa. Devo dar da mangiare a Nasuno."

E lui sì che aveva lezione domani. È vero che le lezioni consistevano ormai solo del ricevere l'esito degli esami, però...però c'era ancora Nasuno, che non poteva mangiare da sola.

"Potresti portarla qui la prossima volta."

"Come sta?"

"Benissimo."

"Allora portala la prossima volta." aggiunse suo padre.

"Ma si possono portare animali qui?"

Di solito questo tipo di case non accettava animali.

"Se spiego la situazione all'amministratore in anticipo, per una sera non credo sarebbe un problema tenerla qui."

Era un modo decisamente convulso di dire "no".

"Bene, sarà meglio che vada." fece Sakuta, alzandosi in piedi.

"Mi raccomando mentre torni."

"Mi raccomando con la mamma."

“Certo.”

Si avvicinò alla porta e si mise le scarpe.

“Ci vediamo alla prossima, mamma.” disse prima di uscire sul pianerottolo. Si ricordò all’ultimo di prendere l’ombrelllo, e suo padre si mise i sandali e lo accompagnò fino a giù.

“Ha smesso di piovere.”

C’erano ancora delle grandi nuvole, ma non minacciavano pioggia. L’aria era fresca, pulita, come se tutto lo sporco fosse stato spazzato via.

“Grazie, Sakuta.”

“Mm.”

Non era sicuro del perché suo padre lo stesse ringraziando, ma capì subito anche che farselo spiegare sarebbe stato solamente imbarazzante.

Eppure, in un certo senso lo aveva capito. Erano stati tutti insieme ancora una volta, tutti e quattro. Certo, solo per poche ore, ma tutti pensavano non sarebbe più stato possibile. Per chi non conosceva la situazione non doveva essere chissà quale traguardo, ma per la famiglia di Sakuta era quasi un miracolo. Lui era abbastanza sicuro fosse stato quello a scatenare il ringraziamento del padre.

A volte anche le parole semplici possono avere un enorme significato.

“Dillo a Kaede.”

“Lo farò.”

“Ne sarà entusiasta.”

“Già.”

“...”

“...”

“È meglio che vada, adesso.”

E cominciò a camminare.

“Sakuta.” lo chiamò poi suo padre.

“Mm?”

“Ti volevo dare questa.” gli disse, porgendogli una chiave color argento molto semplice.

“È per...?” disse, dando un’occhiata alla finestra del suo appartamento.

“Sì. Potresti averne bisogno.”

“Ok. Grazie.”

Prese la chiave, ancora calda dalla mano di suo padre. Poi lo salutò con la mano, stavolta davvero intenzionato ad andare.

“Mi raccomando.”

“Anche tu, prenditi cura di Kaede e di mamma.”

Dopo quel semplice saluto Sakuta si avviò verso la stazione. Sentì lo sguardo di suo padre fisso su di lui per tutto il tragitto finché non sparì dalla sua vista, ma non si voltò mai finché non girò l’angolo.

Non sapeva bene che espressione avesse, e anche suo padre non aveva idea se e che cosa avrebbe detto o fatto ancora.

Sakuta però camminò dritto avanti a sé, un po’ più sollevato del solito.

Quella sensazione gli rimase addosso fino a casa.

Sulla strada per la stazione.

Mentre aspettava il treno.

Mentre cambiava treno.

Mentre guardava fuori dal finestrino.

Era tanto pieno di gioia, si sentiva un forte calore dentro che lo riempiva di energia fino ai polmoni.

Era però una gioia molto diversa da quella che ti fa venire voglia di correre ed urlarlo a tutto il mondo. Era una gioia talmente estranea a lui che si sentiva quasi perdere il controllo, che non si sentiva a suo agio con sé stesso.

E quanto è TRISTE questa cosa?

Per una volta era successa una cosa veramente bella ed era talmente spiazzato che non riuscì nemmeno a gustarsi il momento.

Era contento che Kaede fosse rimasta a dormire là quella sera, ed era altrettanto certo che non fosse ideale parlare con lei quella sera: di qualunque cosa avessero conversato, Sakuta era certo che lei non fosse proprio lì con la testa.

Rise quasi amaramente tra sé e sé a quel pensiero. Non poteva lasciarsi scappare da ridere o chissà cosa avrebbero pensato gli altri passeggeri, quindi lo tenne per sé e si limitò a guardare fuori dalla porta fino a Fujisawa.

Una volta sceso dall'ultimo treno guardò l'orologio: erano quasi le dieci. Prese le scale invece dell'ascensore.

Kaede con ogni probabilità stava ancora parlando con sua madre a quell'ora, o forse erano pronte per il bagno. A questo punto forse si sarebbero fatte il bagno assieme, come hanno sempre fatto.

Un passo alla volta pensò a tutte queste cose.

In un solo giorno si era ricomposta una frattura lunga due anni. Anzi, Kaede si era riconciliata con sua madre con tanta felicità che quasi parevano non essersi mai veramente separate.

Perché loro erano una vera famiglia.

“Chissà, magari torneremo davvero a vivere tutti assieme.”

Quel giorno improvvisamente si avvicinava a grandi passi, e i bei sorrisi che aveva vissuto oggi mostravano come quella probabilità fosse molto più concreta ora.

Kaede che sorrideva commossa, sua madre che con estrema gentilezza le asciugava le lacrime mentre l'ascoltava, loro due a mani giunte che sorridevano, piangevano e poi sorridevano ancora. Ancora, ed ancora, ed ancora. Suo padre a sua volta commosso che faticò a trattenere le lacrime, tanto che fu costretto una

volta ad andare in bagno quando gli fu impossibile trattenere oltre la commozione. Tanto calore in un giorno solo.

Quello che Sakuta aveva visto...no, che aveva VISSUTO oggi...quelli erano i veri legami familiari.

Anche fuori dalla stazione, sulla strada verso casa, dentro il combini dove si fermò al volo...quella gioia gli rimase addosso.

\*\*\*\*\*

Tornato a casa, disse “sono a casa” al vuoto, si tolse le scarpe e si sentì un po’ sollevato. Quando era andato via quella mattina c’era una tensione incredibile in casa, ma ora si era completamente dissipata.

Nasuno lo sentì entrare dalla porta e si mise a miagolare, mettendo il muso fuori dal soggiorno.

“Sono a casa, Nasuno. Hai fame?”

“Meow.”

Si lavò le mani, fece i gargarismi e tornò in soggiorno. Nasuno gli si strusciò sulle gambe e lui quindi le mise delle crocchette nella ciotola: lei iniziò a mangiare e Sakuta la osservò per un po’, ma in pochi istanti subito si ricordò la giornata che aveva appena passato e si sentì di nuovo pervaso da quell’inquietudine.

Neanche tornare a casa gli era bastato per rilassarsi.

E se questo non bastasse come prova, Mai lo chiamò quella sera dopo il bagno, e per qualche strano motivo i due rimasero al telefono per una buona mezzora. Le loro telefonate non duravano mai più di dieci minuti al massimo.

Sakuta l’aveva già avvisata che sarebbero andati dalla loro madre, e quindi ora le stava raccontando cosa era successo: le disse di come era tesa Kaede, sia la sera prima che lungo tutto il tragitto quella mattina.

Sakuta era certo del silenzio imbarazzato che sarebbe calato una volta che sua sorella e sua madre si fossero re incontrate, ma si sbagliava. Kaede non aveva bisogno né del suo aiuto, né di quello di suo padre: andò dritta al punto e si

ricongiunse con sua madre immediatamente, cercando di fare tutto il possibile per recuperare i due anni che avevano perso.

Mentre Sakuta raccontava a Mai di tutto questo, il tempo passava. Lei lo ascoltò con grande attenzione.

“Kaede è stata molto brava.” disse.

“Davvero.”

“Mi fa piacere.”

Ed era sincera: Sakuta poteva sentirla rasserenarsi dall'altra parte della cornetta, ed era molto da Mai condividere la gioia in questo modo. Era veramente deliziata nel vedere come Kaede e sua madre fossero riuscite a ricongiungersi, e Sakuta era altrettanto contento nel vedere la sua fidanzata genuinamente preoccupata per loro.

“Scusami Mai, ho parlato un po' troppo stasera. Ma grazie.”

“Non c’è bisogno di scusarsi, ero curiosa anche io. E poi, ho già studiato tutto per domani, quindi oggi sono a posto.”

Si era già studiata tutto il copione.

“Torni Giovedì, vero?”

“Se tutto va secondo i programmi, sì.”

“Ti aspetto a braccia aperte, e non solo.”

Lui gettò una battutina così, per chiudere la conversazione.

“Buonanotte, Sakuta.”

“Buonanotte.”

E chiusero la conversazione.

\*\*\*\*\*

Forse era inevitabile, ma Sakuta fece molta fatica a chiudere occhio quella notte. Aveva come qualcosa dentro che si girava e contorceva, e non si mise a dormire prima delle tre passate.

Eppure, si svegliò con estrema facilità. Scattò subito seduto al primo suono della sveglia, spegnendola e preparandosi alla giornata. Si stiracchiò.

“Hngg...Yawn.”

Ogni muscolo in lui si allungò e poi si rilassò: un altro passaggio fondamentale prima di risvegliarsi del tutto.

Si diresse in soggiorno, ma c’era solo Nasuno ed era tutto stranamente silenzioso, come se potesse quasi toccarlo.

L’assenza di Kaede cambiava radicalmente tutta l’atmosfera della casa.

Certo, non era la prima volta che dormiva da solo in casa, ma non era successo neanche così spesso, e la cosa lo faceva sentire un po’ a disagio. C’era come...qualcosa di diverso nell’aria.

Di solito infatti c’era Kaede ad accoglierlo, e prima di lei l’altra Kaede.

“Meow.”

Nasuno gli si strusciò sulle gambe e quindi le diede la colazione, per poi prepararla per sé. Visto che la sorella non c’era, non stette lì a scaldare il pane e diede un morso a un pomodoro intero senza neanche tagliarlo. Non apparecchiò nemmeno, mangiò in piedi in cucina senza lasciar niente da lavare. Il pane secco fu un po’ difficile da mandar giù, e lo aiutò quindi un po’ di succo d’arancia.

Rimase quindi con qualche minuto libero in più del solito, pertanto accese la TV e lasciò che fosse il telegiornale mattutino a riempire il silenzio nelle sue orecchie mentre si preparava per andare a scuola.

Uscì di casa verso le otto, e fece la solita strada verso la stazione. Stamattina con lui c’erano una giovane donna in completo e un ragazzo sulla ventina. Entrambi continuavano a guardare il telefono schivando a malapena i pali del telefono sul marciapiede...anzi, il ragazzo ne centrò uno e si scusò anche con lui.

Fin qua, niente di strano. Tutto normale.

Sakuta avrebbe continuato a vedere queste scene sulla strada per la scuola anche l'indomani, e il giorno dopo.

Tutte scene viste anche la settimana scorsa.

Tutte scene normali, quasi banali.

Era una routine mattutina che sarebbe sempre esistita per tutti.

Per lui, però, sarebbe presto terminata.

Nel giro di un anno anche lui si sarebbe diplomato, e prima magari la sua famiglia avrebbe deciso di tornare a vivere tutti sotto lo stesso tetto. Chissà, magari si sarebbe trasferito prima del previsto da qui.

L'appartamento dove abitava con Kaede era troppo piccolo per quattro persone, ma anche quello dove viveva ora suo padre non era esattamente più grande.

“Dai. Non farti strane idee.” si disse, mentre non riusciva a smettere di farsi strane idee. Vedere Kaede e sua madre così affiatate aveva improvvisamente reso il tornare a vivere assieme non solo plausibile, ma anche molto concreto.

“Ci penseremo quando sarà ora.”

Ad essere sincero, Sakuta proprio non riusciva a vedersi vivere da altre parti. Non riusciva a vedersi convivere di nuovo con i suoi genitori, anche se era stata la normalità fino a solo qualche anno fa, prima della storia dei bulli di Kaede.

“Qualunque cosa accada, la sistemeremo.”

A volte le cose vanno proprio così, si affrontano una alla volta quando accadono. Era successo lo stesso quando lui e Kaede si sono trasferiti improvvisamente due anni prima: il tempo era passato, e vivere con sua sorella da soli era diventata la normalità.

E quindi, anche se quello poteva cambiare, doveva vivere senza rimpianti. Senza fare nulla di strano, e ricordarsi sempre che sono i giorni normali quelli che danno la felicità. Finché se lo fosse ricordato, Sakuta era certo che sarebbe andato tutto bene.

Mentre tutti quei pensieri gli frullavano nella mente, Sakuta scese verso la stazione di Fujisawa. Superò il ponte dalla Stazione JR fino alla stazione Enoden Fujisawa e salì sul treno, pieno di studenti della sua età. Si attaccò a una maniglia, dondolando assieme al treno. Il treno Enoden si muoveva tranquillo e pacato, ed era ormai quasi un viaggio confortevole.

Dopo la stazione di Koshigoe, il treno sbucò sulla costa. Dopo esser passato letteralmente in mezzo a file di case, ora la vista si era spalancata sull'oceano, dove i raggi del sole rimbalzavano sull'acqua facendolo risplendere.

Fissò con aria assente l'oceano fino alla sua destinazione, la stazione di Shichirigahama. A quest'ora c'erano praticamente solo studenti a scendere qua, ad eccezione forse di uno o due professori.

I cancelli giacevano come guardiani del posto, come spaventapasseri. Fece passare la sua tessera e l'attendente lo salutò con un amichevole "Abbia una buona giornata."

La strada dalla stazione alla scuola era un fiume di uniformi: mescolandosi alla folla, Sakuta superò il ponte e il passaggio a livello per poi entrare a scuola. Vide il suo amico Yuuma Kunimi vicino all'ingresso, ma con lui c'era Saki Kamisato -che detestava Sakuta -, pertanto si avviò verso la sua classe senza salutarlo.

Sakuta arrivò alla sua classe, la 2-1, senza aprir bocca.

L'aula era già mezza piena, colma di chiacchiericcio e conversazioni: amici che facevano ridere altri amici, parlando del più e del meno.

Sakuta si sedette al suo posto accanto alla finestra. Il cielo era terso e l'orizzonte bello nitido.

Quando suonò la campanella, gli ultimi studenti atleti tornarono in classe di corsa dopo il loro allenamento mattutino, e il loro professore entrò subito dopo: "Chi non c'è, alzi la mano" scherzò, per poi passare all'appello.

L'esame finale del secondo anno era terminato la settimana scorsa e quindi questa settimana sarebbero arrivati i risultati. Le lezioni erano solo alla mattina e né gli studenti né i professori erano granché motivati. Tutti erano solo in attesa che terminasse l'anno scolastico, e l'intera scuola navigava col pilota automatico.

Sakuta avrebbe adorato essere tranquillo e rilassato come tutti loro...ma anche con gli esami ormai superati doveva continuare a studiare. C'era da prepararsi per gli esami di ammissione all'università dell'anno prossimo.

Estrasse quindi il suo libro di inglese ed iniziò a leggere le nuove parole per raggiungere la quota giornaliera. Sentì qualcuno di sottofondo dire "Ah, mi sa che tra un po' cambiamo anche la disposizione in classe..." ma non capì chi fosse stato, e in fondo non gliene importava. Conversazioni come altre. Tomoe forse sì che se ne sarebbe preoccupata, ma anche quel pensiero se ne andò veloce come arrivò.

Era un giorno normalissimo, quasi banale. La sua aula era uguale come a tutti gli altri giorni.

Sakuta quindi rimase pacificamente all'oscuro di tutto ciò che stava in realtà andando storto.

Le cose cominciarono a cambiare all'inizio della prima ora.

\*\*\*\*\*

Il loro insegnante di inglese consegnò i compiti in ordine alfabetico...e Sakuta avrebbe dovuto esser stato il primo della lista, visto che faceva Azusagawa di cognome.

Ma non venne chiamato.

"...?"

Cominciarono dal numero due in ordine alfabetico, poi il tre, il quattro e così via. Subito pensò fosse un malinteso, quindi si preparò a chiedere la sua verifica alla fine dell'appello. Tutte le verifiche vennero consegnate: alcuni studenti erano felici del loro risultato, altri erano con le mani nei capelli a gridare "sono spacciato!".

Non vedendosi ancora chiamato, Sakuta si alzò in piedi e si avvicinò alla cattedra.

"Mi scusi professore, ma ha saltato me." gli disse.

Ma l'insegnante lo ignorò.

"Bene, cominciamo con la correzione!" fece il professore, alzandosi e voltandosi cominciando a scrivere col gesso sulla lavagna.

“Ecco...mi scusi? Vorrei anche io la mia verifica, per favore.” fece ancora lui.

Il professore, col gesso ancora in mano, si voltò.

“In tanti avete sbagliato la prima domanda!” disse. La sua attenzione era concentrata solamente sulla correzione della verifica, ignorando completamente la presenza di Sakuta.

Anzi, no. “Ignorando” non è il verbo corretto, perché il professore non lo stava ignorando. Ignorare qualcuno è una scelta, una volontà. E questo non era il caso.

Il professore di inglese non stava proprio sentendo la voce di Sakuta.  
Né lo stava vedendo.

Il ragazzo si mise dritto di fronte a lui, agitando le mani. Nessuna reazione. Mise persino una mano sulla spalla del professore, ma questo non fece neanche una piega, neanche uno scatto istintivo.

E non valeva soltanto per il professore. Nessuno nella sua aula stava reagendo alle azioni di Sakuta.

“Mi vedete? Qualcuno mi vede?” chiese, agitando le braccia in aria.

Nessuno gli rispose. Nessuno lo guardò strano, o nemmeno rise. Alcuni studenti stavano diligentemente ascoltando, altri giocavano col telefono di nascosto. Saki Kamisato, sempre la prima a farsi beffe dell’atteggiamento di Sakuta, stava prendendo accuratamente appunti su ciò che non aveva fatto giusto dell’esame.

“Nessuno mi vede o mi sente, vero??”

Lo ripeté a voce alta, per esserne certo. Tanto alta che era quasi un grido.

E nessuno disse nulla. Nessuno chiese al professore di ripetere cosa avesse detto.

“Ma che diavolo succede...?”

Tutto ciò che sapeva era che nessuno lo vedeva, lo sentiva, o lo notava. Esattamente come era successo a Mai l’anno scorso...

A quel punto, pensò si trattasse della stessa cosa.

Non fu esattamente sconvolto dalla cosa, ma fu più perplesso. Non capiva perché questo stesse succedendo a LUI.

Era confuso.

Questo era chiaramente un altro caso o forma di Sindrome Adolescenziale, su questo ci poteva quasi metter la mano sul fuoco. Nessuno lo poteva vedere o sentire, e questo era purtroppo per lui un dato di fatto. Doveva accettare la realtà. Eppure, non aveva la minima idea di cosa potesse aver scatenato questa reazione.

Tutti i casi di Sindrome Adolescenziale che aveva vissuto erano sempre accaduti per un motivo concreto. I casi di Mai, Tomoe, Rio, Nodoka, delle due Kaede, Shouko.

“Cosa mi è successo...?”

Cosa poteva aver scatenato quella Sindrome Adolescenziale? Quale era il tarlo che gli divorava la mente, tanto da gettarlo in quella situazione?

“...”

Ci pensò per un po', ma non gli venne in mente.

Esattamente come aveva risposto a Rio, al momento stava uscendo con una ragazza bellissima, Kaede stava facendo ottimi progressi nella sua vita, lui non aveva particolari problemi e stava vivendo una vita felice e spensierata. Sakuta era probabilmente l'ultima persona sulla faccia del pianeta a dover essere vittima della Sindrome Adolescenziale in quel momento.

Eppure, la realtà diceva l'esatto opposto.

Era forse successo come nel caso di Tomoe, quando era stato trascinato nei problemi di qualcun altro? Non gli pareva però di aver preso a calci il sedere di nessun'altra ragazza.

Mentre Sakuta era in piedi pensieroso accanto alla cattedra, il resto della classe stava lavorando alacremente sulla correzione dell'esame.

“Sarà meglio indagare approfonditamente su questa faccenda.”

Forse c'era qualcuno che lo poteva vedere.

Incurante della lezione ancora in corso, Sakuta aprì la porta ed uscì in corridoio. Il professore non lo sgridò, né i suoi compagni lo fissarono basiti. Aprì con nonchalance la porta dell'aula 2-2, quella a fianco. La chiuse poi subito dopo sbattendola con forza, di proposito per farsi notare...ma nessuno si voltò. La stessa scena si ripeté per l'aula 2-3 e 2-4.

Rio stava ascoltando la sua lezione di fisica con sguardo particolarmente annoiato. Yuuma tratteneva uno sbadiglio a fatica mentre cercava di non addormentarsi durante la sua noiosa lezione di giapponese.

Entrò in ogni aula senza che nessuno gli dicesse nulla.

“Ok, qui niente da fare.”

Lasciò l'ultima aula, la 2-9, e scese le scale verso il piano degli studenti del primo anno. Si avvicinò alla classe 1-4, quella di Tomoe. Si erano letteralmente presi a calci nel sedere qualche mese fa, quindi Sakuta aveva qualche speranza in lei.

“Ehilàààààààà” la chiamò aprendo la porta dell'aula. Pensò che se Tomoe potesse vederlo lei lo avrebbe notato in quel modo, tuttavia anche qui nessuna differenza. Anche gli studenti del primo anno non lo videro.

L'entrata in classe di Sakuta non interruppe la lezione, e nessuno dei 36 studenti all'interno alzò il viso dal banco.

Tomoe non fu diversa in quel senso. Sakuta si avvicinò, osservando il suo “62” come punteggio dell'esame, e lei non fece una piega. Che peccato.

“Se anche Koga non mi vede, questo è un bel casino...”

Ma tutta la situazione non gli sembrava vera. Non provò panico, né altro. Ormai era forse troppo tardi per lui per esser scioccato da questo tipo di situazioni.

“In qualche modo farò.”

Lasciò l'aula di Tomoe e si recò verso l'uscita. Si stiracchiò fuori dalla segreteria, e neanche la signora che stava alla reception lo notò. Se qualcuno avesse visto uno

studente lì durante l'orario di lezione lo avrebbe sicuramente richiamato, chiesto cosa ci facesse lì.

Invece niente.

Tuttavia, non era lì per chiedere qualcosa a lei, quindi Sakuta non se ne curò.

A lui interessava il telefono a gettoni accanto alla reception.

Sakuta prese la cornetta, inserì una moneta da 10 yen, e digitò 11 cifre: Ormai sapeva il numero di Mai a memoria. Inserita l'ultima cifra si portò la cornetta all'orecchio, ma il telefono non prese la linea. Riprovò ma senza successo.

Provò a telefonare anche a Nodoka con lo stesso identico risultato, con il telefono a gettoni che gli restituì la moneta da 10 yen.

“Merda.”

Non c'era molto altro da dire o da fare, purtroppo. Nessun segno di miglioramento. Non aveva scoperto nulla di nuovo.

Forse al di fuori della scuola qualcuno lo avrebbe visto, ma non si sentiva proprio di essere così ottimista.

Mai era a Yamanashi a girare una serie TV: se non riusciva nemmeno a telefonarle, sperare di vederla era assolutamente utopico.

“Devo solo scoprire il perché di tutto questo.”

Scoprirlo avrebbe potuto condurlo ad una soluzione, e non riuscire a farlo lo avrebbe lasciato in quell'impasse per chissà quanto.

Sakuta quindi rifletté alla ricerca di quella causa.

Di sicuro c'era che tutti lo avevano visto ieri. Lui e Kaede erano andati a trovare la loro madre, e Mai lo aveva chiamato la sera stessa.

Quindi, il cambiamento deve esser successo durante la notte.

E cosa è cambiato?

“...”

Beh, c'era una cosa su tutte che era cambiata profondamente nelle ultime ventiquattro ore.

La riunione della sua famiglia.

Ad essere sinceri, ci sono ben poche cose più importanti di un fatto del genere.

Tuttavia, non riusciva a ricondurla a un eventuale caso di Sindrome Adolescenziale: certo, il cambiamento nella sua famiglia era di sicuro ciò che si può definire “evento di grande impatto” che spesso è la causa della Sindrome. Era un film già visto e rivisto per lui, ormai.

Però, da quale prospettiva questa riunione poteva essere un evento negativo?

Dopo due lunghi anni i problemi che lui, Kaede e i suoi genitori avevano si stavano dirigendo verso una risoluzione concreta. Kaede si era data incredibilmente da fare per raggiungere quel risultato, ed era certo che anche sua madre avesse lavorato molto su sé stessa per quell’obiettivo. Sakuta e suo padre le avevano aiutate nel processo sperando che, piano piano, la famiglia potesse finalmente riunirsi.

Ed ora quei sogni si stavano realizzando, e Sakuta non riusciva a capire perché questo lo potesse condurre a un caso di Sindrome Adolescenziale.

Allo stesso tempo, era vero che null’altro era cambiato. Sulla base delle sue emozioni e dei fatti accaduti, l’incontrare sua madre era stato senza dubbio il grande Cambiamento con la C maiuscola della sua giornata ieri.

“...meglio andare, a ‘sto punto.”

Restare a scuola non serviva ad altro. Lì non aveva nulla da fare.

Kaede doveva essere ancora a casa dei genitori: doveva controllare se almeno lei lo vedesse.

Sakuta tornò alla sua aula; il professore di inglese stava ancora correggendo l’esame, ma lui lo superò senza curarsene, prese lo zaino e disse “oggi vado via prima” per poi uscire dall’aula.

Agli armadietti si cambiò le scarpe, rimettendo le sue, ma quando chiuse l’armadietto sentì come un brivido corrergli lungo lo stomaco.

Era incredibilmente teso.

E perché...?

“...”

Sakuta non diede voce alla risposta, non perché non l'avesse, tutt'altro: sapeva benissimo cos'era.

Incontrare sua madre lo rendeva ansioso.

Lasciò che quelle parole gli riecheggiassero per la mente.

Il suo corpo già lo sapeva: poteva nettamente percepire l'ondata di ansia che lo travolgeva, annegando ogni centimetro del suo corpo, pervadendolo completamente, scorrendogli nelle vene.

Si sentiva quasi svenire.

Cercando di distogliere lo sguardo da sé stesso, Sakuta iniziò a camminare.

\*\*\*\*\*

Il treno da Fujisawa era poco affollato, tanto che quasi nessuno era in piedi: era un orario strano, troppo presto per il pranzo ma anche oltre l'ora di punta mattutina.

Tutto era placido e tranquillo sul vagone.

Sakuta era però l'unico in piedi di tutto il vagone. C'erano diversi posti vuoti, persino negli angoli spesso gettonatissimi, ma lui non li guardò nemmeno. Era troppo agitato per restare seduto.

Era appiccicato alla maniglia della porta, mentre osservava il panorama fuori per cercare di non pensare. Pensare avrebbe comportato difatti vedere l'ansia che lo attanagliava, e quindi affrontarla.

Purtroppo per lui il panorama non era sufficiente a fargli dimenticare quanto fosse teso nel rivedere di nuovo sua madre.

E la prova era nella tasca dei suoi pantaloni. Sakuta stava infatti tenendo strettissima la chiave che gli aveva dato suo padre la sera prima: l'aveva messa assieme alle chiavi di casa sua per esser sicuro di non perderla.

Notò di stringerla come se dipendesse la sua vita da questo quando uscì alla stazione di Yokohama: quando preparò la sua tessera del treno per cambiare linea notò il segno della chiave impresso sulla sua mano da tanto che la teneva stretta.

Esattamente come il giorno prima, rimase sul treno della linea Keihin-Tohoku per una sola fermata e poi cambiò sulla Yokohama a Higashi-Kanagawa. In dieci minuti sarebbe stato a destinazione.

Questo vagone era ancora più vuoto del precedente ma, di nuovo, non pensò nemmeno a sedersi. Era tutto un nervo, e pensò che a stare in piedi lo faceva sentire un pochino meglio.

Il treno fece diverse fermate, ma in pochissimi salirono o scesero, e senza grandi sconvolgimenti raggiunse la stazione di Kozukue: le porte si aprirono e scese per primo, correndo giù per le scale e arrivando prima di tutti all'uscita sud. Una volta sulla strada principale la seguì esattamente come aveva fatto ieri.

Anche ieri era stato molto preoccupato, ma non era nulla in confronto a come si sentiva oggi.

Gli mancava il fiato sempre di più. Respirava ma non sentiva l'ossigeno arrivare al cervello. Non riusciva a inalare aria senza espirarla subito, e la cosa lo faceva infuriare, mettendolo ancora di più a disagio.

Cercò di camminare più lentamente e di recuperare il controllo di sé, ma si sentiva le gambe molli e riusciva appena appena a camminare, come se quello non fosse il suo corpo. Come se ci fosse qualcun altro a controllarlo.

Si ricordò di svoltare al momento giusto: pochi metri e sarebbe stato sotto casa di suo padre. Già vedeva l'edificio.

Dieci metri. Cinque. Tre. Ora vedeva l'ingresso.  
E lì...

“....ah!”

Gli scappò un gridolino di sorpresa.

Due persone stavano infatti uscendo, e lui le conosceva molto bene.  
Una era Kaede e l'altra era sua madre.

Kaede stava tenendo a braccetto sua madre, parlando del più e del meno: sorrideva, sembrava molto felice, e anche sua madre stava sorridendo.

Probabilmente stavano andando a fare la spesa. Si voltarono verso Sakuta mentre si stavano dirigendo verso la strada principale. Quando si avvicinarono poté sentire cosa si stavano dicendo.

“Allora, per le crocchette bisogna prima far bollire le patate, no?”

“Sì, e poi quando sono cotte le fai saltare con della carne e le cipolle.”

Erano sempre più vicine a lui.

“Ci si mette tanto a farle però, vero?”

“Ma ho te che mi aiuti oggi, Kaede.”

“Certo! Farò del mio meglio!”

A questo punto le due erano a un paio di metri da Sakuta.

Lui era ancora in piedi, immobile, al centro della strada. Non importa quanto fossero state coinvolte nel loro discorso, se avessero potuto vederlo lo avrebbero già notato da molto. Sarebbe stato strano il contrario.

Non c'era nessun altro a parte loro, e né sua madre, né Kaede né lui si confondevano nel paesaggio.

Eppure, le due donne lo superarono come nulla fosse, parlando ancora di crocchette. Come se lui, appunto, non esistesse.

Sakuta si voltò, vedendole andarsene ed aprì la bocca per cercare di chiamarle.

“...”

Ma non uscì una parola. Non riuscì a chiamarle per nome.

Rimase semplicemente lì, impalato nel bel mezzo della strada, a guardare sua madre e sua sorella che svoltavano l'angolo e sparivano dalla sua vista. Le osservò andarsene.

Fu in quel momento che una forte paura lo colse. Sentì un groppo allo stomaco, e come dei tentacoli che da lì si espandevano per avvolgerlo completamente.

Cercando di scrollarsi quella pessima sensazione di dosso, si voltò di nuovo verso l'edificio ed entrò, salendo le scale a due a due fino al terzo piano di corsa, fermandosi solo di fronte alla porta col campanello "AZUSAGAWA".

Col fiatone, tirò fuori la chiave che gli aveva dato il giorno prima ed aprì la porta. Lanciò quasi via le scarpe, incurante di metterle in ordine all'ingresso.

Era stato lì meno di ventiquattro ore prima.

Lui e tutti insieme, tutti e quattro insieme, per la prima volta dopo ben due anni.

Ieri la stanza aveva un non so che di estraneo, ma oggi era tutto l'opposto. Erano stati di nuovo una famiglia unita, seppur per un giorno solo...ma un giorno che contava moltissimo.

Si rifiutò di pensare ancora che QUELLO fosse la causa della sua Sindrome Adolescenziale. Come può un momento del genere scatenarla? Eppure, non vedeva altre possibilità.

Doveva esser stato per forza rivedere sua madre.

Sentendosi come un estraneo in casa di altri, aprì una porta scorrevole ed entrò nella stanza successiva: una stanza semplice, spartana, con due futon riordinati con cura nell'angolo. Kaede e sua madre dovevano aver dormito qua.

Nella stanza c'era una vecchia credenza con uno specchio sopra; Sakuta trovò un quaderno di fronte ad esso. Un quaderno normalissimo, il classico che si usa a scuola. Non c'era scritto nulla sulla copertina, quindi non aveva idea di cosa contenesse finché non l'avesse aperto.

Quando lo fece, si rese subito conto fosse il diario di sua madre.

Ogni frase era scritta in bella calligrafia, scrittura che lui faticava a riconoscere.

La prima data risaliva a più di due anni fa. C'erano molti salti temporali tra un appunto e l'altro, a volte anche di un mese. Anche la lunghezza degli appunti variava molto: alcuni erano lunghi una pagina, altri erano poco più di due righe, e questi erano la maggioranza.

*Kaede è vittima di alcuni bulli, e io non riesco a farci nulla.  
Sto deludendo mia figlia.*

Quella fu la prima pagina, e lo colpì con forza.

Sakuta non l'aveva mai sentita esprimere con le sue parole cosa provasse. Data la natura dei sintomi della Sindrome Adolescenziale di Kaede, non c'era stato tempo di sedersi e parlare del più e del meno.

Quindi solo adesso che lo vedeva scritto a chiare lettere realizzò quanto pesasse per lei la cosa.

Ogni altro appunto era colmo di rimpianti, e mostrava chiaramente come sua madre si era sentita completamente persa, incapace di aiutare Kaede.

La prima metà del diario era quasi vuota, spoglia.

*Non sono mai stata una vera madre.*

Cosa porterebbe qualcuno a scrivere una cosa del genere?

Non c'era altro prima o dopo di quella frase.

Si formò un altro groppo in gola a Sakuta, sentendosi come qualcosa che lo trascinava verso terra.

*Ho detto a Kaede che sarebbe andato tutto bene.*

*Ma non c'è nulla che vada bene. Però, cosa potevo dirle?*

*Sono una pessima madre.*

Ogni parola era come una lama nel cuore, e quel dolore gli rimbombava in tutto il corpo.

Ma si sforzò di continuare a leggere. Quel dolore non lo fermò dal leggere ancora...o forse non gli permetteva di fermarsi.

Una volta superata la metà del diario, gli appunti iniziarono a cambiare.

*Mi manca Kaede.*

*Vorrei tanto dirle quanto mi dispiace.*

*Vorrei tornare ad essere la madre che ero per lei.*

Sakuta stesso voleva saperne di più, nella speranza di poter in qualche modo alleviare il rimorso che sentiva ora nel ficcanasare nei momenti più difficili di sua madre...sperando che in qualche modo tutto vada davvero per il meglio.

Tuttavia, era anche motivato da una cosa ben diversa: anche dalle sue emozioni negative.

Una in particolare, un sospetto che più passavano le pagine e più diveniva pressante.

C'era una cosa infatti che sua madre non menzionava mai nel diario.

Quando raggiunse la data del 15 marzo, cioè ieri, quel sospetto divenne certezza.

*Kaede è cresciuta ed è diventata una bellissima ragazza.*

*È cresciuta davvero tanto.*

*Sono felice.*

*Stavolta sarò la madre giusta per lei.*

*Anche lei ha detto che ce la possiamo fare, insieme.*

*Tutti e tre, insieme, a vivere insieme sotto lo stesso tetto.*

*Sì, mi piace come idea.*

*Farò di tutto perché diventi realtà.*

“...”

Sakuta non sapeva che dire.

Non sapeva nemmeno cosa provare.

C'era un nome che sua madre non menzionava mai nel diario...e quel nome era "Sakuta".

Non sapeva bene quando fosse iniziata la cosa, ma ora era ovvio.

Ed anche ieri non era stata una sua sensazione, né una coincidenza. Era già successo.

Adesso era tutto chiaro.

Sua madre infatti anche ieri non lo aveva mai visto.

Non gli aveva mai sorriso.

Sorrideva solo a Kaede o a suo padre.

“...adesso è chiaro...”

Un brivido gli corse lungo la schiena.

Si sentì tremare tutto, e non di freddo.

Ma non tremava perché sua madre non l'aveva visto. Quello non era "troppo" grave.

Ciò che davvero spaventava Sakuta era come fossero stati assieme per diverse ore e lui non si era nemmeno accorto che sua madre non l'avesse MAI chiamato per

nome. Era stato lì con tutta la sua famiglia e non si era reso conto che sua madre letteralmente non fosse in grado di vederlo.

Da quanto è che durava questa storia? Quando è stata l'ultima volta che lei lo ha visto?

Da quando ha smesso di esistere per lei?

E lui si comportava come tutto fosse normale, senza battere un ciglio...e pensando pure di essere felice.

Tuttavia, ciò che ora contava non era il passato; non serve piangere sul latte versato. Bisogna sapere cosa conta ADESSO, come si sentiva lui in quel momento. Cosa provava per sua madre? Quali emozioni viveva Sakuta per lei? Quelle erano le domande giuste da porsi.

Ne aveva brevemente parlato con Nodoka una volta:

*“Cosa...pensi di tua mamma?”*

Sakuta le aveva risposto un po' vagamente, dicendo qualcosa di banale e scemo tipo “Penso sia semplicemente mia madre”, e a suo tempo era sincero.

*“Ma no, ma ci deve essere qualcos'altro dai. La ami, la odi, non la sopporti, speri che ti lasci in pace, eccetera.”*

Rispose “Tutto questo insieme, probabilmente.” Anche Nodoka stava affrontando i suoi problemi con la madre e lui era sicuro fosse una domanda in tal senso. Ma c'era anche altro.

Sakuta poteva ammettere di amare o odiare qualcuno solo dopo che davvero provava quella sensazione. Ora quelle emozioni nei suoi confronti erano semplicemente scivolate via, lasciate da qualche parte indietro nel tempo.

Al massimo, Sakuta poteva dire di aver superato l'assenza di sua madre, ma non era del tutto esatto. Era più come se avesse...deciso di farsene una ragione, come se si fosse convinto a lasciar perdere.

Quando lui e Kaede si sono trasferiti a Fujisawa, pensare a come sostenersi era la sua unica priorità. Si era convinto che non potesse far niente per sua madre e

rinchiuse quindi quel pensiero lontano da qualche parte nel suo cuore, tagliando virtualmente il cordone ombelicale che li legava. Abbandonandola.

Due anni dopo l'assenza di sua madre era una cosa normale per lui. Non solo ci era abituato, ma era quasi confortevole.

Ed ecco perché non aveva idea di cosa dire, di come approcciarla. Questo era il motivo di questa sua nuova Sindrome Adolescenziale.

Ed adesso lei non lo vedeva né sentiva: il mondo aveva preso nota del loro problema e si era riconfigurato di conseguenza, tanto che chiunque ora non poteva percepire Sakuta. Il mondo aveva dato ragione alla madre di Sakuta e liberandola da quel rapporto.

Lei aveva dato alla luce Sakuta, e se lei non lo percepiva allora chi poteva?

Una fitta corsa lungo il fianco di Sakuta. Si alzò la maglietta e vide ancora quel segno bianco corregli dal fianco all'ombelico...o forse era più giusto dire vista la situazione dall'ombelico al fianco, lì dove era stato legato a sua madre alla nascita. Si accarezzò il segno ma non sentì dolore, come se quello fosse tutto solo nella sua mente.

Prima che altri pessimi pensieri lo potessero cogliere chiuse il diario della madre e lo rimise sotto lo specchio.

“Se è uno scherzo non fa per nulla ridere.” commentò lui ad alta voce, senza che nessuno lo potesse sentire. Fece un lungo sospiro, senza altre emozioni dietro. Più che un sospiro era una lunga espirazione.

Nel cuore non sentiva nulla, come se non stesse nemmeno battendo.

E sì che pensava di starsela cavando fin troppo bene nella sua nuova vita a Fujisawa. Vivere lontano dai genitori e da casa, ricominciando da zero in un posto completamente nuovo. Certo, non avrà fatto tutto alla perfezione, ma si sarebbe assolutamente dato la sufficienza.

Anzi, aveva fatto il meglio che poteva.

E non ne aveva mai dubitato.

Però, quella soddisfazione personale portava con sé un grande sacrificio: si era guadagnato quella sufficienza alle spese dell'esistenza di sua madre.

“...ma che potevo fare di diverso?”

Quali alternative reali aveva?

Si sentiva come in un buco nero, che lo risucchiava e lo spingeva sempre più in giù. Non era rimpianto per le scelte che aveva fatto. Aveva davvero fatto il meglio che poteva: aveva sofferto, pianto, combattuto per tutto ciò che non era in grado di fare, e lo aveva accettato, diventando migliore giorno dopo giorno. Diventando il Sakuta che era ora.

Aveva capito che la vera felicità stava nelle piccole gioie della vita e iniziato un lungo percorso verso l'essere gentili con sé stessi e con il mondo. Sapeva cosa importasse davvero nella vita e aveva diverse persone che erano importanti per lui.

Ma adesso che tutto poteva esser diventato improvvisamente falso, non era pronto ad accettare la realtà che gli veniva schiaffata in faccia.

Voleva continuare a credere di aver fatto le scelte giuste, di non aver sbagliato nulla....ma quel desiderio aveva una pericolosa conseguenza, conseguenza che lo metteva estremamente a disagio.

Accettare quello che aveva fatto finora significava escludere sua madre dalla sua vita.

“...”

Capire cosa dovesse fare in quel momento era impossibile. Dar ragione a una o all'altra prospettiva ora era impraticabile: rimase semplicemente seduto sul tatami, incapace di scegliere che fare.

Poco dopo, ci fu un rumore all'ingresso: una chiave che girava una maniglia e una voce all'ingresso. “Siamo a casa!”

Kaede entrò con delle borse della spesa.

Sakuta tornò in soggiorno e trovò sua madre e sua sorella posare delle borse della spesa sul tavolo da pranzo.

“Che pesanti che sono, Kaede. Non ti fanno male le braccia?”

“No, no, ce la faccio!”

“Sei diventata forte.”

“Ma no, chiunque alla mia età riuscirebbe a portarle, figurati!”

Le borse della spesa erano piene di patate, carne e cipolle; tra esse anche pan grattato, farina, uova, salsa tonkatsu, insalata e pomodori. Sua madre stava già istruendo Kaede su cosa dovesse andare in frigo.

Una volta riordinato tutto disse: “Ok, che dici, ci mettiamo all’opera?”

“Ok!”

Kaede era tutta un sorriso, e sua madre le mise un grembiule. “Ma no, riesco a mettermelo da sola, non preoccuparti!” disse, ma non la fermò.

Ed iniziarono a cucinare.

\*\*\*\*\*

Si dovevano preparare prima gli ingredienti per fare le crocchette.

Lavarono e pelarono le patate per prima cosa: Kaede usò un pelapatate, mentre sua madre le pelò con grande destrezza con un semplice coltello.

“Sei bravissima, mamma!”

Kaede confrontò ciò che aveva tagliato lei con quello della madre: la differenza era chiarissima.

“Con un po’ di pratica diventerai bravissima anche tu.” sorrise sua madre, deliziata dal complimento.

Una volta pelate le patate, le tagliarono in grandi spicchi e le passarono in una ciotola grande di acqua fredda.

“Perché facciamo così?”

“Così gli dà più sapore.”

“Oh.”

Mentre le patate erano a bagno, tagliarono le cipolle e fecero un breve soffritto con la carne e le cipolle. Bollirono le patate e, una volta pronte, le schiacciarono con un grande cucchiaio. “Scotta!” disse Kaede, ma si stava divertendo un mondo.

Mescolarono le patate con la carne e le cipolle, e ora il ripieno era pronto. Dovevano solo fare delle piccole palline, impanarle e poi friggerle.

Mentre lavoravano continuavano a conversare senza sosta: era la prima volta che Kaede preparava le crocchette ma sotto la supervisione della madre stava venendo a capo di ogni piccola imprecisione che compieva. Chiunque a vederle da fuori sarebbe rimasto impressionato da quanto erano legate.

Sakuta le osservò dal soggiorno, e nessuna di loro due notò che fosse lì.

Accesero il cuoci riso, prepararono l’insalata e tutto l’occorrente per la cena, ma nessuno lo vide. Copione che si ripeté più tardi, quando Kaede recuperò la biancheria stesa sul balcone. Le due donne si sedettero poi sul divano a guardare il telegiornale, aspettando che il padre di Kaede e Sakuta tornasse a casa, e né Kaede né sua madre mai menzionarono il nome di Sakuta.

Suo padre rincasò alle sei, e in tre si sedettero a tavola a mangiare le crocchette per cena.

“Sono deliziose.”

“Davvero!”

“Kaede si è impegnata un sacco.”

Tutti si divertivano. Nessuno fece delle grandi battute da far ridere a squarciaogola, ma suo padre, sua madre e Kaede erano tutti un sorriso, la classica famiglia felice da pubblicità in TV; Sakuta aspettava questo giorno per loro da un sacco di tempo.

C’era però un solo grande problema in tutto questo.  
Che non c’era posto per lui.

“...”

Senza dir nulla lasciò il soggiorno. Non sapeva neanche cosa dire. Si mise le scarpe, aprì la porta con cautela e se ne andò. Mentre si chiudeva la porta dietro di sé, sentì una risata felice dal soggiorno. Estrasse la chiave dalla tasca e la mise nella serratura. Per un secondo esitò...ma poi girò la chiave, come a voler chiudere qualcosa anche nel suo cuore.

Click.

\*\*\*\*\*

Le onde scrosciavano quiete sulla spiaggia illuminata dalla pallida luce della luna. L'acqua quasi gemeva, cercando di trascinare via con sé chiunque si avvicinasse troppo a lei. La spiaggia di notte sa essere particolarmente inquietante.

La scena era l'esatto opposto della spiaggia calda e luminosa che aveva visto dalla finestra solo poche ore prima. Era la stessa spiaggia di Shichirigahama, ma sembrava un mondo diverso.

Sakuta non capì bene come si ritrovò di nuovo qui da casa di suo padre. Ma a quanto pare gli ultimi due anni avevano ritagliato un certo percorso automatico nelle sue gambe, e queste lo hanno ricondotto fino a casa. Perché questa era la sua casa, il suo posto. La casa dove voleva essere.

“E forse è per questo che mamma si è dimenticata di me.”

Fece uno sbuffo, infastidito con sé stesso.

Tutto quel tempo passato a cercare di non pensare a lei, a cercare di dimenticare e di essere felice...e questo era il risultato.

Papà, Mamma e Kaede: una perfetta famiglia felice di tre persone.

Vederlo lo fece scappare via.

Un'onda più grande delle altre arrivò e gli sfiorò le punte dei piedi. Sakuta non si curò nemmeno di allontanarsi: cose del genere ormai non lo preoccupavano. Il suo cuore era nero, scuro come l'oceano di notte.

Durante un giorno qualunque, questo panorama sarebbe triste e forse anche un po' spaventoso. Anche a Sakuta. Ma oggi era un giorno diverso.

Vedere lo scrosciare delle onde lo calmava. Si sentì come sciogliersi, fondersi col paesaggio. Lo faceva sentire a suo agio.

Si stava abbandonando a un certo freddo, un abbraccio gelido.

Se lo avesse fatto, non avrebbe più dovuto pensare.

Sakuta offrì le sue emozioni al grande oceano, sperando che queste gli regalassero una nuova casa.

E ora che il suo cuore era stato ripulito dalle acque torbide in cui era caduto prima, gli rimaneva un solo pensiero.

Il sorriso di chi amava.

Ok, ok, non è che stesse proprio sorridendo. Anzi, era piuttosto seccata. Infastidita con lui per non esser andata a trovarla.

“Mi manchi, Mai.” disse, dando voce alle sue emozioni.

E poi...

“Si è perso, signore?”

Comparve una voce dietro di lui.

“...?”

Basito, si voltò, e vide una ragazzina con uno zainetto rosso. Assomigliava molto a Mai, ed era la stessa ragazzina che aveva incontrato il primo Marzo.

“Non direi di esser perso, ecco.”

“Perché no?”

“Non mi aspettavo questa domanda.”

“...?” la ragazzina lo osservò perplessa.

“Non è che sei TU ad esser persa?”

“Perché dovrei esserlo?”

“Voglio dire, è pericoloso per una ragazzina come te girare da sola di notte.”

“Ma sono con lei, quindi non sono sola.”

La logica stringente della ragazzina non era una battuta, ma strappò comunque una risata a Sakuta. Gli sovvenne in quel momento che lei era la prima persona con cui parlava da 24 ore, e gli diede un grande sollievo. Anche questo era un fenomeno decisamente bizzarro, e una risata non era poi così fuori dal mondo come prima reazione.

“Tu mi puoi vedere.” disse.

“Perché, è invisibile?”

“Pare di sì.”

“Lo sapevo che si era perso!”

Stavolta Sakuta non ribatté. “Perso” era un aggettivo calzante per la sua situazione: non sapeva dove andare, né dove fosse casa sua ora.

“Perso nella vita.”

“Allora andrò a casa con lei.”

Ancora una volta non sapeva bene come rispondere a quella logica, ma prima che Sakuta potesse dirle qualcosa, lei lo prese per mano. Lui sentì le sue piccole dita stringersi attorno alle sue.

Poteva sentirne il calore, vero calore umano. Poteva percepire il calore del suo corpo, la morbidezza della sua pelle. Quella stretta di mano gli faceva ricordare quanto fosse ancora vivo.

Adesso la brezza del mare sembrava più forte, e anche l’odore di sale si fece più presente.

“Andiamo.”

Incosciente dei suoi pensieri, la ragazzina lo tirò e Sakuta si lasciò trasportare. Fece un passo, due, tre, stando al ritmo della ragazzina.

Salirono le scale fino alla statale, attraversarono la strada e si allontanarono dal mare in direzione della stazione di Shichirigahama.

Aspettarono lì per un po', e quando il treno arrivò la ragazzina salì. Erano ormai le dieci passate e il vagone era praticamente deserto. La ragazzina lo condusse a una poltroncina e si sedettero.

Lei non lo abbandonò mai.

Gli altri passeggeri non videro mai Sakuta, e quindi nessuno lo squadrò per essere in giro con un bambino a quest'ora.

Il treno danzava lentamente sui binari che davano sul mare. Era quasi un ritmo ipnotico, tanto che Sakuta quasi chiuse gli occhi.

Era andato a scuola e poi fino da sua madre e da Kaede. Ora doveva solo tornare a casa. Altre due ore e sarebbe finito anche questo giorno...e lui era stanco.

Sarebbero scesi al capolinea, la stazione di Fujisawa, e quindi non c'era pericolo di perdere la fermata.

Con quella certezza in mente, Sakuta si lasciò andare sempre più al sonno.

Certo, si sarebbe dovuto fermare al combini per prender qualcosa da mangiare, per lui e per questa ragazzina.

E poi domani sarebbe andato da lei.

Persino sull'orlo del dormiveglia, Sakuta pensava a Mai.

E quello fu l'ultimo pensiero che lo colse.

Il treno che stava percorrendo non arrivò mai alla stazione di Fujisawa.

O almeno, Sakuta non ci arrivò mai.

Perché quando si risvegliò non era più sul vagone, ma in un caldo e confortevole letto.

**PROFILO**

**FAMOSA ATTRICE /  
SENPAI CONIGLIETTO**

**Mai Sakurajima**

Famosissima in tutto il Giappone, studentessa al terzo anno alla Minegahara e fidanzata di Sakuta.



## CAPITOLO 3

### Un sogno felice

“...kuta”

Una voce.

“...Sakuta.”

C’era qualcuno che lo chiamava?

“Sakuta, dai, è mattina.”

E lui conosceva bene quella voce, era quella di sua sorella. Sentirla lo fece aprire immediatamente gli occhi, schizzando quasi in piedi.

“Ah!”

Il movimento improvviso fece anche cadere Kaede dal letto.

“Sì, ma alzati PIANO!” protestò lei rialzandosi e massaggiandosi il fondoschiena. Sbuffò e gonfiò le guance, tanto da farla sembrare come uno scoiattolo che stava mangiando le sue adorate noci. “Ahi...” fissò ancora il fratello, arrabbiata.

“...”

Sakuta invece era ancora seduto sul letto a fissarla sbalordito.

“C-che c’è, Sakuta?” gli chiese, incapace di reggere lo sguardo.

“...tu....tu sei Kaede, vero?”

Era evidente solo a guardarla, ma doveva esserne sicuro.

“E chi dovrei essere, scusa?” rispose lei, ovviamente. Lo fissò prima perplessa e poi persino un po’ preoccupata.

“Riesci a vedermi...?”

“Ma che stai dicendo?”

Adesso lei era veramente preoccupata, ma poi un'altra voce li interruppe.

“Kaede, è sveglio tuo fratello?”

Anche questa era una voce che conosceva bene, ma il suo cervello ci impiegò un bel po' ad associare il viso alla voce: era quella di sua madre. Quel pensiero lo rese ancora più sconvolto, se possibile.

“Ma che...?” Gli scappò dalle labbra. E davvero, che stava succedendo?

“Kaede!” la chiamò ancora sua madre.

“Sì, sì, è sveglio, ma non c'è proprio con la testa stamattina!” rispose lei, schizzando poi via da camera sua e lasciandolo solo con le sue domande.

\*\*\*\*\*

Sakuta si alzò dal letto e si guardò attorno.

Quella non era camera sua ma...era di sicuro una stanza che rispecchiava la sua personalità. Non era l'appartamento dove viveva, a Fujisawa, ma assomigliava di più alla stanza della casa a Yokohama dove aveva vissuto fino alla fine delle scuole medie. Anzi, era senza dubbio quel posto.

Il letto color legno che scricchiolava quando si girava. La scrivania quasi dello stesso colore. Tende color verde ormai stinte dal sole. Il tappeto grigio, piuttosto duro.

Le lenzuola e le federe erano cambiate, ma quello era l'unico dettaglio differente da come ricordava camera sua: persino i mobili erano allo stesso identico posto di come ricordava.

Sembrava quasi un tuffo nel passato...ma non gli pareva una semplice ondata di nostalgia.

“Ma come è possibile...?”

Era talmente sconvolto da non poter dire altro. Era tutto, tutto sbagliato. L'ultima cosa che si ricordava era di esser sul treno Enoden: era salito dalla stazione di Shichirigahama con la ragazzina che sembrava Mai da piccola, su quello ne era certo.

Nessun altro era stato in grado di vederlo, sua madre si era letteralmente dimenticata di lui...e Sakuta stesso non se n'era accorto. Aveva semplicemente continuato a vivere la sua vita come se tutto fosse normale. Vedersi però la realtà sbattuta in faccia fu un boccone difficile da digerire, e non se ne era ancora fatto una ragione.

Eppure, questo ennesimo colpo di scena era decisamente assurdo, e non c'era tempo per deprimersi e piangere sul latte versato.

Che stava succedendo?

Stava sognando?

Questo spiegherebbe molte cose, ma non gli sembrava di essere in un sogno. Era tutto, come dire, troppo reale. Poteva sentire l'aria sulla sua pelle, sentire nettamente tutti gli odori. Non poteva essere un sogno. Però, se non era un sogno...allora cos'era?

Non riusciva a capire.

Ma mentre pensava e ripensava alla situazione, Kaede lo chiamò ancora.

“Sakutaaa, dai!” tornò in camera sua. “La colazione è pronta!”

Lei lo prese letteralmente dalla mano e lo tirò. Anche quella sensazione fu troppo reale, e lui venne come strappato via dai suoi pensieri.

Seguì quindi Kaede fino a un lungo tavolo colmo di cibo: toast, uova, insalata, e sua madre stava portando un vassoio di crocchette scaldate al microonde. Sembravano avanzi della sera prima.

Loro padre era già seduto a tavola e Kaede gli si sedette di fronte. Sakuta le si sedette a fianco e la loro madre si accomodò nel posto rimasto libero.

Tutti erano seduti dove erano sempre stati seduti. Come era una volta. Il tavolo e le sedie erano nella stessa identica posizione di come ricordava. Sia la sua schiena che il sedere si ricordavano perfettamente di quelle sedie.

“Buon appetito.” fece sua madre, unendo le mani.

“Altrettanto!” fecero in coro sua sorella e suo padre.

“...altrettanto.” mormorò Sakuta.

“Mamma, voglio provare a fare un sandwich con le crocchette!” annunciò entusiasta Kaede. Sua madre prese due fette di toast ancora non scaldate, ci mise in mezzo una crocchetta e lo passò alla figlia: lei diede un gran morso soddisfatto a quel panino improvvisato.

Il padre stava leggendo il giornale sul tablet mentre beveva il suo caffè.

“Caro, noi staremmo mangiando.” fece la donna, fissando malamente il tablet e suo padre lo spense subito dopo.

“Haha, ti hanno sgridato, papà!” sorrise Kaede, e anche suo padre rise. Come se quella cosa fosse divertente. Come se tutti si stessero semplicemente godendo quella mattina.

Sakuta osservava tutti, come se stesse sognando ad occhi aperti.

Eppure non era un sogno.

Era tutto troppo vero.

I suoi cinque sensi glielo urlavano.

L'odore del caffè, il sapore del burro che si scioglieva sul pane caldo...potevano sentirsi solo nella realtà.

Quando lo vide fissare il pane senza mangiarlo, sua madre chiese a Sakuta: “Qualcosa non va, Sakuta?”

“Uhm...?”

Lui alzò la testa. Sua madre era dritta di fronte a lui e si scambiarono un'occhiata. Lei bevve il suo caffè -in cui c'era TANTO latte – e disse “Ah, che buono.”

Lei lo stava vedendo, senza ombra di dubbio. Lo sentiva lì con lei.

“Stai bene?”

“...sì, tutto a posto.”

Sakuta abbassò lo sguardo per sfuggire al contatto visivo.

“Sakuta, sei ancora nel mondo dei sogni?” chiese Kaede.

“Sarà meglio che ti sbrighi o farai tardi.” aggiunse la madre.

“...perché tardi? Sono appena le sette.” disse. L’orologio indicava le 7:10.

“Wow, sei davvero ancora nel mondo dei sogni.” rise delicatamente sua madre. “Tu esci di casa alle sette e mezza di solito, no?”

“Oh...giusto...?” rispose lui, incerto.

Se questo era veramente il loro vecchio appartamento di quando abitavano a Yokohama, era lontano dal mare. Ed evidentemente usciva spesso allo stesso posto, con quel “di solito”, quindi stava andando ancora alle superiori anche qui...ma quale scuola, esattamente?

“La tua scuola è veramente lontana.”

“Vero?”

“Eccome, la Minegahara non è proprio dietro l’angolo!”

Sentire quel nome fece tirare un sospiro di sollievo a Sakuta. Per quanto tutto fosse ancora avvolto nel mistero, sapere di andare ancora alla solita scuola fu un inizio.

“Tu inizierai a frequentarla da Aprile, Kaede.” aggiunse il padre. “mi raccomando, sii pronta anche tu.”

Eh? Anche Kaede la stava per frequentare? A quanto pareva, sì.

“Ah, forse avrei dovuto scegliere un posto più vicino...”

Anche se non aveva ancora cominciato, Kaede già sembrava esausta all’idea. Sakuta, dal canto suo, era ancora troppo stupito dalla situazione per rispondere. Era tutto TROPPO diverso. Tuttavia, alcune cose non erano cambiate, come per esempio l’andare ancora alla Minegahara, ed altre cose qua e là. Eppure, era

evidente come la stragrande maggioranza dei dettagli fosse differente: soprattutto, stavano tutti benissimo, sua madre compresa, che poteva persino vederlo. Anche Kaede poteva.

Erano tutti e quattro seduti a tavola, a far colazione normalmente.

Questo posto aveva tutto ciò che lui aveva perso.

E quello era chiaro, ma non capiva il perché di questa situazione.

“Sakuta, sul serio, stai bene?”

Si era ancora bloccato, e sua madre sembrava ormai davvero preoccupata.

“...sì, sì, tutto a posto.”

Sakuta divorò il toast rimasto, lo mandò giù con un bel sorso di latte e quasi deglutì le due uova.

“Grazie.” disse, alzandosi.

Una volta in camera sua aprì l’armadio, e ci trovò l’uniforme della Minegahara appesa.

Si tolse la maglia con cui aveva dormito e vide di nuovo la strana cicatrice sulla pancia, tutto quel segno bianco che gli correva da parte a parte, esattamente come lo ricordava.

“Quindi questo non si è risolto.”

Ironico. Quella ferita che non aveva ancora un’origine adesso era una delle poche certezze che gli erano rimaste.

Si mise l’uniforme, pantaloni, camicia e maglione, ricontrollò lo zaino e fu pronto ad andare.

“Io vado.” disse a tutti. La sua famiglia stava ancora terminando la colazione.

“Oh! Sakuta, il pranzo.” gli disse sua madre ricorrendolo. Lui aveva già messo le scarpe, ma prese la piccola scatolina del pranzo.

“Grazie.” le disse, con estrema naturalezza. Sua madre però lo osservò sorpresa. “Cosa c’è?” le chiese.

“Non mi ringrazi quasi mai.”

“Davvero?”

Voltò lo sguardo. Aveva sbagliato qualcosa? Sua madre però sembrò capire quella sua reazione come di imbarazzo, e le si dipinse un sorrisone divertito sul viso.

“Ah, sarà meglio che vada.”

“Buona giornata, fai attenzione.”

“Oh! Ciao, Sakuta!” lo salutò sua sorella, che si palesò alla porta con in braccio Nasuno.

Sakuta salutò con la mano ed uscì.

\*\*\*\*\*

Scese le scale e tutto era ancora estremamente strano.

Fuori dall’edificio si voltò: cinque piani di solido cemento. Un condominio classico, quadrato con i balconi tutti uguali per ogni appartamento...anche questo, esattamente come lo ricordava.

Quello era senza alcun dubbio l’edificio dove aveva vissuto fino al terzo anno delle sue scuole medie, e lo stesso quartiere tranquillo.

Era ormai un bel po’ che era stato costruito, e l’asfalto si era ormai schiarito. Gli olmi a lato della strada però si erano mescolati perfettamente nel panorama.

Il parcheggio del condominio, i tetti delle case attorno, le macchine ormai vecchiette, le biciclette tanto usate che ormai erano arrugginite e che sembrava impossibile che qualcuno potesse ancora usare.

Tutto era esattamente come lo ricordava.

“Succede tutto così in fretta...”

Marzo era stato pieno di avvenimenti, in effetti. La ragazzina che assomigliava a Mai, la cicatrice che aveva sulla pancia, nessuno che poteva vederlo...e ora questo.

La Sindrome Adolescenziale doveva aver un debole per lui.

“Se solo mi lasciasse in pace per un po’...”

Aveva tutti i diritti nel lamentarsene.

“Chi?”

Sakuta saltò sul posto. Pensava di esser da solo, ma a quanto pare non era così. Si voltò verso la voce e vide che era Kotomi Kano, l’amica di Kaede.

Indossava una maglia a maniche lunghe e i pantaloni della tuta. Lei notò che lui la stesse squadrando e diventò rossa prima di sparare una sfilza di giustificazioni. “Ah, no, ecco, io stavo solo portando fuori la spazzatura, non pensavo di incontrarti, non esco così di casa, giuro!”

“Beh, sei brava ad aiutare i tuoi con le faccende di casa.” rispose Sakuta.

“Che, mi prendi ancora per una bambina?” lo squadrò lei, infastidita.

“Scusami, non intendevo quello.”

“Va bene, va bene.”

Il suo sguardo gli ricordava invece che NON andava bene, ma tant’è.

“Ah, già che ci siamo, Kano...”

“Sì?”

Sakuta cambiò discorso al volo, e lei si mise subito in modalità ascolto da brava ragazza quale era.

“Parlo di Kaede.”

“Cos’ha Kae?”

“A proposito, ecco...dei bulli...”

Doveva rimanere sul vago, visto che non sapeva se e come era messa con quella situazione.

“Non è più successo niente, tranquillo.” fece Kotomi, sorridendo. “Si può diplomare senza problemi.”

“Davvero?”

“Sì. E tutto grazie a te.”

“Ah.”

Che cosa aveva fatto Sakuta?

“Devo dire che occupare l’aula del consiglio di istituto è stata una mossa davvero coraggiosa.”

“Ah, beh, in effetti sì.”

A quanto pare, non ci era andato giù leggero, qualunque cosa avesse fatto. “Occupare l’aula del consiglio di istituto” suonava decisamente intimidatorio.

“Kae ogni tanto ne parla. Dice sempre che “per fortuna ho Sakuta come fratello””

“E non ti ha detto di non dirmelo?”

“Vedi di non dirle che te l’ho detto.”

Disse, con tono assolutamente non minaccioso. Difatti, poi Kano scoppiò a ridere. Per essere una ragazza seria e saggia come lei, aveva anche un lato molto infantile e giocoso.

“Ehi, tieni un occhio all’orologio. Non voglio esser io quella che ti fa arrivare in ritardo a scuola.”

Kano si voltò e corse in casa sua prima che potesse dire qualcos’altro.

E dopo questa conversazione non si poteva di certo permettere di arrivare in ritardo a scuola. Per quanto contento di sapere che l'amica di sua sorella era dalla sua parte, aveva ancora molte cose che le voleva chiedere: tuttavia, dovette gioco-forza recarsi verso la stazione, pensando a tutto quanto.

## PARTE 4

Salì sul treno pieno di gente ed arrivò a Fujisawa appena dopo le otto. Una volta fuori dalla stazione di Odakyu Enoshima Sakuta si sentì sollevato nel vedere che tutto era estremamente familiare: usciva sempre da lì tutte le mattine, e si sentì per un momento a casa.

Tuttavia, questa non era la sua destinazione: per arrivare alla Minegahara doveva cambiare treno qui e prendere l'Enoden. Salì quindi le scale del sottopasso, ma qualcuno lo chiamò.

Una ragazza bionda della sua età.

Nodoka.

“...ehilà.” le disse, incerto di come fosse la loro relazione qua.

“Ehi, che hai stamattina? Sei tutto sospettoso.” brontolò lei, percependo subito qualcosa di diverso.

“Pensavo fosse qualcuno che voleva rapinarmi.”

“Ah, ma dai!”

“È solo che da lontano sembri quasi un hooligan.”

“Ma da quando in qua esistono ancora, dai!”

Sakuta non era convinto, ma era anche vero che non aveva mai visto qualcuno con accento profondamente britannico fare il gesto del pollice in giù e minacciare qualcuno dicendo “O la borsa o la vita”. Doveva esser solo una leggenda metropolitana.

“Non vai a scuola oggi, Toyohama?” le chiese, vedendo che non indossava l’uniforme.

“Oggi no, ho un servizio fotografico per una copertina, quindi niente. Ah, scusami, se non vado subito perdo il treno, ci sentiamo poi!”

La ragazza si voltò e corse via.

“Ehi, aspetta!” le urlò, ma lei non si voltò e svanì tra la folla. “Ma avevo ancora delle cose da chiederti...”

Se non altro adesso sapeva di conoscere Nodoka. Purtroppo però, non aveva fatto in tempo a farle la vera domanda importante: se conosceva anche Mai.

È vero che se conosceva Nodoka, era chiaro che ci fosse qualche legame anche con Mai, ma non era scontato che fossero ancora fidanzati.

E saperlo era fondamentale.

Senza più Nodoka con cui parlare, non serviva restar lì: inoltre, mancava poco al suo treno, per cui si sbrigò ad andare verso il binario.

Superata la biglietteria vide il treno proprio davanti a lui, e salì appena in tempo prima che si chiudessero le porte. Se avesse perso questo treno non sarebbe arrivato in orario a scuola.

Il vagone lentamente lasciò la stazione. Il corpo di Sakuta era ormai avvezzo al ritmo dondolante del treno e al rumore cadenzato dei binari.

Sakuta saliva su quel treno praticamente tutti i giorni.

Quella mattina però era stata a dir poco strana. Per prima cosa, viveva ancora a Yokohama con i suoi genitori e con Kaede. Secondo ciò che gli aveva riferito Kotomi, tutto era rimasto uguale tranne la risoluzione del bullismo di Kaede: per qualche motivo, la sua famiglia non si era disgregata e Sakuta stesso era riuscito a trovare un modo per arrestare la cosa. Occupando la stanza del consiglio di istituto, a quanto pare. Sua madre poi non aveva perso la fiducia in sé stessa e non aveva avuto un esaurimento nervoso, quindi non era mai stata ricoverata in ospedale.

Questo era il mondo in cui ora si trovava.

“...sembra tutto così assurdo.”

Per quanto volesse allontanare l’idea da sé, non riusciva a trovare altre spiegazioni logiche. Doveva accettare la realtà, anche se non era affatto semplice.

Quindi, rimase nei suoi pensieri per tutto il tragitto del treno, senza però giungere a una conclusione.

Arrivato al capolinea, Sakuta scese confondendosi a una miriade di altri studenti con la sua stessa uniforme. Mentre si avviava alla biglietteria, notò un’altra faccia familiare scendere un altro treno. Una ragazza minuta, con i capelli corti.

Vide Sakuta ed alzò un sopracciglio. Voltò lo sguardo, ma si avvicinò comunque a lui.

“Buongiorno, senpai.”

“Buongiorno a te.”

A quanto pare anche qui era amico di Tomoe.

“...”

“...”

Quando però lui la fissò in silenzio, lei sbuffò: “Tutto qui?”

“Preferivi che ti dicesse che “anche oggi sei carina”?”

“N-non intendevo quello!” disse scattando sul posto, protestando con tutto il corpo.

“E allora cosa?”

“Che mi dici SEMPRE cose sconvenienti, quindi mi stavo chiedendo se fossi malato.”

Strano metro di giudizio, il suo. Sakuta non sapeva se prenderlo come un complimento o meno, ma se Tomoe era preoccupata, doveva comunque ringraziarla.

“Beh, grazie.” disse in tono completamente monocorde.

“Oh, quanto sei falso.” Non era colpa sua. Ma aveva comunque detto la cosa giusta, quindi qualcosa doveva contare, no? “E poi ti ricordo che hai una fidanzata, quindi non ti puoi permettere di andare in giro a dire alle altre che sono carine. E anche se fosse, Sakurajima è troppo bella, e il tuo non sembrerebbe mai un complimento vero.”

Tomoe snocciolò una serie di fatti che a quanto pare le davano da pensare, a voce sufficientemente alta perché Sakuta potesse sentirli.

“Beh, lei rimane sempre la mia Mai.”

E soprattutto, sembrava che anche qui lui e Mai fossero fidanzati. La cosa gli fu di enorme sollievo.

Tuttavia, pareva tutto fin troppo bello per essere vero. Troppo perfetto. Come dire...troppo cucito sui suoi desideri.

I due lasciarono assieme la stazione.

“Oh, Nana!” disse poi Tomoe guardando qualcuno poco più in là. Sakuta alzò il viso e vide Nana Yoneyama, l’amica di Tomoe. “Ci vediamo stasera”, concluse Tomoe.

“Per cosa?”

Dovevano uscire insieme?

“A lavoro? Guarda che sei di turno oggi.”

“Certo, certo.” disse, ovviamente mentendo.

“Vieni alle quattro in punto, mi raccomando! Se non vieni il capo sarà furioso!”

Tomoe lo salutò con la mano e corse verso Nana; anche lei disse “ciao!” e Tomoe rispose con un sorriso. Le due iniziarono a conversare amabilmente, ridendo e scherzando.

Era una mattina tranquilla e serena. Tutti si stavano comportando normalmente: chi chiacchierava, chi scherzava, chi faceva lo scemo (soprattutto certi ragazzi).

Sakuta era l'unico che restava in disparte ad osservare le cose, ad osservare la gente che semplicemente viveva.

Anche a scuola tutto era perfettamente normale. Nessuno pensava che ci fosse qualcosa di strano in questo mondo e tutti vedevano Sakuta.

Quando poi si cambiò le scarpe agli armadietti, venne salutato da una voce familiare e suadente.

Sakuta si voltò e non fu sorpreso di vedere Yuuma Kunimi, in pantaloncini e maglietta.

“Ehi. Allenamento stamattina?”

“Già. Oggi, e domani e poi dopodomani.”

“E sorridi sempre come nulla fosse.”

Quel ragazzo aveva sempre il sorriso dipinto sul volto, ma un sorriso sincero. I due si cambiarono le scarpe ed iniziarono a camminare.

“Lavori oggi Sakuta?”

“Già.”

“A che ore?”

“Dalle quattro, a quanto pare.”

“Che, te lo ha detto qualcuno adesso?”

“Koga.”

“Certo che siete molto amici.”

Salirono le scale verso le aule degli studenti del secondo anno, parlando del più e del meno. Salite le scale e svoltato l'angolo, sentì qualcuno chiamarlo: “Azusagawa.”

Sakuta non riconobbe la voce: curioso di vedere chi fosse, si voltò.

“...ecco...” disse ancora. Non riconosceva la ragazza di fronte a lui ora.

Era alta circa un metro e sessanta, dai capelli neri molto scuri che le scendevano sulle spalle. La sua gonna era più lunga del solito, il che significava essere all'altezza perfetta per rientrare nelle regole della scuola. La sua uniforme era immacolata, esattamente come fosse uscita da un dépliant pubblicitario dell'istituto. Il tutto insieme la faceva sembrare una ragazza professionale e che andava dritta al sodo. I suoi occhi, celati dietro semplici occhiali dalla montatura leggera, ora stavano fissando Sakuta.

“Tocca a te oggi preparare la classe” gli disse. “Tieni.” e gli porse il registro di classe. Sakuta non poteva far altro che prenderlo.

“Grazie.” le rispose.

Lei però sembrò particolarmente vaga. “Tra poco suona la campanella” gli fece, per poi correre sulle scale e sparire dalla sua vista.

“Ehm, Kunimi...?”

“Mm?”

“Chi era?”

“Come? Ah, Akagi è una tua compagna di classe. Mi sembra si chiami...Ikumi, di nome?”

“Oh.”

“Ehi, vecchio, ci sei oggi? Sei stato tu a dirmi che siete andati alle medie assieme!”

“Ah, giusto.”

Sakuta tentò di non mostrare la sua sorpresa nel sentire quel fatto.

“No, oggi proprio non ci sei con la testa.”

“Come al solito, no?”

Ma prima che Yuuma potesse fargli altre domande Sakuta fece per entrare in classe: i suoi pensieri erano ora concentrati solamente su quella ragazza...Ikumi Akagi.

Lei NON era nella Minegahara che conosceva.

Il motivo principale per il suo frequentare la Minegahara era trovare appunto una scuola che fosse lontana da casa sua. Il bullismo di cui Kaede è stata vittima aveva rovinato moltissime cose, e lui stesso aveva perso tutti gli amici che aveva.

Sakuta aveva scelto appositamente questa scuola perché era certo che nessuno della sua scuola media fosse qui.

Eppure, in questo mondo tutto strano, lei c'era. Ed era persino nella sua classe.

Ikumi Akagi.

Si ripeté nome e cognome in testa.

Qualcosa gli diceva che sì, effettivamente doveva esser stata sua compagna alle medie, ma solo durante il terzo anno. Gli sembrava fosse stata o rappresentante di classe o comunque qualcuno nel comitato disciplinare...qualcosa del genere.

Non era la ragazza che stava molto con le persone ed anzi, sembrava quasi sempre un po' a disagio a parlare con la gente. Non era mai al centro dell'attenzione e forse proprio per quello Sakuta se la ricordava. Niente di più.

“Sakuta.” Yuuma fece poi improvvisamente serio. “Tu sai che Akagi...” poi però Yuuma si interruppe.

“Cosa?”

“Beh, se non lo sai, meglio così.”

“Eh?”

Suonò la campanella.

“Ops, è ora di andare. Ci si vede poi.”

Yuuma corse verso la sua classe e Sakuta lo vide andarsene.

“Ma cos'è, l'effetto farfalla?” mormorò.

Forse, se lui stava ancora vivendo con i suoi, anche dei suoi vecchi compagni di classe si sarebbero ripresentati qui.

\*\*\*\*\*

La classe 2.1 era sempre la stessa, sempre le stesse facce che Sakuta ricordava. Solamente Ikumi Akagi era la differenza.

Anche la reputazione di Sakuta era uguale. La fidanzata di Yuuma, Saki Kamisato, ce l'aveva ancora con lui, e il resto della classe preferiva tenerlo a distanza, e in poco tempo capì il perché.

Tutto era frutto della sua presunta rissa alle scuole medie. La verità stava nell'occupazione dell'aula del consiglio di istituto che Kotomi gli aveva raccontato, ma la storia era stata distorta e gonfiata finché un insegnante finì all'ospedale per colpa sua...e tutta la scuola qui sapeva quella storia.

La cosa lo lasciò isolato, con nessuno che gli rivolgeva la parola. Finché doveva capire questo nuovo mondo non era un problema restar da soli, però...era solo un rimandare il problema più grande che pendeva sulla sua testa. Semplicemente andare a scuola non lo aveva portato da nessuna parte né gli aveva fornito indizi utili.

Dato che tutto questo era chiaramente troppo per una sola persona, Sakuta scese al laboratorio di scienze alla fine della quarta ora. Se qui era ancora amico di Tomoe e Yuuma, poteva presumere che fosse ancora amico anche di Rio.

E la sua assunzione fu corretta.

Si sedette al grande tavolo di fronte a lei, e mentre mangiava il pranzo che gli aveva preparato sua madre le raccontò tutto: la ragazzina che assomigliava a Mai, la cicatrice misteriosa, il mondo in cui originariamente viveva (molto simile a questo ma leggermente diverso), di come erano andati a trovare la loro madre dopo due anni, del fatto di esser diventato poi invisibile al mondo e alla fine di come aveva re incontrato la mini Mai e di come ora fosse in un nuovo mondo.

Le raccontò tutto, sperando in un aiuto.

Aveva estremo bisogno dell'opinione da esperta di Rio, era la sua ultima ancora di salvezza.

Lei, terminata la sua *harusame* si bevve un sorso di caffè.

“Vedi di andare da uno psichiatra, ma uno bravo.”

“Non sono mica malato.”

“L'unica cosa ragionevole che può spiegare la tua storia è che tu abbia finalmente perso la testa.”

“Giuro che è tutto vero.” fece Sakuta mettendosi una mano sul cuore e mangiando l'ultimo bocconcino di pollo. Ammorbidente con la salsa di soia era la fine del fondo.

“Se, e dico se, fosse davvero tutto vero...avresti ragione su un punto.”

“Cioè?”

“Che finora hai vissuto in un mondo che si è generato a partire da una possibilità e ora sei in un altro.”

Lei estrasse un pennarello dal camice e scrisse le lettere A e B su due barattoli di vetro e li poggiò sul tavolo. C'era un bastoncino di vetro dentro il barattolo A, ma lei lo spostò al B. Ogni barattolo era un mondo possibile e Sakuta era il facilitatore di ogni mondo.

“Ok, ascolta, so che sono venuto io da te ma...non è che sei TU ad aver perso la testa?”

Quella spiegazione effettivamente era incredibile.

“Sono solo speculazioni basate sulle tue fanfaluche, per cui io ho il beneficio del dubbio.” E a quanto pare Sakuta non lo aveva. “Esiste però una spiegazione quantistica perché un numero infinito di mondi esista e siano tutti vicini, sia nello spazio che nel tempo.”

“Ma pensavo che tutti questi mondi fossero impossibili da percepire.”

Quella era una cosa che aveva detto Rio stessa, nell'altro mondo.

“Esistono tutti vicini, fianco a fianco, ma non si possono percepire. Ed anche se li vedessimo la nostra mente li rifiuterebbe. Almeno, così dovrebbe funzionare.”

Rio sottolineò la parola “Dovrebbe”. Sakuta non si sentiva di certo speciale o strano, ma la storia con Shouko gli aveva insegnato più di qualcosa. Gli aveva dato una certa esperienza.

Esistono mondi in cui lui moriva e mondi dove era Mai a morire. Lui sapeva per certo che esistevano.

Quindi forse anche questo era uno dei possibili futuri a cui Shouko aveva assistito. Questo mondo esiste perché lei lo aveva percepito, e lui adesso era un mero visitatore di passaggio, un turista. Messa giù così, la cosa poteva aver senso: non gli sembrava di certo vero che avesse addirittura creato un mondo parallelo solo per il suo benessere.

“Ma davvero esistono tutti questi mondi possibili allo stesso tempo?”

Sarebbe stato più semplice e sensato se questo fosse solamente un sogno. Almeno secondo il buon senso.

“Per essere più precisi, finché sei tu a percepirli sono versi solo per te. Se io non vedo quei mondi per me non esistono.”

Chiaro e semplice, per assurdo. Tutto si poteva spiegare con la fisica quantistica.

“Ok. E come torno indietro?”

Sakuta prese il bastoncino di vetro e lo rimise nel barattolo A.

“Quello sta a te, Azusagawa.”

“...”

“E so che lo sapevi già.”

“Già...”

Sakuta non era così ottuso. Se la causa di tutto questo era la SUA Sindrome Adolescenziale, l’origine della cosa era una ed una sola.

Sua madre.

“Futaba, cosa pensi di tua madre?”

“...?”

Era chiaro dalla sua reazione che lei non si aspettasse minimamente quella domanda: Sakuta notò quanto lo sguardo di lei sia poi cambiato mentre Rio cercava di capire il perché della domanda.

La storia di Rio era diversa dalla sua, ma anche la relazione con i suoi genitori non era propriamente classica. Suo padre lavorava a un ospedale universitario e dava tutto nella sua carriera professionale. Sua madre invece era un'imprenditrice che passava la maggior parte del tempo all'estero per lavoro.

Rio era figlia unica ed era spesso lasciata da sola in una casa enorme, troppo grande per solo lei. Aveva detto a Sakuta che erano passati anni da quando tutti e tre si erano seduti a cena insieme l'ultima volta.

La scorsa estate quella sensazione di sentirsi isolata aveva preso il sopravvento tramutandosi in un caso di Sindrome Adolescenziale. Fu in quell'occasione che Sakuta scoprì la sua storia familiare.

“Beh, ecco...” esordì lei, fissando il caffè nella sua tazza. Pensò con calma, cercando le parole giuste per esprimersi. “Penso che sia qualcuno che abbia rifiutato il suo ruolo di madre.” concluse, bevendo poi un sorso di caffè.

Sakuta, incerto se avesse capito bene o meno, rimase in silenzio aspettando una spiegazione.

“Essere madre significa basare la tua vita attorno a tuo figlio.”

Era un concetto un po' generico, che forse nessuno dei due nella stanza riusciva bene a comprendere appieno.

“Capisco.” fece poi Sakuta; anche lui non aveva figli e quindi non poteva capire fino in fondo, ma un'idea se l'era fatta. La stessa idea che Rio stava cercando di descrivere.

“E se i figli sono il centro della tua vita nessuno ti chiama più per nome.”

“Che intendi?”

“Tua madre non ha più un suo nome, ma è solo “la mamma di Sakuta” o “la mamma di Kaede”, giusto?”

“Oh.”

Adesso era chiaro.

“E forse...ecco, mia madre non è riuscita ad accettare il fatto di essere solo “la mamma di Rio”. Crescermi non è mai stata la priorità assoluta della sua vita. Diciamo che forse è un eufemismo per dire che non ha mai permesso a sua figlia di intromettersi nella sua vita e in ciò che lei voleva per sé.”

Rio stava cercando con estrema cautela le parole, come se stesse parlando a uno sconosciuto. Eppure, Sakuta capiva: era chiaro cosa volesse dire con “rifiutarsi di essere madre”,

“È un modo di vivere la vita, ecco. Una scelta.”

“E te ne sei fatta una ragione?”

“Tu e Kunimi mi avete aiutato a farlo.”

Non si era esattamente rassegnata alla cosa, ma era più una accettazione della situazione. Non era al 100 per cento ancora convinta, ma l'ago della bilancia pendeva sicuramente più verso la comprensione che verso il rancore.

“Più lui di me.” aggiunse Sakuta, guadagnandosi un'occhiataccia da Rio che lui fece finta di non vedere.

“Ma alla fine tutto sta nelle tue di mani, Azusagawa.”

“E perché?”

“Vuoi fare come fai sempre? Tornare indietro e sistemare tutto?”

“Ah, io faccio sempre così?”

“O vuoi fare il cagnolino e piagnucolare senza fare niente?”

“Wow, che aggressiva che sei oggi.”

“Da quello che mi hai detto questo hai fatto: sei scappato con la coda tra le gambe verso un mondo che era più facile per te.”

“Ok, ma ci sto lavorando su, per cui...sii un po’ più gentile.”

“Sono gentile quando te lo meriti.”

“Ah sì?”

“Non sei stato per nulla gentile con me quando io ero presa da Kunimi.”

Ancora una volta, una risposta molto da lei. Logica e con cui non si poteva controbattere.

“Mi sa che nella vita è bello avere amici che ti daranno anche dei calci in culo quando te li meriti.”

Che bel motto.

Eppure, lui non aveva grandi alternative.

Poi Sakuta sentì una vibrazione: Rio la ignorò tornando a bere il suo caffè, ma Sakuta glielo fece notare pensando non se ne fosse accorta:

“Futaba, ti sta suonando il telefono.”

“Non è il mio, è il tuo.”

“Eh?”

“Lì.”

Lei estrasse il bastoncino di vetro e lo puntò verso la sua borsa: da un taschino stava facendo capolino un telefonino che vibrava con forza.

“...davvero?”

A quanto pare in questo mondo lui possedeva un telefono cellulare. Dato che aveva salvato Kaede dai bulli forse non aveva mai avuto motivo di gettarlo in mare. Sullo schermo comparve il nome di Mai.

“Ciao, sono il tuo Sakuta.”

“Rispondimi prima, la prossima volta.”

Anche se non meritava quella sgridata, Sakuta fu contento di sentirla e di come fosse molto da Mai un atteggiamento del genere. Realizzarlo lo galvanizzò.

“Volevi davvero sentire la mia voce anche solo un secondo di più, eh?”

“Esatto.”

Sakuta sperava in un po' di botta e risposta, ma Mai invece non stette al gioco. In quella singola parola pronunciata c'era però un tono deliziato, come se lei sapesse benissimo cosa Sakuta si aspettasse e lo avesse anticipato. Questa era la Mai che conosceva e che amava. Era tanto che voleva vederla e finalmente eccola qui, seppur solo al telefono.

“Sakuta, dove sei?”

“A pranzo nel laboratorio di scienze.”

“Da quando in qua si pranza lì?”

“C'è un ottimo caffè qui, sai? Lo consiglio.”

Rio stava preparando del nuovo caffè istantaneo, versato in acqua bollente che divenne subito nero scuro.

“Hai detto che hai lavoro oggi, vero?”

“Già.”

“Per che ore?”

“Comincio alle quattro.”

Sakuta alzò lo sguardo all'orologio nella stanza che segnava l'una e un quarto. Gli ci voleva solo mezz'ora da scuola al ristorante, quindi non c'era fretta.

“Passi qua prima allora?”

“Qua dove?”

“A casa mia.”

“Solo se prometti che facciamo certe cose.”

“Ti aiuto a studiare per l'anno prossimo.”

“Diciamo che potrei considerarlo se, e dico se, a farmi da tutor ci fosse qualcuno vestito da coniglietta.”

“Ho gettato via quella roba.”

“Aww, che peccato.”

Davvero. A quanto pare in questo mondo quel costume non era rimasto in camera sua. Visto che non vivevano più vicini, probabilmente aveva senso. Che tragedia.

“Allora, vieni o no?”

“Uhm, ho delle cose da sistemare con Futaba, quindi non riesco.”

“Oh?” stavolta sì che Mai fu sorpresa. Dall'altro lato del tavolo, Rio stessa fu quasi scioccata dalla risposta, e lo fissava come si fissa un animale strano. Poteva quasi leggerle nella mente il pensiero “Rifiuti un'uscita con Mai? Il solito porco!”

“Scusami, Mai.”

“Non serve scusarsi.”

“Allora grazie.”

“Non ho fatto niente neanche per meritarmi quello.”

“Ma ti amo, lo sai.”

“Lo so.”

“Più di chiunque al mondo.”

“Metto giù.”

Sakuta poteva quasi vederla ora scuotere la testa dall'altra parte della cornetta, ma un po' imbarazzata. Poi però riattaccò per davvero e Sakuta mise nella borsa il cellulare.

“Sei il più grande bugiardo di questo e di ogni altro mondo, Azusagawa.” fece Rio.

Lui bevve il caffè che gli aveva preparato lei: per quanto fosse semplice caffè istantaneo profumava e sapeva di buon caffè. Ci si abitua davvero a tutto, anche a un caffè preparato in laboratorio.

“Ma è vero che io amo Mai.”

Naturalmente sapeva che non era quello a cui si riferiva Rio, ma fece comunque finta di non arrivargli.

“Esatto.” continuò lei. “Tu potresti semplicemente passare un po' di tempo con lei, no?”

“Ma metterebbe a repentaglio la decisione che ho preso.”

“Cioè?”

La domanda di Rio era puramente retorica: gliela pose solo perché Sakuta potesse tradurre a parole meglio cosa stesse pensando.

“Se mi incontro con Mai qui, probabilmente inizierei a chiedermi seriamente di restare qui in questo mondo.”

Si sarebbe abituato a questo posto, rilassato in un mondo senza problemi. Non era di certo una cattiva idea, ma non era quello che Sakuta voleva diventare.

Parlare con Mai lo ha messo di fronte alla realtà, e la realtà era voler tornare a casa dalla sua Mai.

Dalla Mai a cui aveva promesso di stare.

“E come vorresti tornare indietro?” Rio pose la domanda da un milione di dollari.

“Hai delle idee?” ribatté lui. Per quanto fosse determinato, non aveva ancora abbastanza informazioni.

“Forse potresti fare l’opposto di quello che hai fatto per venire qui e cercare la ragazzina che assomiglia a Sakurajima? Ti ha portato lei qui quando ti sei perso, giusto?”

“Credo di sì, almeno.”

“Hai una vaga idea di dove potrebbe essere?”

“Forse sì.”

Più che una idea era una sensazione...ma era comunque una forte sensazione di esser sicuro di trovarla se fosse andato. Ormai l’aveva incontrata tre volte: se il primo incontro era in un sogno, le altre due era successo sulla spiaggia di Shichirigahama. Anche nel sogno era avvenuto comunque lì.

Non poteva esserne sicuro, ma qualcosa in lui gli diceva che se avesse voluto incontrarla ci sarebbe riuscito. Soprattutto...se la Sindrome Adolescenziale qui era sua, allora la ragazzina ci sarebbe sicuramente stata.

Rimise via la scatola col pranzo terminato e finì anche il suo caffè.

“Grazie.” disse prima di alzarsi.

“Azusagawa.” lo fermò lei: Rio era preoccupata, e Sakuta non capiva perché.

“Dimmi.”

“La logica che ti fa passare da mondo a mondo con la tua Sindrome Adolescenziale ha un certo senso, secondo me. Se riesci a percepire un mondo parallelo una volta doverresti riuscire a farlo anche una seconda, dopo tutto. E per quanto riguarda la

cicatrice sulla tua pancia, possiamo assumere che sia frutto del tuo stato emotivo. Se non altro, per il caso precedente era stato così.”

Rio era chiara, ma c’era qualcosa che non le tornava e glielo si leggeva chiaramente in viso.

“Quindi cosa c’è che non va?”

“Che la ragazzina che assomiglia a Sakurajima non torna per nulla in tutta questa storia.”

Anche Sakuta ci aveva pensato, in effetti. Erano successe talmente tante cose strane in così poco tempo che anche lei era diventata parte dell’equazione, ma non era neanche tanto impensabile che ogni cosa che gli stesse accadendo fosse un problema separato dagli altri. E visto che era pur sempre lui al centro della situazione, la cosa lo teneva decisamente sulle spine.

Rio doveva aver ragione: quella bambina non c’entrava con la storia.

“Per ora diciamo che il mio amore per Mai non può esser limitato a un solo mondo.”

Quella non era una risposta logica e non avrebbe di certo convinto Rio, ma Sakuta pensò che se non altro era meglio di non dire nulle. E anche se quella risposta non aveva senso, la sua determinazione l’aveva eccome, e fu quella a guadagnare un sorriso dell’amica.

“Domani tornerò ad essere il solito me stesso.” aggiunse.

“Se prometti una cosa vedi poi di non tornare domani strisciando in cerca di aiuto.”

“Beh, se lo faccio, sei autorizzata a ridermi in faccia.”

Sakuta riprese la sua borsa, la salutò come sempre e lasciò il laboratorio di scienze. Certo, domani avrebbe probabilmente rivisto Rio: ma sarebbe stato il Sakuta di questo mondo a rivedere la Rio di questo mondo. E lui avrebbe dovuto rivedere la Rio del suo mondo originale.

Come è giusto che sia.

\*\*\*\*\*

La scuola era quasi deserta: le lezioni erano solo alla mattina e ormai pochissimi studenti erano rimasti a scuola. Sakuta poteva solo sentire in lontananza i ragazzi e le ragazze che si allenavano all'aperto e il club di musica che provava...i soliti rumori da dopo scuola.

Sakuta quindi non si aspettava di trovare nessuno, ma incontrò invece una ragazza in piedi accanto agli armadietti.

“...”

Ikumi Akagi si stava cambiando le scarpe, e lo guardò con sospetto.

“...”

Sakuta ricambiò lo sguardo senza dire nulla.

Doveva dirle qualcosa? Non sapeva se sì e se doveva.

Dopo un attimo di esitazione, anche lui si cambiò le scarpe senza dire nulla.

“Ho portato il registro in sala professori” gli disse lei senza guardarla.

“Eh?”

“Lo avevi lasciato sulla cattedra.”

“Non dovevamo lasciarlo lì?”

“Il professore ha detto di riportarlo sempre là ancora questa primavera.”

“Oh. Scusami. E grazie.”

“Ok...”

Lei lo guardò di sottecchi per un attimo ma poi si voltò e se ne andò. Sakuta però la seguì, dato che anche lui era pronto per andare via; sarebbe stato più strano restarsene lì da soli.

Ikumi si diresse rapidamente al cancello di ingresso e Sakuta la raggiunse, tenendo poi il suo passo.

“Non sembra che ti dispiaccia, Akagi.”

Non gli sembrava “normale” chiamarla Akagi. Si era a malapena rivolto a lei durante le scuole medie e avrebbe probabilmente abbandonato quel mondo con quella strana sensazione addosso...ma per il momento se la doveva far andare bene.

“Dispiacermi? Cosa?”

“Parlare con me.”

Il resto della classe lo stava accuratamente evitando.

“Perché so che le dicerie su di te non sono vere.”

Lei mantenne lo sguardo avanti a sé, come se quasi non volesse esser conscia della sua presenza. Sakuta era abbastanza sicuro di quest’impressione, ameno: probabilmente lei non era abituata a camminare così vicino a un ragazzo come nulla fosse. Forse era quello.

“Perché sei venuta alla Minegahara?”

C’erano molte altre scuole pubblico di alto livello vicino alla scuola media dove andavano. A Yokohama di certo le scuole non mancavano, anzi, e Sakuta non capiva il perché di venire fino qui, a un’ora di distanza da casa.

Ikumi si fermò poco più in là, al passaggio a livello che si stava chiudendo.

“...”

Lei non gli rispose. Aveva forse detto qualcosa di strano? O forse era solo che lei non voleva che le parlasse?

Sakuta ed Ikumi erano gli unici due studenti fermi al passaggio a livello, in attesa del treno.

“...”

“...”

Nonostante il forte rumore della campanella del passaggio a livello, intorno a loro c'era un silenzio anche più assordante.

“Sapevi che le luci e il rumore del passaggio a livello non sono sincronizzate perché, così facendo, anche se una delle due cose si rompe l'altra funzionerebbe comunque?”

Era una cosa che lui aveva chiesto a Rio una volta tornando a casa insieme da scuola, e lei glielo aveva spiegato. La conoscenza immensa di Rio si estendeva anche al funzionamento dei passaggi a livello.

“Azusagawa...”

Il treno si avvicinò, ma le labbra di Ikumi non si mossero come si fosse qualcosa che la facesse esitare. Anche una volta passato il treno lei non disse nulla. Le sbarre si alzarono.

“...lascia stare, non fa niente.” disse poi lei. “Quello è il mio treno, perciò...”

Ikumi si mise a correre per conto suo verso la stazione: non gli diede tempo di seguirla, ma Sakuta ritenne fosse meglio così. Anche se non aveva detto molte parole aveva parlato benissimo con lo sguardo...e aveva ben capito cosa volesse dirgli.

“Quindi era questo che intendevi stamattina, Kunimi.”

Questo mondo era senza ombra di dubbio tutto a suo favore. Aveva salvato sua sorella dal bullismo, tenuto insieme la famiglia, stava frequentando ancora la Minegahara nonostante un'ora di strada tutti i giorni...e in più stava ancora uscendo con Mai. E adesso c'era anche Ikumi.

Tutte queste cose a suo favore lo rendevano assolutamente un mondo ideale, fatto apposta per lui. Ad essere sinceri, non pensava di meritare tutto questo. Soprattutto, un mondo del genere faceva sentire il vero Sakuta come un disastro assoluto.

Tornò a camminare da solo, superando i binari.  
Estrasse il telefono dalla borsa e cercò un numero in rubrica.

\*\*\*\*\*

Invece che scendere alla stazione svoltò verso la spiaggia. Mentre scendeva digitò il numero di casa sua: la casa che aveva lasciato quella mattina, dove tutti e quattro vivevano ancora felici.

Sentì squillare libero. Una volta, due volte, tre volte. Nessuno che rispondeva. Sua madre doveva essere a casa, e anche Kaede, che era di vacanze. Ma dopo cinque squilli Sakuta iniziò a pensare fossero andate a far compere assieme.

Non appena quel pensiero gli attraversò la mente qualcuno rispose.

“Cosa c’è, Sakuta?”

La voce di sua madre lo accolse con una domanda. Niente “ciao” né altro, forse doveva esser uscito il suo nome sul display del telefono. Anche se si aspettava che lei avesse risposto, sentire la sua voce lo rese improvvisamente teso.

“Ecco...niente di grave. È solo che...” esordì lui.

“Sì?”

“Ti ho detto che stasera torno tardi? Sono di lavoro oggi.”

Quella non era la cosa per cui l’aveva chiamata, ma sentire la voce di sua madre lo fece istintivamente virare su cose triviali. Lei si stava comportando come se nulla fosse, e quindi anche lui poteva farlo.

“Me lo hai detto ieri sera.”

“Ah sì?”

“È per quello che ti ho fatto il pranzo al sacco.”

Lui ovviamente non se lo ricordava, ma lei rise divertita alla sua sbadataggine. Niente cattiveria o malizia, solo divertita.

“Allora se mi dici così è vero.” fece lui, ridendo a sua volta. Ridendo di circostanza, però.

“Sei ancora nel mondo dei sogni?” gli chiese lei riferendosi a stamattina.

“A quanto pare sì.”

“Davvero?”

Sakuta non aveva un vero motivo per aver fatto quella telefonata: voleva solo parlarle, dirle qualcosa, qualunque cosa, prima di lasciare quel mondo e di tornare al suo. Sakuta voleva osservare per bene quella madre da cui era fuggito.

“Ho mangiato tutto il pranzo.”

Quindi, scelse un argomento facile, uno di quelli che poteva essere una normalissima conversazione...che però non avevano mai fatto.

Si fermò al semaforo rosso prima di arrivare in spiaggia.

“Il riso era un po’ lungo oggi, eh?”

“Un pochino, sì.”

Loro lo preferivano al dente.

“Devo aver messo troppa acqua.”

“L’ho mangiato freddo, quindi non sarebbe cambiato molto.”

“Ah sì?”

“Il pollo in compenso era la fine del mondo.”

Ricordava benissimo quel sapore. Quando tentava di prepararlo lui lo faceva sperando di poter replicare come lo faceva sua madre, ma senza mai riuscire davvero. Era simile, ma non uguale. Eppure seguiva la ricetta alla lettera ma...ma c’era qualcosa che mancava.

“Come mai mi dici tutto questo?”

“Perché so che ti alzi presto alla mattina sempre per farci da mangiare. Quindi, grazie.”

Aveva gli occhi fissi sull’oceano oltre il semaforo ancora rosso.

“Sul serio, che ti succede oggi?”

Sua madre sembrava perplessa, ma non in modo negativo, anzi. Era forse solo un po’ imbarazzata dal complimento. Forse era tardi per notare anche questo lato di lei ma, come lui, era semplicemente un essere umano come tutti. Qualcosa di talmente ovvio e banale che Sakuta avrebbe dovuto comprendere molto tempo prima.

“Che poi, dovrei essere io a dirti lo stesso, Sakuta.”

“Come?”

“Grazie.”

Lui però non sapeva a cosa facesse riferimento.

“Per...?”

“Per essere un bravo fratello.”

“Un cosa, scusa?”

Stava solo fingendo di non capire.

“Per come ti sei preso cura di Kaede.”

“...ok.” brontolò. Non sapeva bene cosa dire, perché non era stato tecnicamente lui a fare nulla. Non era stato lui ad occupare le sale insegnanti, ma il Sakuta di questo mondo.

Non si era meritato quel complimento.

“Dieci e mezza?”

Le conversazioni con la propria famiglia spesso cambiano rapidamente argomento.

“Eh?”

“Sei a casa per quell’ora, dico.”

“Ah, sì, circa per le dieci, sì.”

Il suo turno finiva alle nove, poi si doveva cambiare e prendere un paio di treni...le dieci e mezza gli sembrava un orario plausibile.

“Cosa vuoi trovare pronto?”

“Sono rimaste delle crocchette?”

“Abbastanza anche per domani.”

Detto con orgoglio.

“Ne hai fatte un sacco.”

Le crocchette di quella mattina erano già gli avanzi della cena della sera prima.

“Avevamo davvero tante patate, ma ho deciso lo stesso di finirle tutte.”

Ecco, quella era una cosa molto da lei da dire. Piano piano Sakuta stava ricordando tutto: quando si trattava di curry o crocchette, non esisteva più un limite. Finivano sempre con crocchette o curry per giorni. E spesso finiva che avessero a casa crocchette da lunedì a mercoledì e curry da giovedì a sabato: una vita da sogno.

“Dimmi quando sei sceso in stazione che te le scaldo.”

“Ok.”

“Buon lavoro.”

La conversazione stava per raggiungere la sua conclusione naturale.

“Ah, mamma...” Sakuta lo capì e si intromise ancora.

“Dimmi.”

C’era qualcosa che doveva assolutamente dirle. Ma poi...

“No, niente, lascia stare.” disse, ridendo un po’ imbarazzato.

“Oh, ok. Allora ciao. Mi raccomando, eh.”

“Certo.”

Lei riattaccò e il suo braccio cadde a penzoloni. Il semaforo era ancora rosso, e aldilà c’era ancora l’oceano sconfinato.

Voleva dirle una cosa, anzi, doveva dirle una cosa...ma non era a QUESTA madre che lo doveva dire.

Doveva dirlo alla madre che aveva nel suo mondo.

Il semaforo finalmente diventò verde.

\*\*\*\*\*

Sakuta rimise il telefono nella borsa ed osservò il mare di fronte a sé. Quando finalmente raggiunse la spiaggia, si sentì i piedi affondare nella sabbia: camminare lì gli sembrava quasi di strisciare. Arrivò fino quasi al bagnasciuga, da dove poteva vedere chiaramente l’orizzonte.

Il suono delle onde lo abbracciava, e l’odore di sale riempiva l’aria.

Quello era tutto ciò che sentiva ora.

Non sentiva il rumore del traffico sulla statale dietro di sé, né il vociare delle studentesse che passeggiavano non lontano da lui. Il rumore delle onde e del vento quasi lo proteggeva.

Sentiva il mondo quasi chiudersi, isolarlo da tutto.

Si sentì più leggero, e meno reale.

E si lasciò cullare da quella sensazione.

“Signore, si è perso ANCORA?”

Sentì una voce ormai familiare.

La ragazzina con lo zainetto rosso era di nuovo in piedi accanto a lui. Era tanto minuta che gli sembrava potesse perdere l'equilibrio da un momento all'altro. Era di nuovo la ragazzina che assomigliava a Mai da piccola.

“No, non sono più perso.”

“Perché?”

Una domanda molto da bambino...ed era posta da una bambina, quindi aveva perfettamente senso.

“Perché so dove è casa mia ora.” disse lui, semplicemente.

“E sta andando là?”

“Sì.”

“Perché?” Di nuovo quella domanda. “Potrebbe restare qui per sempre.” aggiunse poi, prima che Sakuta potesse rispondere.

“Ah, certo, potrei eccome. Questo posto è molto bello.”

Kaede non era stata traumatizzata dai bulli e sua madre era ancora felice. Vivevano ancora assieme. Il Sakuta di questo mondo stava ancora uscendo con Mai e viveva una vita felice e spensierata.

Non c'era decisamente nulla di male in tutto ciò. Anzi, era tutto ciò che desiderava.

“Però...è un po' troppo bello per essere vero.”

“Ed è una cosa brutta?”

“No, non arriverei a dire questo.”

“...?”

La bambina piegò la testa di lato, visibilmente confusa.

“Tutti hanno sistemato le loro vite.”

“Tutti...?”

“Mai, Koga, Futaba, Toyohama, le due Kaede e le due Shouko...tutte hanno sistemato le loro vite.”

Certo, non da sole. Hanno avuto un buon aiuto, ma tutte alla fine hanno preso in mano le loro vite e hanno voltato pagina. Non era stato un percorso facile, anzi, ma hanno superato le loro Sindromi Adolescenziali con coraggio e senza scappare. Hanno affrontato i sentimenti che avevano nel loro cuore.

Ed ecco perché...

“Ora tocca a me sistemare le cose con mamma.”

E non far sì che fosse qualcun altro a risolvere i suoi problemi. Non fuggire in un altro mondo più facile per lui. Doveva sistemare la sua vita con le sue mani.

“Quindi, per favore, posso chiederti una mano ancora una volta?” le disse tendendole la mano.

La ragazzina la fissò per un istante, come a valutare il da farsi. Mentre Sakuta la osservava gli balenò un’idea in mente.

Rio aveva detto che questa ragazzina non centrava con il resto del problema, ma forse lei era soltanto la manifestazione delle debolezze di Sakuta, del bambino che ancora viveva dentro di lui.

Forse era solo qualcosa che aveva inconsciamente creato per aiutarlo a superare questo conflitto con sua madre...e lo aveva creato con l’aspetto di Mai perché fosse sempre sincero con lei.

Era un’idea che non aveva basi solide, e Rio probabilmente avrebbe riso a quell’ipotesi.

Ma per Sakuta aveva senso.

“Vuole davvero andare a casa.”

“Sì, esatto.”

“Ma là tutti l’hanno dimenticata.”

La bambina lo fissò dritto negli occhi; nel suo sguardo c'era un'immensa sincerità e purezza.

“Lo so, ma voglio tornare lo stesso.”

“Sicuro?” chiese ancora lei, come a volersene accertare al cento per cento.

“Sicuro.”

“Promesso?”

“Croce sul cuore.”

Sakuta non distolse lo sguardo dalla purezza negli occhi della bambina, ed anzi si specchiò in quegli occhi tanto sinceri.

“Ok. Allora la aiuterò.”

Lei gli prese la mano e la tenne stretta.

“Solo un aiuto?”

“Lei è venuto qui da solo. Io le solo ho detto che poteva farlo.”

Per un attimo la bambina sembrò molto fiera di sé stessa, ma Sakuta non capì cosa volesse dire per davvero.

Tuttavia, non gli serviva farlo.

Questa sarebbe stata l'ultima volta in cui si sarebbero incontrati, dopotutto. E visto l'occasione speciale, forse era giusto parlare anche di qualcos'altro. Una volta risolta la sua Sindrome Adolescenziale, questa bambina sarebbe scomparsa con essa...e c'era qualcosa che voleva dirle fin da quando l'aveva vista la prima volta.

“So che è un po' tardi per dirtelo ma...”

“Ma?”

“Non sono così vecchio da farmi chiamare “signore”. “

Lui fu estremamente serio, ma la bambina rise di gusto. Una risata deliziata, felice, di quelle che solo un bambino innocente può fare. Rise a crepapelle, gettando la testa indietro e spedendo la sua voce al cielo.

Quella fu l'ultima cosa che vide prima che la sua coscienza svanisse. Tutto avvenne in un lampo, come a spegnere la TV.

**PROFILO****STUDENTESSA  
E IDOL****Nodoka Toyohama**

Sorellastra di Mai, nata da un'altra madre. Membro delle Sweet Bullet. Ragazza molto appariscente, ma frequenta una scuola prestigiosa.

**SORELLA DI  
SAKUTA****Kaede Azusagawa**

Dopo esser stata bullizzata per diverso tempo, si è chiusa in casa per molto tempo. Ora, a 15 anni, è riuscita a superare il trauma e si accinge a frequentare la scuola superiore.

**KOUHAI E PICCOLO  
DIAVOLETTO****Tomoe Koga**

Studia alla stessa scuola di Sakuta, ma frequenta il primo anno. Ragazza alla moda e al passo con i tempi.

**SCIENZIATA  
TRANQUILLA E  
SERIA****Rio Futaba**

Coetanea di Sakuta, membro del club di Scienze. È una delle pochissime amicizie di Sakuta nonché indispensabile confidente. Lo aiuta a sbrogliare i casi di Sindrome Adolescenziale.

## CAPITOLO 4

### Casa

Il rumore della sveglia riportò Sakuta alla realtà, forzandolo ad aprire gli occhi.

La prima cosa che vide fu il solito, vecchio soffitto bianco. Poi, il solito lampadario rotondo. La solita piccola stanza che conosceva come le sue tasche. Il suo letto, la sua scrivania, l'armadio e pochissimo altro.

Camera sua. La camera dove aveva vissuto per due anni da quando si era trasferito a Fujisawa. Un posto tutto suo dove si poteva rilassare...e vedersi lì lo fece per appunto rilassare.

“Sono tornato a casa, allora.” disse ad alta voce, per sentirsi.

Spense la sveglia: il display annunciava Mercoledì 18 Marzo.

Aveva passato una giornata intera in un altro mondo.

Sbadigliando si alzò, ma...c'era qualcosa di strano nell'aria.

Era senza dubbio camera sua. L'aria sulla sua pelle, l'atmosfera in generale...tutto gli confermava che quello era a tutti gli effetti il SUO mondo. Il suo istinto glielo confermava.

Ma c'era qualcosa in camera che non apparteneva a quel mondo, come un sorriso che non si riconosce. E trovò quel “qualcosa” appoggiato sopra la scrivania.

C'era un quaderno lasciato aperto. Si avvicinò e trovò un messaggio scritto lungo tutte e due le pagine.

*“Altro” Sakuta, vedi di sistemare i tuoi casini.*

Riconobbe quella calligrafia, perché assomigliava alla sua. Assomigliava MOLTO alla sua. Era quasi certo lo fosse, eppure non aveva scritto lui personalmente quel messaggio.

E se non era stato lui, allora chi?

L'appunto però era cristallino. Non c'erano dubbi.

“Un messaggio di un altro Sakuta...”

Forse quello che era originario del mondo in cui era stato lui fino a poche ore prima. Si dovevano esser scambiati di posto.

Ma non c'era scritto solo quello sull'appunto.

*Quando torni, metti questa lettera nella cassetta della posta di Mai.*

Sakuta però non sapeva a cosa si riferisse.

“Che lettera?”

C'era però un fogliettino ben piegato accanto al quaderno, piegato in quattro con cura e con su scritto “Per Mai” sull'esterno. Anche quella era la sua calligrafia. Lo aprì, curioso:

*Prometto che ti renderò sempre felice, Mai.*

Solo questo.

“Ah beh, caro collega, su questo puoi metterci la mano sul fuoco.”

A quanto pare anche l'altro Sakuta aveva capito bene cosa fosse successo a lui in questo mondo.

La lettera era infatti firmata “Dal tuo Sakuta”, qualcosa che scriverebbe per davvero.

“Un po' fastidioso, effettivamente.”

E anche un pochino preoccupante, se vogliamo. Forse doveva scegliere con più cura le sue parole.

Appallottolò la lettera e la gettò nel cestino accanto alla scrivania, cadendo con un “Thunk!” soddisfacente.

Poi strappò un foglio nuovo dal quaderno e scrisse lo stesso messaggio, con la calligrafia più bella che potesse...o se non altro meglio dell'altro Sakuta. Poi ripiegò con cura il bigliettino.

Il quaderno era ancora aperto e lo richiuse....trovandoci però un secondo bigliettino dentro. Scritto più in piccolo, la nota recitava semplicemente:

*“Che cosa ne pensi di Touko Kirishima?”*

“Ma che...?”

Che domanda era?

“Mah, non mi fa né caldo né freddo, ad esser sinceri.”

Quella fu la sua risposta istintiva e sincera: la conosceva e sapeva quanto fosse famosa, ma davvero non gliene importava granché.

Perché mai l'altro Sakuta gli aveva lasciato quella domanda? Forse aveva a che fare con il mondo da cui veniva, ma era solo un'ipotesi, e ora non c'era proprio tempo di ragionare sulle ipotesi.

Era appena tornato al suo mondo, e c'era da risolvere i problemi di QUESTO mondo.

Si alzò la maglietta e vide ancora quella cicatrice bianca presente sulla sua pancia. La controprova che era tutto ancora in corso.

\*\*\*\*\*

Sakuta scese in soggiorno per capire meglio la propria situazione. Digitò ogni numero di telefono che conosceva -Mai, Rio, Yuuma, persino Nodoka – ma il telefono non prese mai nemmeno la linea.

Kaede non era in casa e Nasuno stava dormendo sul kotatsu: a quanto pare sua sorella era rimasta a casa con sua madre. Se si era dimenticata dell'esistenza di Sakuta, era probabilissimo non si ricordasse nemmeno di avere una casa qui a Fujisawa.

Sakuta non poteva permettersi di essere ottimista, ma doveva essere certo di come stavano le cose. Prese il biglietto che aveva scritto e uscì di casa, scendendo con l'ascensore fino in strada.

Era ora di punta e c'erano diversi lavoratori e studenti che camminavano in direzione della stazione.

Sakuta quindi si mise in mezzo a loro e si tolse la maglietta, giusto per essere completamente sicuro.

Un signore di mezza età lo superò senza dire nulla. Una studentessa lo superò a sua volta senza nemmeno averlo notato.

Rimase lì impalato in mezzo alla strada per cinque buoni minuti vedendo una trentina di persone, ma nessuna di queste gli disse nulla, lo fissò e né nessuno lo denunciò per atti osceni in luogo pubblico.

A quel punto, sospirò. Non aveva altra scelta se non affidarsi alla strategia che l'altro Sakuta gli aveva detto. Si rimise la maglietta e si mise davanti alla cassetta della posta di Mai, per poi far scivolare il messaggio dentro.

Stranamente non era preoccupato. Anzi, per quanto assurdo, quasi si stava divertendo. In fondo, gli sembrava quasi di starsi guadagnando un appuntamento con lei.

Mai gli aveva detto che sarebbe tornata domani da Yamanashi, giovedì 19. Dato che non poteva semplicemente star lì ad aspettarla sulla soglia, tornò a casa e diede da mangiare a Nasuno per poi prepararsi una semplice colazione.

Sbrigato quello si lavò la faccia e i denti, fece i suoi bisogni e si mise l'uniforme.

“Ok, a questo punto non serve fare altro.” disse al vuoto, per poi uscire di casa.

Per un attimo gli balenò l’idea di andare fino a Yamanashi da Mai. O meglio, voleva ancora...ma lei non gli aveva specificato in quale città fosse ed era impossibile cercarla per tutta la prefettura. Doveva accontentarsi e aspettare fino all’indomani.

Certo, si sentiva ancora preoccupato e adesso anche un po’ ansioso...e come potrebbe non esserlo?

Era legato a un filo e nessuno lo poteva vedere. Rio aveva detto che era in uno stato particolare, dove esisteva e al contempo non esisteva. Sakuta ovviamente non aveva la più pallida idea di cosa lei stesse dicendo, ma era sicuro avesse ragione. La sua esistenza era letteralmente legata al nulla, tremando come una foglia nel vento.

Ed era proprio per quello che aveva scelto di andare a scuola.

Per fare le cose che faceva tutti i giorni.

Sakuta sperava che mantenere la sua routine lo avrebbe legato di più a questo mondo, a sentirsi davvero presente.

Pertanto, camminò al suo solito ritmo: in dieci minuti fu alla stazione di Fujisawa, piena di gente come sempre a quell'ora, tra studenti e lavoratori che entravano alla stazione JR o uscivano verso la fermata della Odakyu Enoshima.

Come ogni giorno superò la folla, uscì dall'uscita sud e superò i cento metri del ponte che univa le stazioni: entrò con il suo pass del treno e si mise sul binario della Enoden Fujisawa, pronto per prendere il solito treno alla solita ora.

Poco prima di salire sul treno, estrasse il libro di inglese dalla borsa e continuò a studiare i vocaboli, memorizzando una parola per volta, coprendo poi la parte in giapponese con la semi copertina rossa per vedere se li aveva memorizzati correttamente.

Tutto così fino alla stazione di Shichirigahama.

Scese dal treno e si mescolò alla fiumana di studenti che andava verso la Minegahara. Agli armadietti si cambiò le scarpe; entrando, vide Tomoe e Yuuta, ma loro gli passarono davanti senza neanche accorgersi di lui. Sapeva già che sarebbe accaduto, ma ci rimase comunque male nel vedersi ignorato da due amici. Suonò l'ultima campanella di avviso, segnalando gli che si doveva sbrigare ad andare in aula.

Non c'era motivo di deprimersi adesso. Aveva qualcuno su cui poteva fare affidamento.

E finché c'era lei, ce la poteva fare.

Certo, non era sicuro che sarebbe andato tutto bene, ma aveva veramente una persona su cui poter contare. Qualcuno che per lui era più di qualunque altra cosa.

Aveva Mai.

E Sakuta era certo che lei lo avrebbe trovato. Lo credeva nel profondo dell'anima. Sakuta non sarebbe rimasto in questa vita da uomo invisibile per molto: e dato che sarebbe tornato presto alla normalità, non poteva restare troppo indietro sulle cose di tutti i giorni.

Gli esami di fine anno erano ormai conclusi e si veniva a lezione per assistere alle correzioni; Sakuta ascoltò con attenzione, sicuro che gli sarebbe tornato utile. Tuttavia, visto che questo mondo non lo percepiva, il professore non gli restituì la sua prova corretta...ma Sakuta prese comunque appunti su ciò che pensava avesse sbagliato. Tutte le cose su cui il professore rimarcava "questo ci sarà quasi sicuramente sui test di ammissione all'università" ottenevano ulteriore attenzione da parte di Sakuta, che assisti con estrema serietà a tutte le ore di lezione.

Una volta terminate le lezioni e l'assemblea di classe, chi aveva i club o allenamento post pranzo rimase a scuola mentre tutti gli altri andarono a casa. Sakuta di solito era tra questi ultimi, ma dato che a casa non avrebbe avuto nulla da fare se non studiare, si diresse verso la biblioteca mangiando il dolce al fagiolo rosso sulla strada. Se doveva studiare, tanto valeva farlo qua a scuola.

“Ehilà.” disse aprendo la porta. In biblioteca non c'era nessuno: fino a pochi giorni prima era piena di studenti del terzo anno che si preparavano per i loro esami di ammissione all'università, ma ora che si erano tutti diplomati la sala era vuota.

Sakuta si sedette accanto alla finestra con vista sul mare ed aprì il libro di matematica dedicato agli esami dell'università. In classe avevano studiato le derivate ma gli sembrava di non averle ancora capite al meglio. Non aveva idea di quale applicazione reale potessero avere, ma dato che erano sull'esame di ammissione non aveva scelta se non capirle.

Lui desiderava fortemente passare la sua vita universitaria con Mai, vederla sorridere lì. E in fondo, l'università avrebbe FORSE potuto migliorare anche il suo di futuro lavorativo.

Sakuta rimase concentrato al tavolo per tutto il pomeriggio, ad eccezione fatta di una sola, veloce tappa gabinetto. Diversi studenti entrarono in biblioteca ponendo domande alla bibliotecaria ma non si fece distrarre.

Alla fine, una voce disse “Stiamo chiudendo” e tornò alla realtà. La bibliotecaria era una donna tranquilla sulla trentina, e stava girando per gli scaffali accertandosi non fosse rimasto nessuno dentro.

Superò Sakuta senza neanche notarlo.

Lui raccolse le sue cose in fretta e uscì dalla stanza prima possibile: non voleva certo di finire chiuso qui dentro fino a mattina.

Una volta fuori in corridoio, notò come fosse già calata la sera. Guardò ad ovest e il sole era tramontato da un po', lasciando solo una lieve luce sopra l'isola di Enoshima, sull'oceano dietro le montagne di Odawara, Yugawara e Hakone. Le ultime tracce di tramonto si sarebbero presto disperse con la sera.

Nessuno studente fuori si stava allenando, e le luci iniziarono a spegnersi in alcune aule.

La scuola si stava chiudendo di fronte ai suoi occhi.

Sakuta la frequentava da ormai due anni ma non aveva mai visto questo lato di lei: decise quindi all'improvviso di restare ed osservare questo fenomeno.

Sarebbe stata con ogni probabilità la sua unica occasione di farlo. Se non fosse stato invisibile sicuramente dei professori lo avrebbero notato e cacciato.

Le luci del terzo piano erano già tutte spente e stavano cominciando a spegnersi le luci del secondo e del primo: solo la sala professori era in piena attività. Alle otto però, anche quella si spense.

La scuola era completamente spenta, ma c'era ancora sufficiente luce per girare e vederci senza problemi: c'erano infatti accese le varie luci di emergenza, più la luce della luna che penetrava dalle finestre.

Sakuta aspettò che anche l'ultimo insegnante andasse via per cambiarsi le scarpe agli armadietti e lasciare anche lui la scuola. La luna sembrava incredibilmente luminosa quella sera, e non poté non alzare lo sguardo verso di essa una volta fuori dalla scuola...ma la scuola stessa torreggiava coprendogli la vista della luna. Pertanto, mantenendo lo sguardo fisso su di lei, fece un giro dell'edificio arrivando al campo di atletica, e qui sì che la vista era sgombra.

Eccola, la luna. Non ancora piena, ma alta nel cielo terso. Lui era in piedi da solo al centro del campo di atletica e lei lo osservava da lassù.

Questo campo di atletica ha visto la sua vita cambiare radicalmente.

È stato qui infatti che ha chiesto a Mai di mettersi insieme, poco meno di un anno fa. Solo dieci mesi erano passati, ma erano stati talmente importanti per lui che solo essere lì gli fece sentire la mancanza di Mai.

“Domani” era molto, molto lontano.

Desiderava tanto che “domani” fosse “ora”.

Tuttavia, tornare a casa e dormirci su era l'unica alternativa che aveva.

Si voltò per andare e...vide qualcuno a bordo campo, dietro la rete.

Il suo primo pensiero fu la presenza di un insegnante ancora a scuola. Ma no, non era così.

Quella figura fece un passo verso di lui, e quel passo gli bastò.

Riconobbe subito la sua camminata.

Lei superò la recinzione e si avviò verso di lui.

Finalmente illuminata dalla luna.

“Mai...” disse lui.

La vide dirigersi verso di lui a passi svelti, come sempre.  
Direttamente verso di lui. Mai voltò lo sguardo verso di lui.  
Lei lo VIDE.  
E i loro sguardi si incrociarono.

Lui era certo di non sognare, e mantenne lo sguardo con lei. Non osò nemmeno muovere un muscolo.

Eppure, cosa ci faceva qui Mai oggi? Non doveva tornare domani?  
E allora perché ora stava camminando verso di lui, senza esitazioni, come se tutto fosse normale?

Anche se il mondo stesso si era rifiutato di percepire la sua presenza?  
Lui era convinto che Mai lo avrebbe trovato, ma aveva ancora tante domande.  
Domande che però non avevano senso ora, perché lei era arrivata e poteva vederlo.  
Il resto non contava.

Sakuta aveva desiderato vederla ed eccola qui. Tutto il resto era solo polvere nel vento.

Mai camminò dritta verso di lui come faceva sempre, ma a tre metri da lui il suo sguardo fiero iniziò a vacillare. Anche lei non riuscì a trattenersi.  
Iniziò ad accelerare.  
A un metro da lui la camminata si trasformò in corsa e lei si gettò tra le sue braccia, abbracciandolo forte.

La distanza tra loro si era azzerata.

Mai aveva un pizzico di fiatone, stretta nell'abbraccio. Sakuta poteva sentire il suo cuore battere molto forte, quel “Tump-tump-tump” che raccontava più di mille parole come si doveva sentire in quel momento.

Sakuta sapeva di averla spaventata. Sapeva di doversi scusare, che fosse necessario spiegare la situazione.

Tutto era nato dalla sua esitazione, dalla sua incapacità di gestire ciò che provava per sua madre: Sakuta sapeva che doveva dirle tutto questo ma...non ci riuscì. Prima che potesse dire qualcosa, fu infatti Mai a sussurrargli nell'orecchio: "Sakuta."

"Sì?"

Lei lo strinse ancora più forte. "Un giorno io e te avremo una casa tutta per noi." gli sussurrò.

La sua voce era calma, serena e calda.

Poteva sentirla vicinissima al suo orecchio, e quel tepore gli si diffuse in tutto il corpo, inondandolo completamente. Era come se la sua essenza si stesse avvolgendo come una coperta attorno alle paure che giacevano nel suo cuore.

Quella semplice frase gli tolse il fiato.

Ogni parola che si stava preparando a dirle si disintegrò nel nulla senza lasciare traccia. Come se non fossero nemmeno mai esistite.

Lei gli aveva detto esattamente quel che aveva bisogno di sentirsi dire.

Quello che aveva sempre voluto sentirsi dire.

E quello che cercava da tanto, tanto tempo.

Sakuta solo non sapeva che avrebbe davvero potuto trovarlo, anzi, forse non sapeva nemmeno che cosa stesse cercando. E se non sai cosa stai cercando, non lo puoi trovare.

Eppure, Mai lo aveva trovato e glielo aveva regalato.

Lui non aveva nulla da offrirle in cambio in quel momento, ma quel momento tanto caldo lo risvegliò e la abbracciò più forte anche lui. Quell'abbraccio riusciva ad esprimere tutta la gioia, la gratitudine, tutti i sentimenti che erano impossibili da esprimere a parole.



\*\*\*\*\*

Alle nove di sera la stazione di Shichirigahama era praticamente deserta. Non c'era nemmeno un inserviente in stazione.

Con il posto tutto per loro, Sakuta e Mai rimasero seduti su una panchina, fianco a fianco.

Le luci della stazione vibravano lievemente. Né il suono del mare o della Statale 134 li poteva raggiungere fino a lì.

Solo l'odore del mare arrivava a loro.

“Ha funzionato.” disse Mai teneramente.

“Mm?”

Lui si voltò, chiedendole cosa intendesse senza parlare.

“Il portafortuna.” ammise lei con un sorrisetto divertito.

“Oh.”

Quella era una risposta alle tante domande che aveva.

Che cosa aveva fatto venire a casa Mai un giorno prima? L'amuleto portafortuna: il certificato di richiesta di matrimonio con i loro nomi scritti sopra. Lui glielo aveva fatto conservare ed era stato quello a farla ricordare di lui.

Ecco perché doveva esser tornata un giorno prima. Per lui.

Aveva con ogni probabilità trovato la lettera e venuta a scuola subito dopo.

Non era una coincidenza o un miracolo. Sakuta si era salvato grazie al loro rapporto e a quello che avevano costruito assieme.

E bastava questo a riempirlo di gioia.

Con la mente colma dei bei ricordi di loro due, Sakuta non fece nemmeno caso a quanto tempo stava impiegando il treno per arrivare in stazione. Passare il tempo con Mai non era mai noioso.

Trascorsero altri dieci minuti buoni prima che un treno giungesse da Kamakura.

Il treno Enoden arrivò nel cuore della notte: con solo i lampioni a far da luce intorno, il treno sembrava molto più luminoso del solito. Quel vagone su cui salivano spessissimo improvvisamente gli sembrò loro molto diverso.

Sul treno c'erano pochissimi passeggeri, ma abbastanza da far capire a Sakuta se qualcun altro oltre a Mai potesse vederlo. Non appena salirono, Sakuta fu certo che no, nessun altro a parte lei poteva.

Lui le lanciò un'occhiata come a volerla avvertire di qualcosa, e poi urlò a voce altissima. Nessuno si voltò a vederlo: erano tutti o con gli occhi fissi sul telefono o erano coppie che chiacchieravano. Nient'altro.

Mentre si guardava intorno, però, sentì Mai prenderlo per mano e con gentilezza condurlo verso un sedile vuoto. Lei non lo lasciò andare finché non arrivarono alla stazione di Fujisawa.

Scesero al capolinea, ma anche lì nessuno poteva vedere Sakuta.

Erano ormai quasi le dieci di sera, e la stazione era colma solo di lavoratori che rincasavano. La città non era ancora pronta per andare a dormire.

Mai e Sakuta si fecero strada tra la piccola folla, sempre mano nella mano. Di solito dovevano stare attenti a non farsi vedere in pubblico, visto che Mai era davvero tanto famosa e ogni cosa poteva bastare a far scattare il gossip.

La possibilità che avevano ora di rompere per una volta quella regola era allo stesso tempo terrificante e liberatoria, ma anche estremamente divertente. Uscirono dal lato nord della stazione, sempre mano nella mano e correndo letteralmente attraverso le persone.

Quel momento un po' infantile terminò gradualmente man mano si avvicinavano a casa, e quando attraversarono il fiume Sakai, nessuno dei due sorrideva più. Se nessuno poteva ancora vedere Sakuta, il problema esisteva ancora. Non potevano ancora cantar vittoria.

Arrivarono alle loro case senza dire molto: il palazzo di Sakuta da un lato della strada, quello di Mai dall'altro. Ma prima che lui potesse dire qualcosa lei andò con lui. O meglio, lo tirò per mano verso casa di lui.

Una volta dentro l'appartamento di Sakuta, Mai disse semplicemente "faccio una cenetta veloce" e scese in cucina. In poco tempo preparò del riso, uova e una zuppa di muso. Sakuta non era andato a fare la spesa, dunque il frigo piangeva un po'.

“Sembra quasi una di quelle colazioni dell’era Showa che fanno vedere in TV.” disse Mai ridendo tra sé e sé. Anche a Sakuta scappò una risata.

Una volta a pancia piena, Mai disse “ho riempito la vasca, vai pure. Sei stremato e ti devi rilassare un po’. Fai con comodo.”

“Starei per sempre se venissi anche tu.”

“Ma allora non sarebbe per niente rilassante.” Fece lei senza sorpresa, spingendolo praticamente dentro l’anti bagno.

Sakuta era veramente stremato, e dunque non ribatté ulteriormente. Era proprio sfinito, sia fisicamente che mentalmente: fece quindi come aveva detto Mai e rimase a mollo per un bel po’.

Una volta nudo vide ancora la cicatrice bianca sulla sua pancia, e si guardò allo specchio. Non sembrava proprio voler svanire.

Nessuno a parte Mai lo poteva vedere.

Eh sì, non era ancora finita questa storia, e quella cicatrice ne era la prova lampante.

Non aveva ancora affrontato sua madre.

“...che cosa VOGLIO io, davvero...?”

Disteso nella vasca, mise in parole i suoi pensieri per non darsi più scuse. Solo quello sforzo giustificava il lungo bagno.

Uscì dalla vasca appena prima che il calore iniziasse a dargli alla testa e, per una volta, Mai prese subito dopo il suo posto: difatti, anche quando dormiva a casa di Sakuta tornava sempre a casa sua solo per farsi il bagno. L’unica altra volta che era successo era quando si era scambiata di corpo con Nodoka. Non era mai rimasta a farsi il bagno col suo corpo a casa di Sakuta, e quando uscì lo fece notare a Mai che era già sulla soglia.

“Ecco, allora esci, grazie.”

“Speravo di restare a godermi lo spettacolo.”

Lei però si lasciò scivolare addosso il commento e lo spinse fuori dal bagno, con lui ancora in mutande. Poi Sakuta sentì la porta del bagno chiudersi dietro di lui, a chiave.

“Mai, hai un cambio di vestiti?”

“Sono passata da casa prima e ho preso il tuo pigiama preferito.”

Lui vide poco dopo la sua borsa, colma di vestiti.

“Hai l’asciugamano?”

“Posso usare uno dei tuoi?”

“Quelli sulla mensola in alto sono tutti puliti.”

“Grazie.”

“...”

“Vai a vestirti!”

Beccato. Si era accorta che lui era rimasto dietro la porta ad ascoltare.

Quindi, fece come ordinato, tornò in camera sua a vestirsi. Di sicuro non voleva aggiungere un raffreddore ai problemi che lui e lei stavano già affrontando.

Senza più niente da fare, Sakuta si sedette sul letto, appoggiando la schiena al muro e lasciando dondolare i piedi a mezz’aria.

Rimase seduto così per una mezz’oretta, con Mai ancora in bagno.

Poi, sentì la doccia spegnersi e dopo un po’ venir sostituita dal suono di un phon. La porta del bagno si aprì una ventina buona di minuti dopo, e Mai entrò in camera sua, col suo pigiama preferito, lungo sia sopra che sotto.

“Nasuno dorme nella grossa nel kotatsu.” gli disse. Doveva aver dato un’occhiata in salotto.

Mai poi fece un gran sospiro, e salì sul letto di Sakuta. Si mise un cuscino sulle gambe dopo essersi seduta accanto a lui: le loro spalle quasi si sfioravano, e la mano di lei trovò in fretta quella di lui.

“Non so, è come se tu mi possa sparire di nuovo se ti lascio anche un attimo.”

Assomigliava molto a una scusa, ma fu tutto quello che lei disse. Mai rimase semplicemente con Sakuta, seduta accanto a lui tenendolo per mano. Rimanendogli al suo fianco, senza fretta. E difatti, in pochi minuti, le parole iniziarono a sgorgare da sole.

“Ho sbagliato ad allontanare mia madre dai miei pensieri.”

In camera le luci erano spente e la voce di Sakuta quasi rimbombava nella piccola stanza. La luce in soggiorno era accesa e fuori c'erano i lampioni, per cui non era completamente buio.

Mai non disse nulla: soltanto lo guardava, e lo ascoltava.

“Quando Kaede ed io ci siamo trasferiti a Fujisawa abbiamo dovuto vivere da soli, senza l'aiuto dei nostri genitori.”

Anche se suo padre gli aveva comunque dato un aiuto economico.

“Dovevo svegliarmi da solo, prepararmi da mangiare, lavare le mie cose, pulire in casa, portar fuori la spazzatura. Ho DOVUTO impararlo da solo, per cui l'ho fatto.”

Fosse stato da solo probabilmente avrebbe procrastinato molte cose, ma avere Kaede a cui badare lo aveva tenuto sulla retta via. Motivato. Rendeva tutto possibile.

“Ho dovuto imparare a fare tutto senza una madre.”

Non era quello che desiderava, ma non aveva alternative. Non voleva dimenticarla e fare tutto senza di lei, ma le cose sono andate così.

“Non sapevo quando sarebbe stata meglio, né se mai lo fosse stata.”

“Mm.”

“Mi sa che non mi sono neanche concesso di sperare che le cose andassero meglio.”

“...oh.”

“E poi tutto è diventato...normale. Le cose che mi sembravano tanto difficili sono diventate routine...persino semplici da fare.”

“mm.”

“E dopo tutto questo, ora lei...”

Sakuta stava scavando dentro di sé, cercando e trovando sempre più parole e sentimenti, finché arrivò al nocciolo.

“Perché proprio ORA?”

Trovando il nocciolo della questione, del suo risentimento.

La ritrovata salute della madre doveva essere una bella notizia, e la parte razionale di Sakuta lo stava urlando a chiare lettere.

Ma quella stessa ritrovata salute stava per distruggere la vita che lui aveva costruito con fatica negli scorsi due anni.

Una vita strana, tutta sottosopra e fuori dal comune, ma che ora era la SUA vita quotidiana, la SUA normalità. E il suo cuore si stava ribellando con tutte le sue forze a ogni cambiamento che minacciasse la sua routine.

Certo, forse avrebbero potuto davvero tornare a vivere assieme come una famiglia felice...e quel pensiero lo scuoteva fino nel profondo.

Si sentiva confuso. Che cosa c'era che non andava in lui? Perché non riusciva semplicemente ad accettare che quella fosse una cosa buona?

Aveva ancora delle parole e dei sentimenti bloccati in gola, e non riusciva a trovare il modo di tirarle fuori.

“Sakuta, però è così che dovrresti essere.”

La voce gentile di Mai riempì il silenzio, e le sue braccia avvolsero di nuovo Sakuta.

“In che senso?”

Lui davvero non capiva.

Si sentiva sbagliato. Non avrebbe mai dovuto dimenticare sua madre e andare avanti con la sua vita. Voleva essere soltanto un bravo ragazzo, e quella non era per niente una cosa da bravo ragazzo.

“Non hai più bisogno dei tuoi genitori per cucinare, pulire e tutto il resto.”

“...”

“Ti svegli da solo la mattina, vai a scuola e ti guadagni da vivere lavorando.”

“...ok, e allora?”

Quella era la sua vita, la sua vita da due anni. La vita per cui aveva sacrificato sua madre-

“Sai come si chiama questa cosa, Sakuta?”

“...”

Lui scosse il capo, perso.

“Si chiama ‘crescere’.”

Mai lo osservò e gli sorrise, come a volersi congratulare con lui per esser ufficialmente diventato un adulto. Era un sorriso sincero, genuino.

Quelle parole gli riempirono l'anima: scivolarono fino nel profondo, risvegliando qualcosa dentro che si era assopito. Un forte calore gli salì dal petto e le sue emozioni letteralmente esplosero.

Un attimo dopo Sakuta era in lacrime. Lacrime che sgorgavano da sole, cadendo dalle sue guance incuranti della sua volontà.

Pianse a dirotto, come un bambino. Quando tossì, Mai lo abbracciò ancora forte e gli diede una pacca sulla schiena.

Lì sì che era al sicuro. Sakuta si sentì finalmente a suo agio tanto da potersi sfogare, come solo le lacrime dei bambini sono in grado di cancellare tutte le brutte cose da questo mondo.

\*\*\*\*\*

La mattina dopo la sveglia non suonò; il corpo di Sakuta però si svegliò comunque alla consueta ora, ormai abituato.

Aprì gli occhi, seppur un po' recalcitrante.

“...”

Sbatté gli occhi due volte, in silenzio.

Stava dormendo di lato e la prima cosa che vide aperti gli occhi fu il viso di Mai. Distesa accanto a lui, che lo guardava. Sullo stesso letto, sotto la stessa coperta.

Non doveva essere a più di venti centimetri da lui. Poteva quasi sentire il suo respiro e, sforzandosi un po', l'aveva tanto vicina da poterle quasi contare le sopracciglia.

Nel vederlo sveglio e sorpreso, Mai gli disse “Guarda un po' chi si è svegliato.”

“Ah, è...è mattina?” Sakuta alzò le coperte per vedere la situazione.

“Ma che fai?” gli chiese lei, stupita.

“Mi accerto che tu mi abbia lasciato in condizioni decenti.”

Sakuta infatti ricordava solo di esser stato seduto a letto con lei a parlarle, di come lei lo avesse tenuto per mano mentre lui sfogava le sue emozioni...accettando tutto con un sorriso e con grande gentilezza nei suoi occhi.

Doveva aver pianto fino allo sfinimento e fino ad essersi addormentato: Sakuta non ricordava infatti di essersi appisolato, e voleva accertarsi di non essersi dimenticato anche se avesse per caso lasciato alle spalle anche la sua prima volta.

“Non mi permettere mai.”

“Ah sì?”

“Cioè, non ti ho nemmeno baciato!”

Ecco, questo era molto adorabile. Per non parlare dello sguardo semi imbarazzato di Mai nel dirlo.

Sakuta pensò di doversi trattenere, ma dopo una frase del genere era impossibile.

“Maiiii!”

Le sue mani si allungarono e la prese per i fianchi.

“O-oh, no, Sakuta! Lasciami!”

“Sei troppo carina, Mai, non posso!”

“L-lasciami prima che ti debba punire!” Ma lei stessa, mentre lo diceva, era poco convinta. La sua mano che stava cercando di spinger via Sakuta si faceva sempre più debole. “...solo per stavolta.” mormorò lei, per poi abbracciarlo ancora e stringerlo a sé.

“Questo mi fa sentire davvero molto al sicuro.” confessò Sakuta. E poi, lei profumava di buono. Ma se l'avesse detto, Sakuta era certo che lei si sarebbe allontanata.

“Altri cinque secondi van bene.”

“Preferirei cinque ore.”

“Posso concederti cinque minuti.”

“Ah, avrei dovuto dire cinque giorni.”

“Non dire sciocchezze.”

Il loro solito botta e risposta era diverso dal solito: entrambi si prendevano qualche secondo in più per parlare, lasciando spazio all'altro.

Si godevano la loro compagnia, assaporando quel momento di intimità.

Anche quando smisero di parlare il sorriso non si allontanò dalle loro labbra. Quello non era un vero silenzio, e non servivano più parole per Sakuta per *sentire* la presenza di Mai...e lui era sicuro che valesse anche per lei.

Per un lungo minuto i due si godettero il momento, poi fu Mai a parlare di nuovo.

“Piani per oggi, Sakuta?”

Parlando sempre un po' più lentamente e sottovoce rispetto al solito.

“Prima tu.” rispose Sakuta, adattandosi al suo ritmo verbale. Il suo non era però un prendere tempo: si era appena svegliato con Mai vicino, e sapeva già cosa dovesse fare. Era solo che non era ancora pronto a dirlo ad alta voce.

“...devo lavorare.” disse Mai, visibilmente triste. Preferiva davvero stare con lui. “Devo tornare a Yamanashi.”

Sakuta se lo aspettava: probabilmente lei aveva fatto carte false per esser da lui in quel momento.

“Ce la fai?”

“Sì, ho abbastanza tempo per esser là.”

“No, intendevo...tu non hai chiuso occhio stanotte, vero?”

Non lo chiedeva perché vedesse alcun segno di fatica sui suoi occhi o altro, e Mai di certo anche se fosse stata stanca non lo avrebbe mai ammesso. Sakuta aveva soltanto immaginato che fosse andata così perché, se fosse successo a parti invertite, lui sicuramente non avrebbe chiuso occhio per vegliare su di lei.

“Ryouko manda qualcuno a prendermi, quindi farò un pisolino per strada.”

“Dovremo ringraziarla come si deve.”

La loro relazione aveva causato diversi grattacapi per la manager di Mai, ma lei si era mostrata sempre affidabile. Dovevano davvero molto a Ryouko.

“Quindi, che farai oggi, Sakuta?”

La conversazione tornò al piatto forte, ma in modo sereno e corretto. La voce di Mai era calda come un tenero abbraccio, che lo accoglieva ma allo stesso tempo lo lasciava senza via di scampo.

“Andrò a trovare mia madre.”

“Pensi di farcela da solo?”

“Sinceramente, non lo so.” A quel punto non aveva senso mentire. “Però, ecco...non so, mi sento come se in qualche modo andrà tutto per il verso giusto.”

Certo, era teso, eccome, ma non così tanto da restarne bloccato. Forse aver parlato con sua madre nell’altro mondo gli aveva dato un briciole di coraggio in più. Anche quello che aveva detto Mai la scorsa notte era stato incredibilmente importante: aveva mondato insicurezze, si era complimentata con lui per esser stato in grado di andare avanti senza i genitori e che era una cosa buona.

Adesso Sakuta poteva camminare con le sue gambe. Anzi, non poteva fare diversamente.

“Quindi sì, andrò a trovare mia madre.” ripeté, come a volersi convincere.

“Ok.” Mai non gli augurò buona fortuna, né di “resistere” o gli disse che “ce l’avrebbe fatta”, ma solo... “Allora, ti aspetto.”

Lei si fidava semplicemente di lui.

Aspettava buone notizie.

Quella era la cosa più difficile del mondo da fare, ma Mai poteva farla. Farla per lui.

“Quando le cose si saranno sistamate, mi raccomando, presentami.”

“Mm?”

“Dovrò incontrare anche io tua madre prima o poi.”

“Già, le dobbiamo dire del matrimonio.”

“Ascolta, quella cosa era un po’ diversa ieri.”

“Diversa? Come?”

“Che non era una proposta di matrimonio.”

“Aww.”

“Dai, non posso darti il bacio del buongiorno se stiamo così vicini.”

Mai sostituì subito il bastone con una carota molto golosa, e Sakuta abboccò all’amo allontanandosi subito un po’. Ma quando lui si preparò per il bacio, lei lo spinse via con la mano.

“Mmph!”

Fece un suono strano col naso, e Mai si alzò dal letto.

“Ma, scusa, e il bacio??” protestò lui, alzandosi a sua volta. Mai si stava sistemandando i capelli con le dita.

“Lavati i denti, prima.”

E con quella frase lei lasciò la stanza: la sentì dirigersi verso il bagno, probabilmente per darsi una controllata allo specchio...per essere bella per lui.

Quel pensiero mise un altro sorriso sulle labbra di Sakuta.

Le mattine con Mai erano molto, molto divertenti. Solo sentire la sua voce lo metteva di buon umore. Anche quando lo prendeva in giro lo faceva sorridere, ed era semplicemente contento.

Felice di stare con lei.

Ma non c’era solamente Mai.

Rio e Yuuma gli avevano dato forza e sostegno.

Tomoe e Nodoka lo facevano ridere e sorridere.

Kaede lo manteneva motivato.

E più persone entravano nella sua vita, più avevano bisogno di lui.

Il calore di Mai era ancora palpabile sul letto, ma Sakuta si alzò comunque.

Per poter camminare con le proprie gambe.

\*\*\*\*\*

Appena passate le otto, arrivò Ryouko Hanawa a prendere Mai. Sakuta la accompagnò solo fino alla porta, perché sarebbe stato probabilmente imbarazzante guardare faccia a faccia per Sakuta la manager di Mai. Avrebbero potuto sorgere bizzarre richieste di spiegazioni.

Poi, da solo, sparcchiò e fece il bucato, si cambiò ed uscì di casa.

Il suo viaggio da Fujisawa in treno fu circa di un'ora, con diverse fermate e cambi di treno.

Senz'altro di meglio da fare durante il viaggio, Sakuta pensò a cosa dire a sua madre, anche se tutto tornava più o meno sempre alle stesse cose: quanto è stato difficile per tutti aiutare Kaede col bullismo, poi il suo disturbo dissociativo, e di come Sakuta sia stato a malapena capace di non esplodere lui stesso.

Però, era riuscito a prendersi sulle spalle la situazione ed aiutare comunque entrambe le Kaede.

Mentre cercava di sopravvivere, c'erano stati momenti in cui ce l'aveva con i suoi genitori...ma ora non sapeva bene che pensare.

Sakuta però aveva soltanto una madre. La sua. E quello non sarebbe mai cambiato. C'erano anche cose che aveva capito ed elaborato proprio grazie alla loro distanza, tra cui come aveva dato per scontato la presenza dei suoi genitori.

Pensò e ripensò, cercando di limare ed accomodare quanto meglio riuscisse le parole ai suoi pensieri. L'ora di viaggio praticamente volò, e si trovò di nuovo di fronte al condominio dove ora abitava suo padre e sua madre.

Salì i gradini uno alla volta, affrontandoli a viso aperto.

Spinse poi il bottone del campanello, ma senza fare alcun suono. Il bottone non si mosse nemmeno.

Quindi, prese la chiave che aveva nella tasca ed aprì la porta. Ora che era arrivato, non aveva senso tornare indietro.

Si tolse le scarpe e scese in soggiorno. Quando diede un'occhiata in cucina sentì come tutto era stranamente silenzioso, non c'era alcun suono di persone.

Nessuno era neanche in soggiorno, e nemmeno nelle camere da letto. Tutto deserto.

“Mamma? Kaede?” disse per farsi sentire. Per sicurezza, Sakuta controllò anche il bagno non trovando né loro né suo padre.

“Che siano uscite?”

## DARK VERDICT – PHOENIX SCANS

Suo padre era con ogni probabilità a lavoro, ma non aveva idea del perché sua sorella o sua madre potessero uscire. Sua madre era solo in permesso temporaneo fuori dall'ospedale, e Kaede era in vacanza da scuola.

Sakuta tornò in cucina e vide il calendario sul frigo: la data “19 Marzo” era cerchiata di rosso, e la scritta “Appuntamento col dottore” era poco sotto.

Era oggi.

Sua madre doveva aver avuto una visita di controllo, e Kaede l'avrà probabilmente accompagnata.

C'era un dépliant di un ospedale attaccato con un magnete al frigo: un ospedale vicino alla stazione di Shin-Yokohama, ovvero la stazione dello Shinkansen tra Tokyo e Shinagawa. Suo padre gli aveva detto che lì c'era un ottimo reparto di psichiatria.

Da quella casa era lontano solo una fermata.

Sakuta controllò la mappa, si rimise le scarpe ed uscì. Non era sicuro di aspettarle a casa né di quando sarebbero tornate.

Aveva un solo pensiero che lo guidava, ormai.

Che doveva esser lui quello che le andava incontro, ora.

Tornò verso la stazione più velocemente di prima. Non aveva un vero motivo per esser di fretta, ma i suoi sentimenti lo stavano guidando quasi mettendogli le ali ai piedi.

Sakuta sapeva di sentirsi piuttosto sotto stress in quel momento, e quello stress peggiorò mentre era seduto sul treno che lo portò alla stazione successiva.

Quello stress però non lo bloccava più.

Scese dal treno, uscì dalla stazione e, cinque minuti dopo, vide finalmente l'ospedale. Gli andò incontro senza fermarsi.

L'ospedale, alto otto piani, torreggiava sul quartiere e Sakuta vi entrò dalle porte automatiche. Incerto su dove potesse essere sua madre, controllò sulla mappa dell'ospedale alla reception. Il reparto di psichiatria era al quinto piano, per cui vi salì con l'ascensore.

Salì da solo senza fare altre fermate.

Quando le porte dell'ascensore si aprirono, sbucò in un corridoio tranquillo. Il pavimento aveva la moquette, e attutiva i suoi passi.

Si guardò attorno.

Il corridoio era grande almeno una trentina di metri, con porte identiche a distanze uguali l'una dall'altra. Tutte avevano dei numeri fuori, ma nessun nome in vista. Forse anche quello era un segno del cambiamento dei tempi, con la privacy e cose così. O forse era sempre stato così e non lo sapeva?

Di sicuro, non sapeva dove fosse sua madre. Ma non c'era tempo per sentirsi scoraggiati.

“Beh, tanto nessuno mi può vedere, quindi andrò di porta in porta.”

Non c'era neanche tempo di preoccuparsi della privacy altrui.

Decise di partire dalla porta in fondo al corridoio, ma prima che potesse avviarsi, una porta lì vicino si aprì.

“Chiamerò papà e gli dirò cosa ha detto il dottore.” disse Kaede mentre usciva.

Lei non vide Sakuta, ma andò dritta verso l'ascensore. Tuttavia, prima di arrivarcì, svoltò verso una sala ristoro. Sakuta aveva già notato ci fosse un telefono a gettoni lì, quindi probabilmente Kaede voleva usarlo per chiamare suo padre.

E Kaede stessa gli aveva inavvertitamente detto dove andare.

“Ah, tutti avrebbero bisogno di una sorella.”

Con un ringraziamento silenzioso, Sakuta si diresse verso la camera di sua madre.

Fece un grande sospiro di fronte alla porta.

Sentì la tensione montargli dentro.

La bocca secca.

Le gambe deboli.

Ma aprì comunque la porta.

Una volta dentro richiuse la porta scorrevole con delicatezza per non fare rumore.

Sua madre probabilmente non poteva ancora vederlo e sentirlo, e forse non c'era davvero bisogno per lui di prendere quelle precauzioni, ma era una cosa naturale. Come se il suo corpo sapesse benissimo come ci si dovesse comportare all'interno di un ospedale.

La stanza era singola, con un solo letto e un piccolo spazio attorno ad esso. La luce entrava dalla finestra rendendola quasi accogliente. Non aveva la solita aria tetra delle stanze d'ospedale. Non c'era molto di sua madre lì dentro, ma la sentiva comunque sua. C'era il calore di sua madre nell'aria. E lei era seduta a bordo letto, con i piedi per terra. Sembrava un po' stanca.

“Quante emozioni tutte insieme.” sussurrò tra sé e sé. Probabilmente stava parlando della visita di Kaede, ma non in senso triste, anzi. Era il tono di una persona stanca, ma soddisfatta.

“Oh, giusto.” disse ancora al nulla, prendendo una borsa dal tavolo ed estraendo un quaderno da essa. Legato al tavolo c'era una piccola estensione ripiegabile per appoggiare il vassoio della cena, e lei aprì il quaderno sopra di esso: si mise a scrivere sul quaderno recitando ogni singola parola ad alta voce, scandendola per bene.

Sakuta si era ampiamente preparato tutto quello che le voleva dire prima di esser qui, scelto le parole migliori, detto e ripetuto perché non si dimenticasse nulla.

Ma adesso che era di fronte a sua madre, tutta quella preparazione era letteralmente svanita.

Al suo posto, uscirono delle altre parole, in modo completamente naturale.

“Mamma, hai fatto così tanto per noi.”

Due anni in questa stanza, da sola, a lottare.

Nel dirlo così ad alta voce, una grande emozione esplose nel petto di Sakuta, e un calore iniziò a salirgli fino a pizzicargli gli occhi e il naso.

Solo pronunciare quelle semplici parole gli fece tremare la voce, una voce già tinta di commozione.

Una grande lacrima calda gli cadde dalla guancia fino a terra, macchiando la moquette dell'ospedale. Ogni lacrima lasciava una piccola ombra dietro di sé.

“Hai fatto così tanto...”

Lo sapeva, ne era certo. Era qualcosa che sapeva senza doverci pensare. La lotta di sua madre con sé stessa era stata terribilmente reale. Era impossibile fuggire da sé stessi, e il suo cuore era crollato sotto il proprio peso. Eppure, Sakuta non era riuscito a capire nemmeno quello. Anche se forse – o meglio, proprio perché erano una famiglia, era molto facile dare per scontato un sacco di cose. Perdere di vista anche le cose tanto ovvie come questa.

Aveva passato due anni a cercare di non pensare a lei, ma non era ovviamente sufficiente a non renderla più sua madre, né tantomeno a cancellare una vita di ricordi vissuta assieme.

E la logica non c'entrava niente in tutto questo. Solo tentare di dare un motivo logico a tutto questo era completamente assurdo, e fu proprio la reazione istintiva del suo corpo a farglielo finalmente capire.

Sua madre ora stava meglio.  
Si era data da fare ed era migliorata, e lui ne era contento.

Tutto lì.  
Non contava nient'altro.  
Erano sempre una famiglia.  
E questo era ciò che Sakuta voleva dirle dal profondo del suo cuore.

“Grazie, mamma.”

*Per non aver mollato.  
Per esserti ripresa.  
Per esser mia madre.  
Per avermi messo al mondo.  
Per avermi cresciuto.*

“Grazie.”

Due anni di sentimenti repressi uscirono allo scoperto, facendolo piangere a dirotto. Sakuta continuava a piangere e soffiarsi il naso, ma non c'era fine alla sua commozione. Non c'era fine a quel sentimento del sentirsi di nuovo a casa.

Certo, ci saranno degli alti e bassi, come sempre nella vita, ma la famiglia è per sempre. È sempre lì, c'è sempre stata e sempre ci sarà, ed è per questo che capita di non far caso a quanto sia importante.

Due anni di distanza lo hanno fatto capire bene a Sakuta, quanto lui abbia dato tutto per scontato.

E la lezione che gli ha insegnato la ragazza che sognava vale anche in questo caso, è solo che non lo aveva compreso appieno. I piccoli piaceri della vita sono la vera felicità.

Non doveva più fare totale affidamento su sua madre per vivere, e aveva dovuto iniziare a camminare con le sue gambe, ma Sakuta era ancora lieto che lei si stesse riprendendo.

Provava ancora quei sentimenti per lei nel suo cuore.

Finalmente, le lacrime iniziarono a smettere.

Sua madre non lo aveva ancora visto commuoversi, ma Sakuta non si rassegnò.

Poteva sempre tornare a trovarla, domani e poi domani.

Continuare a tornare da lei, finché non lo avesse visto.

Sakuta non era più perso, né spaventato: sarebbe tornato a trovarla una, dieci, cento, mille volte, fino al giorno in cui lei lo avrebbe visto di nuovo.

Quindi ora, restava solo da...

“Torno a trovarti domani, mamma.” le disse, per poi voltarsi e metter mano alla maniglia della porta.

Ma quando lo fece, sentì il suo nome.

Doveva avere le allucinazioni? Doveva aver capito male? Eppure...si voltò.

“Mamma...?” disse, con voce tremula.

E lei lo stava guardando.

“Sei venuto a trovarmi.” disse lei con un sorriso tenue...come se si sentisse in colpa per qualcosa.

Sakuta non voleva vederla così, e quindi forzò anche lui un sorriso dicendo solo “Eh sì.”

“Non hai scuola oggi?”

“Siamo praticamente già in vacanza.”

Sakuta aveva ancora il viso sporco di lacrime e si asciugò con la manica.

“Non saltare la scuola troppo spesso, mi raccomando.”

“Temo sia troppo tardi, ormai.”

“Però...sono contenta.”

“Mm?”

“Era davvero tanto che non ti vedeva.”

“Mamma...”

Sakuta si allontanò dalla porta di un passo, di nuovo dentro la stanza.

Quando si avvicinò al letto sua madre gli prese le mani. Mani che sembravano tanto grandi quando era più giovane, e che ora erano invece più piccole delle sue. Si ricordò all'improvviso che non l'aveva presa per mano da quando era all'asilo, e di come pensava ancora fossero più grandi delle sue, che lei fosse ancora più grande di lui. Anche se Sakuta ormai era più alto di lei da molto, voleva ancora in cuor suo che lei badasse a lui.

Ma ormai non era più così. O meglio, anche lui ormai era una persona che aveva qualcuno a cui badare.

Come gli aveva detto Mai, anche lui era quasi un adulto, ormai.

E quello era uno dei modi di essere madre e figlio. Di essere famiglia.

“Grazie, Sakuta.”

“Sono contento di poterti venire a trovare.”

“Grazie per Kaede.”

“...”

Lui voleva annuire, ma non ci riuscì. Se lo avesse fatto sarebbe tornato a piangere.

“Sono contenta tu sia suo fratello.”

“...”

Ma si sentiva di nuovo gli occhi lucidi.

“Mi dispiace tanto di averti messo in questa situazione.”

“...”

Lui tentò di scrollarsi quella commozione di dosso, scuotendo la testa.

“Ti voglio bene, Sakuta.”

Ma quando arrivò quella frase, fu il colpo di grazia.

Aveva un’idea di cosa potesse provare sua madre, ma non ne era certo...perché lei non era più con lui.

Ma tutti quei sentimenti si sciolsero in un momento, assieme alle lacrime. Dietro gli occhi lucidi, vide anche lei che si stava commuovendo.

“Mm...mm...” dissero solo.

Sakuta sapeva tutto ormai, perché erano una famiglia.

Quando Kaede tornò li trovò ancora a piangere: probabilmente lei non aveva la minima idea di cosa stesse facendo Sakuta lì, ma in men che non si dica anche lei si unì alla commozione di massa. E piangere così, tutti assieme, li rese ulteriormente uniti come una famiglia.

\*\*\*\*\*

La primavera fece fiorire i ciliegi.

Le stagioni passarono.

Non c’erano lacrime che potevano ritardare l'estate.

Non c’erano risate che potevano ritardare l'autunno.

Non c'erano libri che potevano ritardare l'inverno.  
Da lì in poi, non ci fu più nessuna Sindrome Adolescenziale.  
Né sua, né di nessun altro.  
Pensò che tutto fosse finito.  
Ma in realtà, niente era terminato.  
Le stagioni continuarono a passare.  
Primavera, estate, autunno e inverno arrivarono e se ne andarono.  
Finché arrivò una nuova primavera.

## INTERMEZZO

### Una nuova stagione

La cerimonia di apertura era terminata e, uscito dalla grande sala, Sakuta venne accolto da una folata di vento primaverile che cullava dei petali di ciliegio.

“Uff, finalmente è finita.”

Tentò di stirarsi un po', ma le spalle della sua giacca erano troppo strette e lo limitavano nei movimenti.

Il suo cuore però era libero, libero come l'aria.

Sakuta era finalmente all'università.

L'ultimo anno delle superiori passato chiuso in casa a studiare...studiando nel tragitto verso scuola, ripassando inglese durante le ricreazioni, stando attento in classe e riguardando il tutto sulla via di casa. Studiava persino nelle pause a lavoro. Ogni tanto Mai lo interrogava e lo premiava se faceva bene. Anche nelle volte in cui non riusciva a far bene, lei lo rincuorava con un sorriso; ad esser sinceri, però, quel sorriso un po' lo spaventava a volte.

Verso le fine dell'anno la simulazione di esame che aveva fatto era stata molto deludente e Mai aveva smesso di rivolgergli la parola. Quello sì che è stato difficile da accettare. Per tornare nelle sue grazie, Sakuta si era dovuto rivolgere a Nodoka perché lo aiutasse nello studio. In fondo, anche lei voleva entrare nella sua stessa università e avrebbe avuto lo stesso esame.

Sakuta aveva fatto tutto quello che poteva, e aveva portato a casa i frutti del proprio duro lavoro.

Ora, era ufficialmente uno studente universitario.

Per la prima volta da tanto si sentiva finalmente libero dagli esami.

Nodoka aveva sostenuto e superato anche lei l'esame di ammissione, anche se era entrata in una facoltà differente. Probabilmente era anche lei da qualche parte alla cerimonia di inaugurazione, ma Sakuta non sapeva dove fosse.

Avevano deciso di incontrarsi prima della cerimonia davanti a casa loro, ma quando Sakuta incontrò Nodoka quella mattina però, vide i suoi splendenti capelli biondi tinti di un nero molto scuro.

“E tu chi...?” Sakuta rimase sbigottito.

Di solito lei teneva i capelli raccolti su un lato, ma oggi li aveva sciolti e non sembrava proprio lei.

“Sono io, stupido.”

I due frequentavano ora un'università municipale a Yokohama. Anche il sindaco era presente ed aveva tenuto un discorso: per quanto Sakuta avesse completamente già rimosso anche le virgole di quel discorso, era certo fosse stato un bel momento.

“Così non la troverò mai.” mormorò.

Per quanto stesse attivamente cercando Nodoka, la sala era gremita di gente tutta vestita similare. Senza i capelli biondi come riferimento era impossibile trovarla. La situazione non migliorò sulla strada del campus.

Dappertutto fino all'ingresso era pieno di matricole in completi scomodi e di studenti del secondo anno che reclutavano persone per i club o le squadre sportive. C'erano cartelli e volantini dappertutto, con un sacco di gente vestita per attirare l'attenzione del proprio club. C'erano persino delle mascotte e gente in costume, roba incredibile.

“Molto come mi immaginavo l'università.”

Beh, dopo tutto ERA l'università, quindi non faceva una piega. Tuttavia, è molto raro che una cosa rispecchi tanto fedelmente le tue aspettative.

Solo a pensarla si sentì per davvero uno studente universitario completo.

Sakuta si fece largo tra le folla dirigendosi verso l'entrata principale. Se avesse aspettato lì, prima o poi avrebbe incrociato Nodoka.

Non sarebbe stato un problema se Sakuta fosse rincasato da solo, ma Nodoka gli aveva detto “mia sorella mi ha chiesto una foto” e quindi pensò che fosse meglio restare ad attendere.

Ma mentre si avvicinava al cancello principale, notò qualcosa e si fermò immediatamente.

Qualcosa, anzi, qualcuno che era fuori posto in quella situazione. Troppo piccola per essere una studentessa dell'università.

E non era solo uno scherzo della sua immaginazione.

Sakuta vide di nuovo lo zainetto rosso, e lo riconobbe subito. La bambina stava saltellando allegra in mezzo alla folla di studenti, con i suoi bei capelli neri che ballonzolavano a ritmo dei suoi salti, e corse superando anche Sakuta.

Lui non fece in tempo a vederla del tutto, ma era certo che fosse la stessa bambina, quella che assomigliava a Mai da bambina...la visione che la Sindrome Adolescenziale gli aveva mostrato. O almeno quello che PENSABA di aver visto.

“Oh...”

Sakuta aprì la bocca per chiamarla, ma la bimba era già svanita nel nulla. Persa.

Qualcun altro però lo chiamò.

“...?”

Cercò tra la gente chi lo avesse chiamato.

“...Azusagawa.”

La voce fu più nitida stavolta, ed era veramente il suo nome. Sakuta aveva già sentito quella voce, ma non riusciva ad associargli un viso.

“Tu sei Azusagawa, vero?”

Vide una ragazza con un completo blu scuro di fronte a lui: anche lei era quindi una matricola, una nuova studentessa del primo anno come lui.

“...”

Lei lo stava guardando direttamente da dietro i suoi piccoli occhiali. Quando Sakuta non rispose, la ragazza iniziò a preoccuparsi.

Però Sakuta conosceva a tutti gli effetti quella persona.

Se l'era dimenticata, ma gli eventi dell'anno prima gliel'avevano fatta ricordare. Vista la sorpresa, gli ci era voluto un momento per collegare le cose e, finalmente, Sakuta parlò.

“Akagi?”

Quello era il suo nome.

Ikumi Akagi.

“Già. È da un po' che non ci si vede.” gli disse, senza cambiare espressione.

Quel giorno, Sakuta Azusagawa si re incontrò con una sua compagna delle scuole medie.

## POSTFAZIONE DELL'AUTORE

La serie animata è in onda! Vi prego di andare a vedere Sakuta e Mai che si muovono e parlano sul vostro schermo.

Anche le versioni manga di “Bunny Girl Senpai” e “Petite Devil Kouhai” sono in vendita.

Bunny Girl è disegnato da Tsugumi Nanamiya, e Petite Devil da Tsukumo Asakusa, entrambi lavori splendidi. Quanti disegni adorabili di Mai e di Tomoe col broncio!

Ci sono altre cose in cantiere per voi come nuovo merchandising per questa serie, quindi restate sintonizzati.

Al mio illustratore, Keiji Mizoguchi, e ai miei editori Kurokawa, Kurosaki e Fujiwara...grazie. Siete insostituibili.

Un ultimo grande ringraziamento di cuore va a voi, lettori e lettrici che siete rimasti e rimaste fino a qui. Spero di rivedervi nel prossimo volume. L'arco dell'università sta per cominciare presto! ...credo, almeno.

**Hajime Kamoshida**